Lt. 687/B

98 42900

TRATTATO

SOPRA

LE MALATTIE VENEREE

DEL SIGNOR

CRISTOFORO GIRTANNER

Medico e Chirurgo, e Corrispondente della Società Reale delle Scienze di Gottinga.

Ego fateor me ex eorum numero esse
Conari, qui proficienda scribunt & scribendo proficiunt.
Augustin. Epist. 143. Ar. II.

TOMO PRIMO.

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL D.R FRANCESCO ANTONJ

Vicentino, Medico di Spalatro.

IN VENEZIA
1801.
Presso Giustino Pasquali q. Mario.
Con Privilegio.

Vol. Un.
prezzo Fr. 15.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

AL NOB. SIG. CONTE

ANGELO DALLA DECIMA

Professore Pubblico di Materia Medica nell'Università di Padova, e Socio delle più illustri Accademie d'Italia.

Non so, illustriss. signor Professore, se io avrò fatto una buona traduzione dell'opera che presento in italiano: so sibbene, che intitolandola a Voi, io non faccio che interpretare anche nella scelta del mio mecenate i sentimenti del cavaliere sig. Girtanner. Dacchè egli ha pubblicato il suo libro sotto gli auspizj dell'immortal Cullen, io non poteva con maggior convenevolezza dedicarne la traduzione ad altri che a Voi, ora che il vostro nome e il vostro merito si confondono in Italia colla gloria del gran medico di Edemburgo, e per la sua Materia Medica fattaci da Voi conoscere colla vostra traduzione ricchissima di no-

te interessanti, e per la solidità delle dottrine mediche che Voi insegnate con tanto zelo dalla vostra cattedra, e nelle private vostre lezioni. Ecco come senza altre particolari ragioni l' idea della mia dedica sia legata con quella del signor Girtanner. Egli è poi gran ventura per me, che nell' offrirvi un rispettoso quantunque tenue tributo della mia stima io possa e soddisfare in parte alla molta riconoscenza che vi debbo, e secondare quegli ingenui sentimenti di amicizia che Voi mi avete inspirato colle amabili qualità del vostro cuore. Sono col più affettuoso ossequio

Spalatro 25 marzo 1798.

Di Voi, illustr. sig. Professore

Umil. Devot. Obblig. Serv. ed Amico
Francesco Antonj.

PREFAZIONE

Egli è ormai più di un mezzo secolo trapassato, che Astruc pubblicò la sua opera sopra la lue venerea, nella quale egli raccolse, ed espose in modo inarrivabile tutto ciò che in allora si sapea intorno alla natura, e al governo della malattia suddetta. Le scienze alla medicina appartenenti arricchirono d' ivi in appresso di tante ragguardevoli scoperte, che la parte teorica, non men che la pratica del trattato di Astruc è pressochè divenuta di nessun uso. Sembra dunque mancarci sopra questa malattia oggimai tanto estesa un trattato, che fosse pei nostri tempi ciò che fu per quei di allora l' opera di Astruc. La presente trattazione è destinata a supplire a siffatta mancanza. Oltre a molte particolari mie opinioni, e cure ho cercato di esporre in essa compiutamente quanto ritrovasi di spar-

so per entro a una gran farragine di libri sopra il mal venereo. In questo mio lavoro ho impiegati più e più anni, e per tutto questo tempo non solamente ho visitato nei miei viaggi per diversi paesi gli ospitali aperti ai venerei, e confrontate accuratamente le osservazioni da celebri medici partecipatemi con quanto ho avuto occasione di veder io medesimo nei proprj miei infermi; ma posso anche avanzare di aver quasi letto quanto sopra questa importante malattia è stato scritto, incominciando dalla prima sua irruzione fino ai tempi a noi più vicini. Quando io dico, mia intenzione essere stata di scrivere un' opera, la quale, relativamente allo stato attuale della medicina, dovesse propriamente ciò essere che un tempo è stata l'opera di Astruc; io prego, non vogliasi ciò intendere non altrimenti che se io volessi paragonare anche di lontano la presente mia opera cogli scritti eccellenti di sì grande uomo. Io sento troppo al vivo tutta la imperfezione del mio libro, e sono lontano le mille miglia dalla ridico-

la vanità che risulterebbe da tale confronto. Mi sono sì eletta a modello l' opera di Astruc: quanto poi io me le sia appressato, e quanto abbia dato nel segno, il lascio al giudizio del lettore, dalla cui discrezione posso avanti tratto ripromettermi con tutta la fidanza, che egli non si aspetterà da me un' opera netta di qualunque difetto, e piena di perfezione, come non se l' aspetterà nè tampoco da nessun altro autore.

Io ho ripartita l'intiera opera in due volumi. Il *primo*, diviso in cinque libri, contiene una compiuta trattazione della malattia venerea. Tratto nel *primo* libro dell' istoria della lue venerea, e cerco di dimostrare con novelli argomenti, e, a quanto credo, convincenti, che questa malattia ci è stata dall' America trasportata in Europa, dove non era altrimenti conosciuta prima che si discoprisse quella parte di mondo. Comprende il *secondo* libro i sintomi locali; il *terzo* i rimedj preservativi della lue venerea, e il *quarto* la stessa malattia venerea universale. Nel

quinto libro ho trattato di questa lue, considerata nei bambini; sul qual argomento è stato sinora scritto sì poco. Aggiungesi al primo volume una raccolta di scelte formule, acciocchè questa opera si renda viemmaggiormente a portata del medico pratico. Il *secondo* volume abbraccia la letteratura del mal venereo; vale a dire un catalogo, per quanto si potè adequato di tutte le opere, che dalla prima comparsa della lue venerea insino ai più recenti tempi sono state scritte, oltre a qualche breve riflessione sopra ciò che di particolare contiene ciascheduna di esse. Il catalogo travagliato da Astruc arriva sino all' anno 1740; ma egli è troppo prolisso e imperfetto, essendomi note da trecento opere delle quali Astruc non ha fatto neppur menzione. Tutti e due i miei volumi formeranno una compiuta trattazione della malattia venerea, presenteranno un'istoria di tutte le opinioni, ipotesi, e teorie dei diversi medici relativamente alla lue venerea, nè ommetteranno tutti i rimedj, e le ciurmerie raccomandate contro di essa. Il

secondo volume offre una breve ripassata di quanto realmente di utile e importante a sapersi riscontrasi in duemila libri su questa materia, che io ho cercati con molti stenti e letti con non meno attenzione. Che se egli mi è riuscito di poter dare al mio secondo volume una sì gran perfezione, io ne sono soprattutto obbligato all' eccellente biblioteca dell' università di Gottinga (che in perfezione ed utilità sorpassa di gran lunga tutte le biblioteche da me vedute), e alla condiscendenza similmente di quei signori bibliotecarj. Molti libri ho trovati a Gottinga che io avea cercato a lungo, sebbene inutilmente, nei miei viaggi; e dalla bontà del sig. professore Reuss ho ritratto parimenti buone notizie di alcune rare opere, che si trovano in altre biblioteche.

Troppe sono le novelle opinioni per me esposte in questa opera; troppe le teorie generalmente ricevute, e i pregiudizj consacrati dal tempo che io mi sono fatto a confutare, perchè non debba aspettarmi delle forti repliche. Quan-

to poi riguarda ai novelli metodi di cura, l'esperienza farà presto vedere al medico pratico la gran preferenza che essi meritano a fronte dei metodi ordinarj; sicchè mi giova riportarmi intieramente alla decisione dell'esperienza. All'incontro domando in grazia che le novelle opinioni sieno rigorosamente esaminate, e scandagliate. Se elle saranno ben fondate, non potranno per tal esame che guadagnar molto; e se mancheranno di fondamento, per l'amore, e per lo migliore della scienza medica io desidero che sieno confutate. A me dispiace assai più l'approvazione senza convincimento, che la contradizione, e più abborrisco la lode immeritata, che una mal fondata censura.

Pirmont 18 luglio 1788.

C. Girtanner.

IL TRADUTTORE
AI LETTORI ITALIANI.

Se consideriamo il non picciolo numero di libri che leggonsi in Italia sopra le malattie veneree, potrebbe sembrare per avventura superfluo il presentargliene uno di più. Ma se ascoltiamo cosa dicono i medici giudiziosi, dotti, ed ingenui, sentiremo che essi non arrossiscono di confessare la loro povertà in tanta dovizia, e troveremo che la nostra letteratura non è in questo punto così ben fornita che ancora non possa sensibilmente migliorare per qualche opera venutale da oltremonti. Non avvi certo malattia che dia

ai medici tanta faccenda quanto la lue venerea, nè altra forse che più di questa abbia divise le opinioni dei medicanti, e lasciati in conseguenza i malati più malcontenti. Lasciamo qui stare le infinite quistioni fattesi intorno alla vera origine di questa lue, siccome cose che nulla montano in sollievo della umanità. Che la lue venerea sia stata, o no conosciuta dagli antichi; che sia, o non sia di origine Americana; che ci venga dai Marani discacciati dalla Spagna; che sia una lepra imbastardita; che sia nata per congiungimento di uomini con scimmie, o per uso di carne umana, o per intemperanza venerea, o per malagurosa influenza di astri, o per qualunque altro fatale principio: tutte queste quistioni ed altre non poche di simile calibro non sono poi altro che un semplicissimo oggetto della curiosità dei dotti, ma non fanno, grazie al Cielo, trepidare il povero sifilitico a cui non cale gran fatto di sapere donde provenga l' infelice derrata che rende così tri-

bolosi i suoi giorni. Ma non può egli essere indifferente ad altri dispareri di una troppo maggior importanza. Egli domanda di esser guarito da una gonorrea, e un medico gli dice: *bevete dell' acqua, e basta*; un altro: *prendete dei purganti*; quale gli propone l' uso delle injezioni, quale una cura mercuriale, e qual un' altra; ed altri finalmente il condanna di sangue freddo a passare per una serie di *purghe* che alcuna volta il purgano effettivamente della salute che gli rimane, e presentandogli un orrido quadro di conseguenze, e di guai interminabili lo spoglia ad un' ora istessa di tutto quel buon umore che è pure sì necessario in tutte le situazioni della vita umana. Se domandisi come curare un' ulcere venereo, un bubone, una lue: dappertutto le medesime differenze, e contraddizioni. Si è creduto fino a giorni nostri che potesse la gonorrea contaminare molto facilmente la massa degli umori, e ora si vuole considerarla come una semplice affezione locale, e fuori di ogni commercio col re-

stante del corpo . Era poco men che universale l' opinione che il veleno venereo tramandasse dai genitori ai figli , e da questi ai nipoti delle più tarde generazioni i temuti suoi effetti , ed ora s' insegna che i genitori non comunicano altrimenti ai lor figli infezione di sorte nell' atto della generazione , siccome nemmeno in tutta la durata di una gravidanza ; e si accorda soltanto che i bambini che nascono venerei contraggano il contagio nel solo momento che dall' utero passano alla luce . Fino ai nostri giorni si è comunemente creduto che il veleno della gonorrea , delle ulcere e della lue fosse una cosa sola , ed ora si vuol provare che sono diversi fra loro . In qual mai altra parte della medecina considerata in tutta la sua latitudine , sono così stravaganti le opinioni e così frequenti le contraddizioni ?

Ciò non ostante sappiasi o no quello che si deve pensare , e adoperare , quando ci viene il venereo da medicare noi ci troviamo in una specie di neces-

sità di dirgli delle buone parole, di promettergli dei migliori rimedj, e di assicurarlo con più, o meno modestia della nostra dottrina e soprattutto della nostra esperienza.

Se non che il medico erudito sperimentato e di buona fede con se stesso non ignora fin a qual segno possa di se compromettersi in mezzo anche alle perplessità istesse dell' arte, benchè non possa sempre sapere se nei cotidiani progressi della sua scienza abbiavi dottrine migliori delle sue e metodi più sicuri e più facili. Egli perciò mai non ha giurato nessun metodo, nè alcun autore. Ma non declina dalle sue idee che per abbracciarne delle altre che gli si fanno più verisimili, nè si determina nelle sue dubbiezze, che per meglio accostarsi alla verità le traccie seguendo dei veraci investigatori della natura. A questa sorte di medici, siccome i soli che meritano la fiducia, e la estimazione della società, si appartiene il diritto di assoggettare a rigoroso esame quanto di nuo-

vo e di men comune vien pubblicato nella loro letteratura. Peccato che questi medici sieno pochi per tutto, e che sfortunatamente per l' umanità non sieno per tutto i medici più autorevoli del loro paese. Grande all' incontro è dovunque il numero di quelli che traggono ansiosi alle novità, e ristucchi in parte della nauseante uniformità delle loro letture, in parte malcontenti del poco che credevano di sapere accolgono avidamente quanto vien loro letto di novello, nè vi è a sperarsi che per istravaganze di teorie, nè per incoerenza di metodi si rattempri la loro foga di nuove cose, o si rimangano dal cambiare tratto tratto di sistema secondo che la loro immaginazione resta più vivacemente colpita dalle cose lette da ultimo. Questi non vagliono in fondo che a spargere delle opinioni, e ad accrescere per esse la confusione; quando gli altri hanno il talento di depurarle, di non serbare se non ciò che regge al cimento dei maturi loro esami, e di fissare a proprio uso i canoni della loro arte.

Sa-

Sarebbe quindi sommamente desiderabile che questi savj dell' arte loro dall' immensa farraggine di libri che ingombrano già le biblioteche, e che vengono tutto giorno alla luce marcassero solennemente col sugello del loro sapere il valore rispettivo delle opere mediche, rilegàssero per sempre all' oblìo non pure le assurdità, ma eziandio tutte le superfluità che danno pascolo all' oziosaggine accademica, assegnassero alle opinioni di una utile disputa il posto che meritano, e presentassero finalmente nella naturale loro luce, e coesione le utili verità.

Se tutte in generale le scienze, che sono prive nei loro principj dell' evidenza matematica hanno bisogno quale più e qual meno di questa specie di filosofica organizzazione, i bisogni che ne ha la medicina sono certamente e più urgenti, e più desiderati. E' il vero che in una impresa sì vasta non si può aspettare a buon dritto niente di perfetto se non dall' unita industria dei maestri

delle respettive età ; meritano ciò non ostante di essere riguardati con amore, e rispetto anche gli sforzi solitarj degli uomini intraprendenti ed ingegnosi.

Ad una qualche parte di questa gloria egli pare che abbia mirato il signor Girtanner pubblicando l' acclamata sua opera in tedesco sopra le malattie veneree che ora presento in lingua Italiana. Egli si è certamente avvisato di assegnare il suo giusto valore a quanto si sapeva su questo argomento : quindi ha dovuto esporre i suoi dubbj sopra alcune ricevute opinioni, e annientare molti pregiudizj; anche ha proposte non poche idee sue proprie, indicati novelli metodi, e tutto ha così ordinato, onde la sua opera contenesse un trattato compiuto delle malattie veneree. Ha già presentito il chiarissimo autore che questa ardimentosa sua impresa dovea dar motivo a molti di quei clamori che mai non mancano di farsi sentire contro chiunque metta mano in pregiudizj consacrati dall' uso, o si produca al pubblico con qual-

che inaspettata novità. In fatti in Germania egli ebbe di molti censori che il giudicarono e per dritto e per torto, e con urbanità, e senza discrezione; ma ivi medesimo trovò egli il favore di molti valenti medici, i quali più dovettero confortarlo coll' importanza dei loro suffraggj che non potè umiliarlo il cicalamento dei criticastri. Se non che il signor Girtanner non si è mai inteso di convertire sulla sua parola il mondo medico. Egli si è spiegato alla fine della prefazione al suo primo tomo in una maniera determinata e da filosofo. " Quanto „ ai novelli metodi da me proposti, egli „ dice, l' esperienza insegnerà ben pre„ sto al medico pratico il grande av„ vantaggio che essi hanno sopra i me„ todi ordinarj, e mi appello perciò a „ questa sola. Prego poi i medici che „ loro piaccia di rigorosamente esamina„ re le novelle mie opinioni. Tanto me„ glio per esse, se le troveranno fon„ date, perchè non potranno altro che „ guadagnare per un esame siffatto: se

„ poi non saranno fondate; e per amor „ della verità, e per lo migliore dell'ar- „ te io desidero almeno che elle possano „ essere confutate „.

Ai colti medici d'Itália assoggetta ora per questa mia traduzione il signor Girtanner la sua opera da lui pubblicata a Gottinga gli anni 1788 e 1789 in tre volumi. Non mi è noto che d'ivi in poi egli abbia più dato niente alla luce su questo argomento, sebbene non ce ne lasci mancare le speranze.

Nel secondo e terzo tomo ci dà egli un catalogo cronologico degli autori che dall'anno 1495 fino al 1789 trattarono di questa disgrazia venutaci la prima volta dall'America, siccome parmi che con ragioni convincentissime lo abbia dimostrato il celebre autore, sebbene abbiavi tuttavia qualche erudito che sente ancora diversamente. Egli ha supplito colla sua diligenza a molti vani da lui rimarcati nella biblioteca cronologica del signor Astruc che non passa l'anno 1740, e continuò il suo catalogo fino all'anno

1789. Il signor Astruc non si è fatto coscienza di tutta quella costante prolissità che si riscontra nei suoi estratti, alla quale non si vuol negar tuttavia la sua parte di merito, e in riverenza dell' illustre suo autore, e in riguardo a quei tali lettori che si occupano di ogni sorte di notizie, ed hanno la fortuna di mai non annojarsene. Il signor Girtanner all' incontro ha la discrezione di darne pochi cenni e caratteristici, sicchè per ordinario egli si spiccia in quattro, o sei righe di un autore stato dall' Astruc ennunciato in due lunghissime pagine di un ottavo gigantesco. Ogni lettore adunque che non trovi troppo diletto nelle lungherie di una sterile erudizione deve esser obbligato anche di questo al signor Girtanner, e quindi tanto più volentieri si intratterrà con esso lui quando accada di trovar registrati autori che meritano notizie particolarizzate, ed opere che per qualche riguardo si distinguano da quelle che appena meritano di essere più ricordate.

E' poi tanto evidente l' utilità di questa biblioteca cronologica che tornerebbe in sommo acconcio dell' arte se fosse di mano in mano continuata da qualche medico erudito, ora specialmente che questa importantissima parte della medicina dovrebbe acquistare ben presto tutta la possibile sua perfezione, e per quello spirito di filosofica indagine onde ai dì nostri sono più che mai animati tutti i medici di aspettazione, e pei cotidiani progressi della scienza chimica.

Quanto il nostro autore sia mosso da questo spirito di filosofica indagine, il vedrà da per se ogni lettore di intendimento, e vedrà parimenti che il signor Girtanner non parla ancora in questa sua opera il linguaggio della nuova chimica, perchè in alcun luogo egli ha piuttosto ritenuta qualche idea chimica di quelle che regnavano alcuni anni addietro. In seguito poi di tempo non solamente egli ha cambiato dottrina, ma del 1792 ha stampato a Berlino i suoi Elementi di Chimica antiflogistica (*Anfangsgründe der*

antiphlogistischen Chemie von Christoph Girtanner &c. 1792. 8. *di pag.* 470. *Berlin*); opera che al giudizio dei suoi nazionali porge una nuova prova dei suoi distinti talenti, e presenta la scienza della Chimica antiflogistica con una sì luminosa brevità, che merita di esser letta da tutti quelli che vogliono informarsi convincentemente della novella dottrina.

Io spero, che qualche abile Italiano non tarderà a dare una traduzione di questi *Elementi* del signor Girtanner, siccome è stato sempre mio desiderio che della traduzione della presente opera si fosse incaricato qualche medico di me più illuminato, onde l'avesse presentata all' Italia con più proprietà, e l'avesse fornita all' uopo di alcuno di quei riflessi che si presentano quasi involontarj all' uomo di erudizione, di giudizio, e di esperienza semprecchè si avviene in qualche idea che o per la novità, o per l'importanza, o per altro arresta il suo spirito nel corso della sua lettura. Fortu-

nati anche per questo verso i Rosenstein, i Frize, i Weikard, che nei Palletta, nei Monteggia, e nei Frank trovarono dei maestri che non disprezzarono il merito dei valenti traduttori. Ora in difetto di una migliore aggradiscano i colti medici Italiani questa mia traduzione, e sieno felici.

INDICE

DEI CAPITOLI,

Contenuti in questo Tomo.

LIBRO PRIMO.

SEZIONE PRIMA.

Istoria della lue venerea, della sua origine, e propagazione per diversi paesi.

Introduzione. pag. 3

CAPITOLO PRIMO.

La lue venerea non è stata cognita nè ai Greci, nè ai Romani. 11

CAPITOLO SECONDO.

Prima dell' anno 1493 *la lue venerea era in Europa affatto sconosciuta.* 14

CAPITOLO TERZO.

La malattia venerea non era per anche nata in Europa l' anno 1493. 24

CAPITOLO QUARTO.

La lue venerea è stata dall'America introdotta in Europa. 26

CAPITOLO QUINTO.

Istoria della propagazione della lue venerea per le tre altre parti del mondo. 47

CAPITOLO SESTO.

Descrizione della malattia venerea alla prima sua comparsa in Europa. 56

CAPITOLO SETTIMO.

Prima origine della lue venerea. 60

SEZIONE SECONDA.

Contagio venereo, e immediati suoi effetti. Natura del veleno venereo.

Introduzione. 65

CAPITOLO PRIMO.

Del contagio venereo. 67

CAPITOLO SECONDO.

Effetti della infezione venerea in generale. 80

CAPITOLO TERZO.

Natura del veleno venereo. 83

LIBRO SECONDO.

Sintomi locali della malattia venerea.

Introduzione. 87

SEZIONE PRIMA.

Della Gonorrea.

CAPITOLO PRIMO.

Descrizione della malattia negli uomini. 91

CAPITOLO SECONDO.

Diagnosi e Prognosi della Gonorrea virile. 95

CAPITOLO TERZO.

Etimologia della Gonorrea. 97

CAPITOLO QUARTO.

Riflessioni sopra il modo, onde nella gonorrea succede l' infezione. 113

CAPITOLO QUINTO.

Cura della Gonorrea in generale. 115

CAPITOLO SESTO.

Cura della gonorrea in particolare. 135

CAPITOLO SETTIMO.

Confutazione di alcune erronee opinioni e pregiudizj. 145

CAPITOLO OTTAVO.

Della gonorrea detta otturata. 150

CAPITOLO NONO.

Della gonfiezza dei testicoli. 154

CAPITOLO DECIMO.

Della venerea soppressione di orina. 170

CAPITOLO UNDECIMO.

Della ottalmia venerea. 176

CAPITOLO DUODECIMO.

Conseguenze della gonorrea. 179

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Della gonorrea mucosa. 182

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Della venerea difficoltà di orinare, e dei ristringimenti dell' uretra. 195

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Degli abscessi, e delle fistole del perineo. 213

CAPITOLO SEDICESIMO.

Del tumore e induramento della prostata. 216

CAPITOLO DICIASETTESIMO.

Della gonorrea muliebre. 219

SEZIONE SECONDA.

Delle ulcere o cancri venerei.

Introduzione. 227

CAPITOLO PRIMO.

Descrizione e corso della malattia. 231

CAPITOLO SECONDO.

Diagnosi dei cancri venerei. 234

CAPITOLO TERZO.

Pronostico dei cancri venerei. 236

CAPITOLO QUARTO.

Osservazioni sopra l' origine dei cancri. 237

CAPITOLO QUINTO.

Cura dei cancri. 239

CAPITOLO SESTO.

Della fimosi. 253

CAPITOLO SETTIMO.

Della parafimosi. 258

SEZIONE TERZA.

Dei porri e delle escrescenze veneree.

CAPITOLO PRIMO.

Descrizione di varie spezie di escrescenze veneree. 261

CAPITOLO SECONDO.

Della cura delle durezze, porri, escrescenze, e fenditure veneree. 266

SEZIONE QUARTA.

Dei buboni venerei.

Introduzione. 269

CAPITOLO PRIMO.

Descrizione dei buboni venerei. 275

CAPITOLO SECONDO.

Diagnosi e pronostico dei buboni venerei. 278

CAPITOLO TERZO.

Osservazioni patologiche sopra i buboni venerei. 280

CAPITOLO QUARTO.

Cura dei buboni venerei in generale. 281

CAPITOLO QUINTO.

Della risoluzione dei buboni venerei. 286

CAPITOLO SESTO.

Dei buboni suppuranti. 288

CAPITOLO SETTIMO.

Dei buboni detti scirrosi. 293

CAPITOLO OTTAVO.

Dei buboni venerei nelle donne. 296
Formule. 299

LIBRO PRIMO.

Istoria della malattia venerea; della sua origine e propagazione per diversi paesi. Congetture sopra la prima origine della malattia. Natura del veleno. Infezione venerea e immediati suoi effetti.

Πρὶν μὲν γὰρ ζωὸεσκον ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων
Νόσφιν ἄτερ κακῶν, καὶ ἄτερ χαλεποῖο πόνοιο,
Νεύσων τ' ἀργαλέων, αἵτ' ἀνδρώσι γῆρας ἔδωκαν.
Ἀλλὰ Γυνὴ χείρεσσι πίθου μέγα τῶμ' ἀφελοῦσα
Ἔσκέδασ', ἀνθρώποισι δ' ἐμήσατο κήδεα λυγρά,

ΗΣΙΟΔΟΥ Ἔργ. καὶ Ἡμέρ.

Egalement éloignés d'une liberté cynique & d'une rétenue trop scrupuleuse, nous avons portés nos regards sur les mystères & les écarts de la nature humaine. Mais dans l'exposition qui en a été faite, & qui étoit indispensable, on n'a attaché aux mots que des idées philosophiques, & des lors tous les mots sont ou doivent être egaux, aux oreilles de la pudeur.

Recherches philosophiques
sur les Américains.

LIBRO PRIMO.

SEZIONE PRIMA.

Istoria della lue venerea, della sua origine, e propagazione per diversi paesi.

INTRODUZIONE.

L'origine della malattia venerea verso la fine del secolo decimoquinto forma un' epoca assolutamente delle più importanti negli annali della medicina. Alla quantità di quelle malattie, alle quali era già sottoposto per lo passato il genere umano, se ne aggiunse una novella, ma più terribile e desolativa di qualunque altra per l' innanzi conosciuta, siccome quella che intorbida col suo veleno la sorgente del piacere, e soffoca ancora in embrione intiere generazioni. Resta insino al presente dubbiosa ancora ed oscura la propria di lei origine, perchè non si è per anche travagliato che troppo superficialmente nella istoria di lei: il che probabilmente non per altro è venuto, se non perchè è questa una

impresa, la quale, siccome io so per esperienza, esige una troppo gran pazienza per non lasciarsi spaventare dalle varie e varie difficoltà che convien superare innanzi di poter giungere alla certezza.

Astruc, Sanchez, ed Hensler sono i migliori o più distinti autori, e, si può dire, gli *unici*, che in onta di tutte le malagevolezze si fecero a questa laboriosa e nojosa ricerca, e ci parteciparono il risultato delle indagini loro.

Noi non troviamo che prima di Astruc sia stato di proposito travagliato nella istoria della lue venerea; che anzi la verità trovavasi tanto ottenebrata da una farragine d'ipotesi ridicole e assurde, che per riconoscerne un qualche raggio attraverso di quella fitta nebbia non ci volea che un uomo, che ai lumi medici associasse grande erudizione, estesa cognizione delle lingue, e penetrazione nello studio della istoria. Tal per appunto è stato Astruc. Egli riunì in se stesso tutte le accennate qualità, come lo dimostra abbastanza l'immortale sua opera sopra le malattie veneree. Egli venne a scoprire per mezzo di esatte investigazioni, derivare la lue venerea dall' America, ed essere stata introdotta in

Europa dai primi discopritori di quella parte di mondo; e provò tutto questo con tanta persuasiva, che non vi fu per dieci anni più alcuno che ne dubitasse, finchè comparve Sanchez, il quale, proponendosi di purgare gli Spagnuoli dalla taccia di aver portata in Europa siffatta malattia, avanzò in due piccole operette delle forti obbiezioni e altrettanto speziose contro l'origine Americana della lue venerea. Se non che non ebbe Sanchez nè l'erudizione nè la perspicacia di Astruc; nè si piccava gran fatto di avere la verità dalla sua, siccome colui al quale non di altro caleva, che di sostenere e dar credito a certo suo divisamento, vale a dire che la lue venerea fosse nata in Europa. E quindi è egli un autore che pecca di troppa inesattezza, e che non di rado arrovescia fin anche le parole, che egli riferisce di altri autori. Tutta la sua opera è fondata sulla falsa supposizione, che la lue venerea sia stata portata non già dal primo, ma dal secondo viaggio di Colombo. Ma giacchè tutto questo, siccome io proverò in seguito, è falso, e mal sicuro per conseguenza il fondamento sul quale Sanchez ha fabbricato, così alla più leggera scossa precipita da se stes-

so tutto quell' edifizio. Haller e Vanswieten, quanto a dire i più gran medici dei nostri tempi, hanno riconosciuta questa insussistenza, e confutarono in parte l'idee di Sanchez e in parte le passarono via sotto silenzio, non reputandole degne di veruna risposta (*a*). Perciò le di lui opere caddero come era di dovere, in una quasi totale dimenticanza, finchè piacque ad Hensler di prendere a patrocinarle. Hensler, ammaestrato dal tuono accorto dei costui scritti, incominciò dapprima a dubitare e a far poscia delle ricerche. I medici e gli studiosi della istoria aspettano oggimai anziosamente per tutta l'Europa il risultato delle sue penose indagini; e giova sperare, che questo valente medico non tarderà più che tanto a pubblicarle. Il primo tomo della sua *Istoria della lue venerea* ha piuttosto acceso che contentato questo desiderio; imperciocchè a parlar propriamente non abbraccia egli gran cose, relativamente alla istoria della malattia (niente almeno che non fosse stato già detto da Astruc e da San-

(*a*) Anche Robertson accusa Sanchez di false premesse e di false conseguenze.

chez), ma contiene invece delle nozioni a gran pezzo più stimabili, in quanto assai vagliono per l'istoria della medicina in generale, e in particolare dei tempi barbari della medicina; materia che prima del signor Hensler non è mai stata da nessuno tanto studiata. Chiunque abbia di pazienza il bisogno per leggere alla distesa questa erudita opera, non la deporrà certamente che non ammiri lo studio e l'erudizione dell'autore. Ma egli è peccato, che il signor Hensler, dal quale dovrebbesi aspettare tanta luce, pecchi di parzialità; che egli non riferisca ne' un luogo pure di tutti quelli che favoriscono primieramente l'origine Americana della lue venerea; che non abbia lette le opere dei primi scopritori dell'America (*b*); che troppo si fidi di Sanchez (*c*); che ammetta per

(*b*) Fra i molti e molti passi di autori, che sono aggiunti al libro del sig. Hensler, non se ne trova *pur uno* tratto da autori Spagnuoli o dalle relazioni dei primi scuopritori dell'America.

(*c*) Così leggesi per esempio (pag. 104), che Schmaus sia il *primo*, che nel 1518 abbia detto che la lue venerea derivi dall'America: ciò è tolto dalla *Dissertation* di Sanchez (pag. 81), ma erroneamente; perchè molti autori, le cui proprie parole io addurrò in seguito, l'hanno già detto molto tempo

prova di sua opinione certi tratti, quando sa egli stesso, che sono supposti (*d*); ed è finalmente peccato, ch'egli sia tanto ingiusto contro di Astruc (*e*). Per tutto questo adunque non può la di lui opera non perdere molto del suo pregio, sebbene ella possa in qualche altro aspetto passare per eccellente.

Malgrado adunque tutte le riferite indagini noi non ne sappiamo ancora che pochis-

---

prima di Schmaus. Sembra in un altro sito (pag. 113), che il sig. Hensler non conosca il luogo importante di Oviedo che da Sanchez, il quale l'ha capovolto, come apparisce dall'originale, che riferirò dissotto. Dice Sanchez (*apparition* pag. 18) che Oviedo è *l'unico* autore, il quale sostenti l'origine Americana della lue venerea. Tanto ripete anche il signor Hensler (pag. 114) e vi aggiunge, che gli autori posteriori sono quasi tutti echeggiatori, le voci dei quali tutti insieme non valgono che per *una*. Io farò vedere in appresso, che amendue quete asserzioni sono false.

(*d*) La lettera (per esempio) di Pietro Martire (*exc.* pag. 94) la di cui data è si patentemente falsa, che lo accorda l'istesso Sanchez. Non potea il sig. Hensler ciò ignorare; ma ciononostante egli adduce questo luogo, senza notare che è falso. In questa maniera la lettera di Martire, diventa per Hensler una nuova sorgente e non inutile di grauci.

(*e*) Un solo esempio *fra molti* per provare quanto *superficialmente* il sig. Hensler abbia letto Astruc.

simo di quanto appartiene all' istoria della lue venerea. I medici dubitano tuttora, se ella derivata sia dall' America o nata in Europa. Tutte due queste opinioni hanno i loro fautori; ma tutto è incerto, dubbioso e oscuro. Io ho desiderato di assicurarmi la certezza di un obietto, che interessa sì da vicino l'umanità, e mi sono perciò addossata la cura di fare sopra di ciò delle novelle ricerche, e di procedere con tutta l'attenzione in questo lavoro; spinoso di sua natura e sazievole. Se non che non restarono irremunerate le mie applicazioni; essendo io giunto alla desiderata certezza, con la compiacenza di poter condurre i lettori, che si affideranno alla mia scorta, alla meta delle mie perquisizioni, e condurveli per un breve sentiero ed ameno, laddove io non ci sono pervenuto che per lunghi andirivieni e a

---

Dice Hensler (pag. 22, che Widmann mette l'atto venereo fra le cause della lue venerea, quantunque Astruc neghi questo o almeno l'abbia *sorpassato*. Ma non pure Astruc cita (pag. 561) il luogo dove Widmann parla della infezione per mezzo del coito, ma egli vi aggiunge: *Ex quibus patet Widmann morbi venerei contagionem ex concubitu non praesensisse modo, sed jam exploratam habuisse.*

mia somma fatica. Io spero cioè di poter dimostrare l'origine Americana della lue venerea; e siccome non tralascierò di riferir tratto tratto le parole istesse di uomini che furono testimonj di vista, così diverranno le mie prove sì chiare e convincenti, che, a quanto mi sembra, non ne potrà più rimanere ombra di dubbio a chiunque esamini con animo libero la verità.

CAPITOLO PRIMO.

La lue venerea non è stata cognita nè ai Greci, nè ai Romani.

Sostentano alcuni scrittori, non potersi dare che la lue venerea sia un male *nuovo*, e dicono servirsi di essa la Providenza per castigare tutte le dissipazioni di una licenziosa dissipazione (*a*), e venirne da ciò, che la malattia venerea *debba essere* tanto antica quanto lo è il mondo. Non mi si conviene ricercare ciò che avrebbe potuto o dovuto essere, ma, come istorico, a ciò mi ristringo soltanto, che è stato realmente.

Negli autori greci e latini non si trova fatta nessuna menzione di malattia venerea: non ne parlano minimamente nè gli storici, nè i medici, nè i poeti. Plinio istesso

(*a*) *Rectae rationi consentaneam esse censemus eorum sententiam, qui luem veneream orbi nostro, Deo providente, eo fine inductam fuisse existimant, ut tamquam fraeno vaga hominum libido coerceretur, vel vindicaretur tanquam flagello.* Così incomincia Astruc il suo libro.

nell'eccellente quadro ch'egli ha fatto delle miserie e disgrazie, a cui è soggetta l'umana generazione, non fa neppur moto delle dolorose conseguenze del coito impuro (*b*). Cio non pertanto si sono finalmente a gran fatica trovati alcuni luoghi in antichi autori, i quali per un'artificiosa stiracchiatura nell'interpretarli, potrebbero in qualche maniera riferirsi alla lue venerea. Trovansi infatti sintomi di ogni sorte, appartenenti agli organi della generazione, e nella descrizione della peste che si legge nel terzo libro della terza sezione delle *malattie popolari* d'Ippocrate, e nel secondo libro di Tucidide e e nel sesto di Lucrezio. Parla Erodoto nel primo suo libro di una malattia donnesca, cui egli chiama θηλείαν νοῦσον e dice che gli Sciti chiamano ἐναρέας ἐναρίας coloro, che sono attaccati da questo male. Se non

(*b*) *Uni animantium* (homini) *luctus est datus, uni luxuria, et quidem innumerabilibus modis et per singula membra. Uni ambitio, uni avaritia, uni vivendi immensa cupido, uni superstitio; uni sepulturae causa. Plin. hist. nat. libro VII.* Forsechè Plinio avrebbe ommessa in un quadro tanto circostanziato la lue venerea, se a suoi tempi ella fosse stata già nota?

che Ippocrate ha già spiegato nel suo libro *de aere, acquis et locis* in che consistesse la malattia degli Sciti, la quale altro non era che una sorte particolare d' impotenza virile. Nel quindicesimo capitolo del Levitico e in Paolo Egineta (cap. 55 del terzo libro) ricordasi uno scolo dall' uretra, che molto somiglia alla gonorrea. Anche Celso per ultimo ha descritto nel diciottesimo Capitolo del libro sesto diverse malattie delle parti generatrici.

Tali sono i siti più osservabili che si citano per indi provare l' antichità della lue venerea; ma in sostanza non provano niente. Possono succedere nelle parti sessuali d' ambi i generi acciacchi locali di ogni sorte, e nascere per diverse cause, ed esser tali che difficilmente possano distinguersi dai realmente venerei, senza che per questo sentano minimamente di veleno venereo. Così qualunque irritazione applicata all' uretra vi produce una vera gonorrea, siccome l' ha provato per saggi fattine il dottor Swediaur, e l' ha confermato con una notabilissima esperienza il signor cavalier Murray. Alcune di queste gonorree *non veneree* sono sinanche appiccaticcie. Dei veri cancri con margini bianchi

e fondo lardoso, e fimosi e parafimosi, e porri ed escrescenze di ogni maniera ne ho veduto io stesso e parecchi miei amici ben sovente in persone scevre di ogni sospetto di contagio venereo dove era chiara abbastanza la cagione irritante le parti suddette. Di tali vizj locali e non venerei possono essere stati osservati benissimo sino nei più rimoti secoli: ma non furono che casi particolari, nulla affatto contagiosi, senza nessuna connessione fra di loro, e da tutto altro cagionati che da una vera lue venerea, la qual non suol essere che l'effetto di una reale infezione venerea.

CAPITOLO SECONDO.

Prima dell' anno 1493 la lue venerea era in Europa affatto sconosciuta.

Avanti la fine dell' anno 1493 la lue venerea non era niente nota in Europa. Questo apparisce

I. *Dai varj nomi che si diedero alla malattia venerea al primo propagarsi ch' ella fece in Europa.* Venivano questi nomi parte dai sintomi della malattia, parte dai luoghi d'

onde era stata portata, talvolta sinanche dai Santi che s'invocavano contro questa lue desolatrice. Così la si chiamava: *Brosulae*, *pustulae*, *bolle*, *bubas*, *tavelle*, *verugas*, *vérole*; oppure: *mal de Naples*, *morbus Gallicus*, *Franzosen*, *Spaanse poken*, *morbo castellano*, *french pox*; ovveramente: *morbus Sancti Maevii*, *Sanctae Reginae*, *Sancti Jobi*, *Sancti Rochi*, *Sancti Evagrii*, eccetera.

II. *Dall' uniforme testimonianza di tutti i medici e storici di quel tempo.* Tutti parlano della lue venerea, come di malattia nuova, non più udita nè più stata per l'addietro osservata. Si accordano fra i medici Alessandro Benedetti (1496) (*a*), Corradino Gilino (1497) (*b*), Bartolammeo Montagnana (1499) (*c*), Antonio Beniveni (1502) (*d*),

---

(*a*) *Venereo tactu*, novus, *vel saltem medicis* ignotus *prioribus*, *morbus Gallicus*, *ad nos ex Occidente irrepsit*. *Al Bened. de omnibus morbis*.

(*b*) *Hic morbus apud modernos* incognitus *est*. *Conradin Gilinus in opusc. de morbo gallico*, *in praefat*.

(*c*) *Hic morbus antiquis medicis* ignotus *fuit*, *et propterea non ejus nomine proprio caremus*. *Montagnana* consil. medic.

(*d*) Novum *morbi genus anno salutis MCCCCXCVI non solum Italiam sed totam Europam irrepsit*, *ab Hispania incipiens*. *Antonio Beniveni in libro de abditis rerum causis*.

Wendelin Hock di Brakenau (1502) (*e*), Giacomo Cataneo di Lago Marino (1505) (*f*), Giovanni de Vigo (1514) (*g*), Pietro Maynardo (1518) (*h*), Giacomo da Bethencourt (1527) (*i*), Lorenzo Frisio (1532) (*k*), Pietro Andrea Mattioli (1535) (*l*),

---

(*e*) *Ab anno Domini* 1494 *usque ad praesentem annum* 1502 — *morbus quidam contagiosus, qui Gallicus appellatur satis efferbuit.* — *De hoc morbo aut de causa ejus efficiente, formali ac materiali, nec Antiqui nec Moderni certam cognitionem dederunt, nec de nomine et quidditate ejus aliquid veridice dixerunt aut scripserunt. Wendelin Hock de morbo Gallico, Cap. I.*

(*f*) *Anno Virginei partus* 1494 — *exortus est* — *monstruosus morbus, nullis ante seculis visus, totoque in orbe terrarum incognitus. Jac. Catanеus in tractatu de morbo Gallico. Cap. I.*

(*g*) *Anno* 1494 *de mense Decembris* — *apparuit quoddam morbi genus, quasi per totam Italiam, incognitae naturae, quem variis et diversis nominibus diversae Nationes appellarunt. Johann. de Vigo in practica chirurgica lib. 5. Cap. I.*

(*h*) *Morbus Gallicus, de quo nulla est memoria, nisi ab anno* — *Virginei partus* 1496.

(*i*) *Morbus hic Gallicus Antiquis plane ignotus fuit* (*Astruc pag. 34.*)

(*k*) *Anno Christi* 1496 *efferbuit quidam morbus atrocissimus* — *Incognitus et invisus erat ille pestifer morbus. Laurent. Phris. opusc. de morbo Gallico. Cap. I.*

(*l*) *Hoc unum scias, ante Caroli Francorum Regis adventum, nec morbum vidisse Italiam, nec nomen audivisse. P. A. Mattiol. opusc. de morbo Gallico.*

Alfonso Ferro (1537) (*m*), Girolamo Fracastoro (1546) (*n*), Antonio Musa Brossavolo (1553) (*o*), Gabriele Faloppio (1560) (*p*), Si uniformano fra gl' istorici Giuseppe Grünbeck (1496) (*q*), Ulrico de Hutten (1519) (*r*), Marcantonio Coccio Sabellico (1506) (*s*), Battista Fulgosio (1509) (*t*), Francesco

---

(*m*) *De morbo, quem Gallicum appellant, neminem ex Antiquis scriptoribus — scripsisse comperio.*

(*n*) Novum *et diu orbi nostro incognitum morbum — nostra tempestas vidit.*

(*o*) *Rei vero summa est morbum hunc coepisse, cum Galli Italiam infestarunt, et Carolus Octavus Francorum Rex Neapolim sub ditionem posuit. Brassau de morbo Gallico.*

(*p*) *Novissimum est quod prae manibus habemus, et morbo Gallicum appellamus — temporibus nostrorum patrum nondum repertus, nondum auditus.*

(*q*) *Novum est genus morbi, naturae invisum — Horribile, terribilissimumque portentum, omnibus mortalibus inauditum, invisum, atque penitus incognitum. Grunbeck tractatus de pestilentia Scorra, sive mala de Franzos.*

(*r*) *Annus fuit a Christo nato post* 1493 *aut circa, cum irrepsit pestiferum malum, non in Gallia quidem, sed apud Neapolim primum. De Hutten de morb. Gallic. Curat.*

(*s*) *Per idem tempus* (*anno* 1496) *novum morbi genus coepit tota Italia vulgari, sub primum Gallorum in ipsam terram descensum — Dira lues et quam nulla sit aetas antea experta. M. A. C. Sabellicus rhapsod. Ennoad.* 10. *Cap.* 9.

(*t*) *Nova aegritudo inter mortales dejecta, cui nec nomen, nec remedia medici, ex veterum auctorum disciplina inveniebant. Bapt. Fulgos. lib.* 1. *cap.* 4.

Guicciardino (1532) (*u*), E molti altri ancora siccome ha già indicato Astruc.

In conseguenza di tutto questo era la lue venerea una malattia intieramente sconosciuta in Europa verso la fine del 1493. Ciononostante si fanno contro di questa proposizione, comecchè dimostrata tanto chiaramente, alcune obbiezioni, cui mi si conviene confutare per tor via qualunque dubbio. Sono esse fondate

I. *Sopra parecchi scrittori, che mostrano di stabilire di gran lunga anteriore l'origine della lue venerea. E questi sono:*

1. *Un luogo di Widmann* o Saliceto (*x*) (Hensler pag. 13.) Dice Widmann: aver lui veduta la malattia venerea fin dal 1457. Potea il signor Hensler mettere 1475 in luogo di 1457, perchè la data più tarda

---

(*u*) *Qui quidem morbus, sive novus omnino, sive in hoc nostro orbe, ad hunc usque aetatem — ignoratus. Franc. Guicciardin. Hist. lib. 2.*

(*x*) *Morbi epidemiales aliquando sunt febres, interdum carbunculi, nonnumquam morbilli & variolae, vel aliae cutis infectiones, quales etiam sunt vel pustulae formicales, vel Alfaticae (dictum malum Franciae) quae nunc ab anno 1457 usque in praesentem annum 1500 de regione in regionem dilatatae sunt J. Salicetus de pestilentia cap. 3.*

quadra meglio alla sua opinione. Che s' egli è poi permesso di cambiare *a questa guisa*, io metterei ancora più volentieri 1497, per avvicinarmi viemmaggiormente alla verità. Quanto all' origine della lue venerea questo luogo non prova niente affatto. Widmann non era nè nato pure del 1457, sicchè per un errore solo di stampa è corsa una falsa data.

2. *Un luogo* nel libro di certo *Peter Pinctor* trovato a Napoli dal signor Cotunnio, pretende, a quanto si dice, esser nata la lue venerea fin dal 1483. Il signor Hensler ha fatto degli estratti di questa opera piena zeppa di demente astrologiche. Ma io non so comprendere come si possa intendere un autore così arrovescio o leggerlo così alla sventata, come è stato letto Pinctor. Egli dice a lettere di Scattola, non men che tutti gli altri scrittori del suo tempo, che la lue venerea era una malattia *novella* e scoppiata in Italia l'anno 1494. (*y*) In altri

(*y*) *Sicut nunc istis temporibus C. H. aegritudinibus infestatur* ignotis. *Scilicet* ab a. 1494 usque ad praesentem annum 1499 *quidam morbus* ignotus, *diversis dolorum speciebus in diversis morborum corpo-*

due siti è chiaro, ch'egli non parla della lue venerea, ma sibbene di una peste, di cui ve n'ebbe molte in Italia intorno a questo tempo (z). Ma non dice *Pinctor* in nessun luogo, che la lue Venerea fosse una malattia nata già in Italia del 1483.

3. Fra le lettere di Pietro Martire se ne trova una datata il dì 5 Aprile 1489, da Jaen in Andalusia, colla seguente soprascritta: *Ario Barbosa Lusitano, Graecas litteras Salmanticae profitenti, valetudinario* (a). Vuol Martire confortare in questa lettera l'amico suo, ch'era infermo di mal

---

tis partibus — qui a vulgo romano, gallicus morbus vocatur. Hensler exc. p. 42. Come si può intendere a rovescio questo luogo? Si paragonino con questo pezzo gli altri due passi di Hensler exc. p. 43. e 46.

(z) *Hic morbus* (egli parla della peste) *coepit exordium anno* 1483, quia *eo anno de M. octobr. fuerunt quatuor planetae, videlicet mars, jupiter, sol et mercurius in domo aegritudinis. Honsler exc. p.* 45. E in altro luogo, dove parla di un'altra peste, egli dice: *Talis epidemia in urbe romana contigit* 1493. *mense martii, post introitum solis in primum minutum arietis. Sanchez apparit. p.* 11.

(a) *Petris Martyris Anglerii Mediolanensis epistolae. Alcala de Henarez* 1530 *fol. epistol. LXVIII. Hensler exc. p.* 49. *Sanchez apparit. p.* 20.

venereo. Ma è patentemente falsa la data della lettera: perchè 1. Martire chiama la malattia *morbum Gallicum*, nome ch' ella non ha ottenuto che del 1495 in Italia, come dimostrerò più sotto; e perchè 2. egli scrive al professore di lingua greca a Salamanca. Ma questo professore è stato per la prima volta posto a Salamanca del 1508 (*b*), per conseguenza dicianove anni dopo ch' è stata scritta questa supposta lettera. Tanto viene accordato da Sanchez medesimo. Perchè poi sia piaciuto al Signor Hensler di riprodurre alle stampe questa *supposta* prova, non è cosa da domandare?

4. Un sito nelle opere di *Leoniceno*, è all' avviso del Signor Hensler, una prova di tutta la forza. Leoniceno, celebre medico arabista, che vivea verso la fine del secolo decimoquinto, chiama la lue venerea una malattia affatto sconosciuta ed insolita (*c*) ma egli seguita dicendo, *non potergli entrare in capo* che questa malattia

(*b*) *Francisci Sanctii Brocensis opera omnia Genevae* 1766. T. I. p. 9. *Sanchez apparit. p.* 23.
(*c*) *Insolitae naturae morbum.*

debba esser *nuova* (*d*). Leoniceno non ne adduce nessun fondamento. Anzi molti medici di quel tempo e persino alcuni dei suoi scolari scrissero contro di lui e confutarono questa singolar opinione.

II. *Pretendesi di trovare in alcune opere del secolo decimoquinto, pubblicate prima del 1493, tutti i sintomi locali della lue venerea.* Il signor Hensler ha raccolto con una mirabile pazienza tutti questi pezzi, che il mio lettore potrà riscontrare nell' opera di quello. E sono parte descrizioni orribili e parte frammenti osceni di poeti che io non potrei trascrivere che per necessità. Mi è forza tuttavia riferire una di queste poesie, come la più importante di tutte (*e*) Sanchez la trovò il primo, e dopo di lui l'ha ripetuta il Si-

---

(*d*) *Ubi considero eadem natura praeditos homines, sub eodem coelo natos, sub iisdem syderibus educatos, iisdem etiam semper fuisse morbis obnoxios, cogor existimare*, neque mihi potest in captum mentis pervenire, *natam hanc repente labem nostram ita infecisse aetatem, ut nullam superiorem*. Perciò Leoniceno, affascinato siccom'era dalle pazzie astrologiche, congettura contro l'uniforme testimonianza di tutti i medici del suo tempo, che la lue venerea ci fosse già stata altre volte.

(*e*) *Pacifico massimo* nelle sue poesie, stampate del

1489

gnor Hensler. Da questa poesia di Pacifico Massimo si scorge con bastante chiarezza (e lo si scorge anche meglio nel confrontare le leggi di pulizia che in circa a questo tempo sono state stabilite nelle case di bordello) che prima anche del 1493 avea luogo di

---

1489 a Firenze. *Sanchez nel* Journal de Medecine vol. 9. 1759. *Hensler p.* 310.

Ad Priapum.

Tuque meum si non properas sanare Priapum
Decidet heu! non hoc nobile robur erit,
Ante meis oculis orbatus priver, et ante
Abscissus foedo nasus ab ore cadat!
Non me respiciet, nec me volet ulla puella
In me etiam mittet tristia sputa puer.
Laetior heu! toto me non erat alter in orbe!
Si cadet hic, non me tristior alter erit.
(*Me miserum!* Sordes quas marcidus ore remittit!
Ulcera quae foedo marcidus ore gerit!)
Adspice me miserum, precor, oh! per poma, per hortos,
Per caput hoc sacrum, per rigidamque trabem.
Hunc ego commendo tota tibi mente, Priape,
Fac valeat, fac sit sanus, ut ante fuit.

Io vo' ammettere, che questo pezzo riferito da Sanchez e da Hensler stia realmente, *quale qui si trova, anche nelle poesie di Pacifico Massimo; quantunque io propriamente ne dubiti, e sospetti non sia questo uno dei soliti stratagemmi di Sanchez. Nella edizione di questo poeta, che si trova nella biblioteca della università di Gottinga,* mancano i due versi marcati in diverso carattere.

quando in quando una qualche gonorrea contagiosa. Ma che ne sia mai seguita la lue venerea, non se ne ha avanti l'anno accennato nessun sentore. Di questo avviso è stato parimenti il signor di Haller, siccome apparisce dal pezzo che segue. *Universi fere seculi XIV et XV scriptores de morbis penis scripserunt, et de ulceribus, quae homines luxuriosi ex concubitu cum femina immunda contraxerint. Verum topicum id malum erat. Lues nova suis in initiis continuo universum corpus humanum adgrediebatur, inque pustulas erumpebat et ulcera, ejusque tanta erat crudelitas, ut nunquam tot medicorum notitiam effugisset, aut absque nomine proprio satuisset, si ante haec tempora in Europa dominata fuisset. Hall. Bibl. pract. vol.* 1. *pag.* 473.

CAPITOLO TERZO.

La malattia venerea non era per anche nata in Europa l'anno 1493.

Pretende Leoniceno, la malattia venerea essere stata una lue epidemica la quale *insorse* in Italia, per effetto dell' aria umida e ardente, dell' escrescenze dei fiumi e del forte

caldo che regnò l'estate del 1494. Sanchez ritrova tutto questo molto verisimile, e crede più volentieri a questo arabizzante che non alla *uniforme* testimonianza di tutti gli altri medici ed istorici di quel tempo. Con molta lettura e con grande sfoggio di erudizione prova Sanchez: che nell'anno 1490 e 1491 abbia dominato in Italia una grande siccità, che ne siano poi seguite lunghissime pioggie e copiose, sicchè s'innalzarono fuormisura e straripparono tutti i fiumi. Egli prova di più, che intorno a questo tempo siasi anche spiegata per tutta Italia una peste desolatrice, la quale infierì specialmente a Roma gagliardamente. Ma posto che tutto questo fosse vero, cosa mai ne viene da ciò per l'origine della lue venerea? Siffatte febbri putride epidemiche, che in breve tempo facessero strage sopra migliaja d'uomini, non erano per isciagura punto straordinarie, atteso il barbaro stato in cui trovavasi di quei tempi la medicina, e la disgraziata maniera con cui curavano quei medici, ligj perdutamente agli arcigogoli arabici. Ma che una *così detta* peste abbia dipoi degnerato in lue venerea, è questa una cotal asserzione che Sanchez avanza senza il più minimo fondamento, sicchè sa-

rebbe perdimento di tempo il volersene trattenere più a lungo. " *Neque enim par esse videtur, ut a negante magno molimine everti debeant, quae ab affirmante nullo stabiliuntur fundamento.* „ Fia quindi meglio passare diviato alla propria istoria della *vera* origine della malattia venerea, e pregar il mio lettore ad accompagnarmi colla sua attenzione nel seguente capitolo.

CAPITOLO QUARTO.

La lue venerea è stata dall'America introdotta in Europa.

Ho fatto sinora vedere, che la lue venerea non è nata in Europa, che sino al 1493 ella è stata affatto sconosciuta, e che da tutti gli storici e i medici di quel tempo è stata descritta e trattata come infermità nuova nè mai veduta per l'addietro. Ora mi studierò di dimostrare, che ella è venuta dall'America, dai compagni di Colombo col ritorno dal primo di lui viaggio portata in Ispagna, e da colà seminata per tutte le tre parti del mondo antico. Per non ingrossare fuor del

bisogno questo libro con soverchie citazioni non leverò dalla farragine dei luoghi comprovanti che ho dinanzi agli occhi se non i più importanti, e di questi istessi non ne farò altro uso che quanto si appartiene immediatamente all' uopo. E siccome quasi tutti essi libri esistono nella biblioteca della università di Gottinga, quelli che per genio d'istoria amassero di viemmaggiormente convincersene, non hanno che a riccorrere ad essa per vedere che io ho con fedeltà riferite le parole proprie degli autori senza capovolgerle, come ha fatto Sanchez, e staccarle dalla loro connessione, o torcerle in un falso senso.

Dalle relazioni dei seguenti storiografi e medici io spero di provare convincentemente l' origine Americana della malattia venerea:

1. *Cristoforo Colombo* (oppure come lo si chiama in Ispagnuolo, Colòn) il celebre scopritore di questa nuova parte di mondo. E' vero che egli non ha mandato niente a stampa, ma suo figlio ha raccolte le di lui disperse osservazioni e le ha inserite nella sua vita. Ritrovasi fra queste anche la *prima* notizia della lue vene-

rea trovata fra gli Indiani dell' isola Spagnuola.

2. *Ferdinando Colombo* (Hernando Colòn) figlio di Cristoforo. Questi scrisse la vita di suo padre, col quale era stato egli stesso più volte in America. Egli è molto lodato dagli autori contemporanei.

La Historia del Almirante Don Christoval Colòn, per Don Hernando Colòn, su hyo. Divenuta sommamente rara la prima edizione originale, io cito la ristampa ne' *Barcia historiadores primitivos de las Indias Occidentales.* Madrid 1749. fol. T. I. p. 1.

3. *Francesco Lopez de Gomara.* Prete spagnuolo e capellano di Ferdinando Cortes, il celebre conquistatore del Messico, cui egli accompagnò nei di lui viaggi. Questi scrisse:

Historia general de las Indias. En Medina del Campo 1553. *fol.* Io cito la ristampa ne' *Barcia historiadores.* T. II.

4. *Gonçalo Hernandez de Oviedo y Valdès.* Egli fu educato alla corte del re Ferdinando di Arragona e della regina Isabella di Castiglia. L' anno 1493 ei si trovò con la corte a Barcelona nel mentre vi arri-

vò anche Cristoforo Colombo, di ritorno dal primo suo viaggio. Usò molto con Colombo e coi suoi compagni. Del 1513 fu poi spedito da Ferdinando all'isola Spagnuola e al continente dell'America, dove ebbe la sopraintendenza alle miniere d'oro e d'argento. Vi si trattenne dieci intieri anni e dopo il suo ritorno pubblicò del 1525:

Relacion sommaria de la historia natural de las Indias, compuesta y dirigada al Emperor Carlos V por el capitan Gonçalo Hernandez de Oviedo y Valdès. Io cito la ristampa ne' *Barcia historiadores*. T. I.

Comparve inoltre del 1535. *La historia general y natural de las Indias Occidentales*. Io mi servo della traduzione italiana nella *Raccolta di Ramusio*. *Venezia*, 1565. *fol. T.* 3.

5. *Pietro Martire*, uno di quelli che passarono in America nei primi viaggi intrapresi a quella parte. La prima edizione della sua opera *de Orbe novo* vide la luce del 1500. Io cito quella di *Hackluyt* di Parigi, stampata l'anno 1587. 8., e una traduzione in francese senza anno in 4.,

che si ritrova nella biblioteca della università di Gottinga.

6. *Hieronymus Benzonus*, uno dei primi storici della scoperta dell' America. Egli pubblicò: *Historiæ novi Orbis*, e mi servo della ristampa nella raccolta del de Brey's. *Pars sexta* 1596.

7. *Antonio Herrera*. Storico coetaneo, il qual è stato nella nuova parte scoperta di mondo: scrisse egli

Historia general de los hecos de los Castellanos en las islas y tierra firme del mar Oceano. Escritta por el Antonio Herrera coronista mayor de las Indias.

8. *Augustin de Zarate. Historia del descubrimiento y conquista del Peru.* Mi servo della ristampa ne' *Barcia historiadores*. T. III.

9. *Jaques le Moyne* oppur *Morgues*. Questi è stato un monaco che si trovò nei primi viaggi alla scoperta della Florida. Egli stampò:

Brevis narratio eorum quae in Florida Americae provincia Gallis acciderunt. 1564. *De Bry pars secunda.*

10. *Pedro de Cieca de Leon chronica del Peru.*

11. *Francesco Guicciardini*, celebre istorico.
12. *Rodericus Diaz de Isla*. Medico spagnuolo che dimorava a Barcelona nel tempo che vi giunse Colombo dal primo suo viaggio. D'ivi a non molto tempo egli scrisse un'opera col titolo: *Tratado contro la enfermedad de las bubas*. Non mi è noto questo libro che per la traduzione in latino di *Welsch*.
13. *Johannes Baptista Montanus*. Medico italiano: ci è pubblicato da lui: *Tractatus de morbo Gallico. Patavii* 1554. 8.
14. *Gabriel Fallopius*. Uno dei più celebri medici e osservatori dei suoi tempi. Il suo *Tractatus de morbo Gallico, Patavii* 1564. 4. fu pubblicato la prima volta dopo la sua morte da uno dei suoi scolari.

Riferisce Ferdinando Colombo che suo padre ha salpato la prima volta dal porto di Palos li 3 o 4 agosto del 1493; che dopo scoperta l'isola spagnuola volle tornarsene indietro il dì 16 gennaro 1493; che per una impetuosa burrasca si trovò gettato verso le isole Azore, dove anche giunse il dì 16 febbraro; che passati pochi giorni si distaccò di colà, e il giorno 4 marzo giunse a Lisbona, dove il re Giovanni secondo lo ac-

colse con molta bontà. Colombo, secondo la relazione di Ferdinando, si fermò nove giorni a Lisbona, ai 13 poi di marzo fece vela di nuovo, e ai 15 giunse a Siviglia nella Spagna, sette mesi e undici giorni dal suo distacco da Palos. Da Siviglia proseguì il suo viaggio verso Barcelona affine di presentarsi al re e alla regina che in allora colà ritrovavansi: verso la metà di aprile giunse in Barcelona, intanto che una delle sue navi era passata in Gallizia.

Il dì 4 marzo 1493 è stato dunque il dì doloroso e tanto riflessibile nell' istoria della umanità, che dal nuovo mondo s' introdusse in Europa la lue venerea. Ella si disseminò ad un tempo istesso in molti luoghi (cioè nei varj porti a cui approdarono le navi di Colombo) a Lisbona, a Siviglia, a Barcelona e in Gallizia. Diaz de Isla ha ottimamente descritta l' istoria della prima eruzione della lue venerea in Barcelona, succeduta subito dopo l' arrivo colà di Colombo.

Da un esatto confronto degli autori sopraccennati e di molti altri ancora, si possono porre, a quanto mi sembra, come incontrastabili i seguenti principj:

I. *La lue venerea era nelle Antille una ma-*

malattia comune e conosciuta, onde ne erano infetti quasi tutti i selvaggi. Questo apparisce:

1. Dalla testimonianza di *Cristoforo Colombo*. Nel primo suo viaggio lasciò Colombo alcuni Spagnuoli nell' isola Spagnuola, acciocchè studiassero i costumi di quei selvaggi. Fra costoro vi ebbe un frate che in poco tempo apparò la loro lingua, e questi al secondo arrivo colà di Colombo, gli diede una istruzione in iscritto delle osservazioni fatte da lui. Ferdinando Colombo insinuò questa informazione nella vita di suo padre, e noi ritroviamo in essa la prima, e più antica notizia della malattia venerea, che da quei selvaggi chiamavasi *Caracaracol*. Dice il frate, che ella era una malattia seminata come la rogna per tutto il corpo, e familiarissima agli Indiani (*a*).
2. Racconta *Francesco Lopez de Gomara*, che tutti i selvaggi dell' isola Spagnuola erano infetti della lue venerea, e che se ne in-

(*a*) *Es el Caracaracol una enfermedad como tina, que causa gran aspereça en el cuerpo. Hernando Colon in* Barcia *historiadores p.* 63.

fettarono anche gli Spagnuoli pel commercio colle donne Indiane (*b*).

3. Tanto conferma *Roderico Diaz de Isla* (*c*) e

4. *Antonio Herrera* (*d*). Oltre di questi

5. *Hernandez de Oviedo*. Egli assicura in diversi luoghi delle sue opere, che la lue venerea è derivata dall' America, dove era comunissima fra i selvaggi (*e*).

(*b*) *Los de aquesta isla Española son todos bubosos, i como los Españolos dormian con las Indias, hicheronse luego de bubas, enfermedad pejagosissima y que atormenta con recios dolores*. Barcia. T.II. *pag.* 24.

(*c*) *Ego hunc morbum, morbum serpentinum insulae Hispaniolae vocavi, quia in insula illa ab antiquissimis temporibus endemius est. De Isla apud Welsch.*

(*d*) *Con la conversacion de las mugeres se les vino a pegar un mal* ordinario entre los Indias, *y entre los Castellanos no conocido, que les dava mucho trabajo. Herrera. Decad.* 1. lib. 5. cap. 11.

(*e*) Nel vero questo è un proprio morbo di questa terra, e così ordinario agli Indiani come nelle altre parti vi son altre infermità ordinarie. Oviedo in *Ramus*. T. 3. pag. 148. Venezia 1565. fol.

Ma nel vero da questa isola spagnuola passò questo male in Europa. E qui è molto ordinario agli Indiani, che se ne sanno guarire, e hanno a questo effetto eccellenti erbe e piante.

Puede V Magestad (egli scrive all'imperator Carlo V) *tener por cierto, que aquesta enfermedad vino*

te-

6. *Giambattista Montano* (*f*).

7. *Pietro Martire* (*g*).

8. *Antonio Musa Brassarolo* (*h*).

9. *Leonardo Schmaus*, medico di Salisburg (*i*).

II. *Anche nel continente di America la lue venerea era una malattia assai comune, e usuale.*

1. Tanto raccontano del *Peru*: Lopez de

---

de las Indias, y es mui commun a los Indios. Oviedo relacion sommaria in Barcia T. I. *p.* 41.

(*f*) *A Christi Nativitate* 1492 *quidam Columbus miles una cum Hispanis multis accessit in Indias illas novas quas Calicut appellant, qui quidem morbus* (Gallicus) *ibi familiarissimus est ut scabies apud nos.* In tractat. de morbo Gallico.

(*g*) *Ont aussi en cette isle une maladie péculiaire, grosses pustules, occupant le corps et rongeant les membres de ceux, qui se sont trop adonnez à luxure. Et est cette maladie contagieuse aux autres regions par cobabitation et intempérance avec ceux ou celles qui en sont touchez. Pierre Martyr. Paris* 4. *p.* 117. Nell'edizione latina di Hakluyt non ho potuto trovarvi questo pezzo.

(*h*) *Cum Gallicus affectus, vel similis quidam, sit fere peculiaris incolis qui indicas nuper repertas insulas inhabitant . . . .* de morbo Gallico.

(*i*) Compertum est jam omnibus *occidentales indos per plurimos annos hoc morbo graviter laborasse, medicinamque qua semper usi sunt contra hunc morbum, nostris mercatoribus jam indicasse. Schmaus* de morbo Gallico *cap. I.*

Gomara (*k*), Pietro de Cieça de Leon (*l*), Girolamo Benzoni (*m*), Agostino de Zarate (*n*), e diversi altri;

2. Della *Florida* Jaques le Moyne (*o*).

III. *Ma la lue venerea era più mite in America che poi non è stata in Europa. Fra i selvaggi altro non mostrava di essere che una malattia cutanea di indole contagiosa, come per avventura la rogna nel mondo antico.*

(*k*) *Apena haviam satisfecho al casancio e hambre, quando les sobrevino un nuevo y feo mal, que claman* Berrugas, *aunque segun attormentaban y dolian; eran* bubas. *Salian aquellas berrugas ò pupas a las cejas, narices, orejas y otras partes de la cara y cuerpo tan grandes como nueces y mui sangrientas.* (Descrizione la più antica della lue venerea) *Lopez de Gomara in* Barcia *p.* 103.

(*l*) *Chronica del Perù. p.* 1. *cap.* 46.

(*m*) *Ceterum omnes in universum portus veteris Provinciae Indi fere; pustulis quibusdam obnoxii sunt, seu verrucis, quae e facie aliisque corporis partibus erumpentes, quum maximae sunt, nucis juglandis magnitudinem aequant — foedae, sanguineae. Hier. Benzon in* de Bry America part. 6. 1596. fol. p. 65.

(*n*) Egli parla dell'arrivo di Piçarro di Perù). *Les sobrevino una enfermedad de berrugas* (*de que arriba tenemos hecha mencion*) *tan general en todo el exercito que pocos se libraron de ella. Zarate in* Barcia *tom. III. p.* 18.

(*o*) Egli dice nella prefazione: *Plerumque venerea lue laborabant.*

Viene ciò assicurato da Oviedo (*p*), da Gabriele Fallopio (*q*), da Cristoforo Colombo (*r*), e da molti altri. Egli sembra malagevole a spiegarsi, come mai una malattia che in America era si mite, trapiantatasi poscia in Europa, abbia potuto degenerare in una lue sì terribile. Sembra che questo debbasi attribuire al clima; giacchè è stato osservato che la lue venerea è accompagnata da tanto più gravi sintomi, quanto è più freddo il paese dove soggiorna il malato. Noi troviamo inoltre varj esempj nell' istoria, che delle malattie contagiose, che passarono d' uno in altro paese, o d' una in al-

---

(*p*) Fra gl' Indiani non è questa infermità così gagliarda, nè così pericolosa, come è in Spagna e nell' altre contrade fredde. *Oviedo historia* Ramus. vol. 3. p. 148.

Questa enfermedad es mui comun a los Indios, però no peligrosa tanto en aquellas partes como, en estas; antes mui facilmente los indios se curan en las islas. Oviedo relacion. Barcia *tom. I. p.* 41.

(*q*) *Ibi* (in America) *mitis est morbus et instar scabiei, sed ad nostrum veniens orbem ita ferus, ita immitis factus, ut caput, oculos, nasum, palatum, cutim, carnem, ossa, ligamenta, viscera tandem omnia infestet, inficiat, corrumpat. G. Fallopius de morbo Gallico.*

(*r*) *Es el Caracaracol una enfermedad como tiña. Christ. Columbus l. c.*

tra parte di mondo, furono ivi più terribili e desolatrici che nei luoghi dove fin da secoli e secoli regnato aveano. Così per esempio le navi istesse che portarono in Europa la lua venerea, trapiantarono il vajuolo in America, il quale vi produsse terribili desolazioni, e ammazzò in poco tempo millioni di uomini. L'anno 1733 i missionarj Danesi portarono similmente il vajuolo in Groelandia, e non andò guari che morirono tre quarti degli abitanti di quel paese. Altrettanto avvenne nella Lapponia, quando nello scorso secolo vi s' introdusse il vajuolo per mezzo degli Svedesi. Del 1713 una nave Olandese portò questa malattia negli Ottentotti, al Capo di Buona-Speranza, della quale mancarono in breve tempo due terzi della razza degli Ottentotti. Un' altra nave Olandese, che del 1755 portò il vajuolo al Capo di Buona-Speranza, stette a poco che non vi cagionasse l' esterminio di tutta la colonia Olandese. L' istoria medico-filosofica dei passaggi e trapiantamenti di certe malattie contagiose, e delle conseguenze che il genere umano ne soffre, formerebbe un' opera grave e interessante, di cui sinora noi siamo mancanti.

IV. *Prima che gli Spagnuoli passassero in America la lue venerea era totalmente sconosciuta.*

Ciò attestano Oviedo (*s*), Herrera (*t*), Lopez de Gomara (*u*), Diaz de Isla (*x*) ed altri.

V. *Gli Spagnuoli s' infettarono della lue venerea per lo commercio avuto colle donne Americane.*

Tanto viene concordemente assicurato da tutti gli accennati autori. E' dicono, che neppur uno di quelli che si trastullarono colle donne Indiane, non andò esente dalla malattia. Bastino alcune prove, tratte da Ovie-

---

(*s*) E benchè ora in altre parti si ritrovi il mal Francese, la origine però di queste bolle, e dove i Cristiani prima le videro, provarono e sentirono — fu in questa isola Spagnuola. Oviedo in *Ramus*. pag. 148.

(*t*) — Un mal ordinario *entre los Indios, y entre los Castellanos no conocido*, Herrera decad. I. lib. 5. cap. 11.

(*u*) *Como era nueva enfermedad no sabian que hacerse, y renegaban de la tierra. Barcia p.* 103. *Bubas què hasta entonces, non sabian què mal era. Barcia p.* 19.

(*x*) *Cum dolores hujusmodi numquam ab illis conspecti aut cogniti essent &c. De Isla apud Welsch.*

do (*y*), da Herrera (*z*), e da Lopez de Gomara (*a*). Crediamo superfluo il citarne in maggior numero.

VI. *Terribili furono le conseguenze che ne seguirono, talmente che molti ne morirono, altri furono tormentati da crudelissimi dolori. Colombo e Pizarro perdettero per questa malattia la maggior parte dei loro compagni.*

Così riferiscono Ferdinando Colombo (*b*),

(*y*) In queste isole pochi Cristiani sono da questo disgraziato male iscampati, i quali si siano carnalmente giaciuti con le donne Indiane di questi luoghi. Oviedo in *Ramus.* l. c. t. 3. p. 149. Soffrirono anche i primi Cristiani, che habitarono questa isola, strani dolori e passioni, per le Nigue e per lo mal delle Bughe, perchè nell'Indie origine ebbe, per le donne di questi luoghi. *Ramusio* p. 90.

(*z*) *Con la conversacion de las mugeres se les vino a pegar un mal ordinario entre los Indios, y entre los Castellanos no conocido, que les dava mucho trabajo. Herrera d. I. l. 5.*

(*a*) *Mugeres que les pegaron las bubas. Lopez de Gomara in Barcia t. II, p. 19.* ed ivi pure *p. 24. Y como los Espanoles dormian con las Indias: hincheronse luego de bubas.*

(*b*) *Todas las familias de la Isla estaban en gran tumulto, y sedicion, por lo qual gran parte de la gente, de la que dejò, era ià muerta, y no havian quedado alli mas que 160 hombres llenos de las bubas. F. Colon. historia del Almirante cap. 73.*

Lopez de Gomara (*c*), Herrera (*d*), ed altri.

VII. *Gli Spagnuoli infetti, che ancora non aveano osservata la malattia e ne ignoravano la vera cagione, tenevano questi accidenti per un effetto del clima, o del cattivo nutrimento, o delle lunghe, e travagliose navigazioni.*

Viene ciò attestato da de Isla (*e*), da Lopez de Gomara, e da molti altri.

VIII. *La lue venerea è stata introdotta in*

(*c*) *Enfermedad pejagosissima y que atormenta con recios dolores. Lopez de Comara in* Barcia *p.* 24, et ibidem *p.* 103. *Como era nueva enfermedad, no sabian què hacerse, y renegaban de la tierra, y de quien à ella los trajò* viendose tan feos. *Piçarro aunque sentia la dolentia y* muertes *de sus compañeros, no dejò la empresa.*

(*d*) *Con la conversacion de las mugeres se les vino a pegar un mal ordinario entre los Indios y entre los Castellanos no conocido, que les dava mucho trabajo. Eran unos granos que nacian per el cuerpo, con dolores intensos, y era contagioso, y sin rimedio ninguno, de que morian rabiando: y por esto se bolvieron muchos a Castilla, pensando sanar con mudança del ayre natural, y pecaron el mal. Herrera d. I, l.* 5, 11.

(*e*) *Cumque dôlores ejusmodi nunquam ab illis conspecti aut cogniti essent, caussam in maris labores et navigationum molestias referebant, aliasque occasiones, ut cuique probabile visum erat. De Isla apud Welsch. observ. in* Marcell. Cuman.

Ispagna fin dal primo viaggio di Colombo, e poscia anche dai viaggi fatti dopo.

In conferma di ciò potrei riferire lunghissime filze di prove, giacchè convengono in questo *tutti* gli autori spagnuoli. Io mi contento di riferire quei tratti solamente, onde apparisce chiaro, che la lue venerea è stata già portata in Ispagna sino dal ritorno di Colombo dal primo suo viaggio. E nell'addurre siffatte prove vengo a confutare a un' ora istessa amendue le opere di Sanchez, non che *tutte* le sue obbiezioni. Colombo, siccome ho detto di sopra, approdò a Barcelona, dove allora dimorava la corte. Ivi ritrovossi Oviedo che sempre era vicino alla persona del re, e trattava molto con Colombo, e ci si trovava anche Diaz de Isla, il quale similmente trattenevasi molto spesso con Colombo. Amendue sono adunque testimonj oculari. Diaz de Isla era anche medico; in conseguenza la di lui testimonianza rendesi tanto meno sospetta (*f*). Or io vorrei pur

(*f*) Il mal delle bughe, per esser contagioso, passò *al parer mio* in Spagna, *con gli primi Spagnuoli* che qui vennero con l'almirante Colombo. Oviedo isto-

sapere, cosa mai si possa opporre alle rela-

---

istoria generale in G. *Ramusio* raccolta. Venezia. 1565. fol. t. 3. p. 90.

Mi ridea molte volte in Italia, sentendo dagl' Italiani nominare il mal francese, e dagli Francesi il mal di Napoli: ed in effetto che e questi e quelli avrebbono indovinato il *vero* nome, se il *male dell' Indie* chiamato l'avessero — Ma nel vero da questa isola Spagnuola passò questo male in Europa. Oviedo ibid. pag. 92.

Puede Vuestra Magestad (egli scrive all' imperator Carlo V) tener por cierto *que aquesta enfermedad vino de las Indias. — La primera vez que aquesta enfermedad en Espanna se vido, fue despues que el almirante don Christoval Colòn descubriò las Indias, y tornò a estas partes, y alguno Christianos*, de los que con il vinieron, que se hallaron en aquesto descubrimiento, *y los que el segundo viage hicieron, que fueron mas, truxeron esta plaga, y de ellos se pegò a otras personas.. Oviedo relacion sommaria in* Barcia *t. I, p.* 41.

In Hispania morbus ille visus est 1493 *Barcionae* quae primum infecta *et sic deinceps Europa cum reliquo Orbe universo. Originem traxit in Insula Hispaniola*, quod satis longa certaque experientia compertum fuit. *Cum enim a Christophoro Columbo Thalassarcha reperta et detecta esset, militibus cum incolis conversantibus, quod affectu contagiosus esset, facile communicatus est et quam citissime in exercitu grassabatur. — Et cum eodem tempore quo Columbus stolarcha appulerat, reges Catholici Barcionae degerent, quibus itineris rationem reddebat, nuperque ab eo reperta denarrabat, mox tota urbs eodem morbo corripi coepit, latissimo se diffundente. Diaz de Isla apud Welsch in annot. ad observ.* 4. *Marc. Cumani.*

zioni di due testimonj oculari e imparziali, *come* il furono questi? Chi ama di dubitarne, deve dubitar anche di tutta l'istoria, se vuol essere conseguente; giacchè avvi in essa pochi fatti, pei quali si potessero citare due *testimonj oculari*. Oltre di che io ho anche in pronto degli altri luoghi per provare *convincentemente* la verità di cui si ragiona (*g*).

(*g*) *Sentiendose atormentar, y non meyorando, se bolvieron muchos de ellos à Espanna, por sanar y à otros negocios; los quales pegaron su encubierta dolencia à muchas mugeres cortesannas. y ellas à muchos hombres que pasaron à Italia à la guerra de Napoles. Lopez de Gomara in* Barcia. *Tom.* 2, *pag.* 24.

Nec tamen ejus gentis (Hispanicae) *fuit propria* (lues) *sed eo quoque ex insulis allata, quae Christophori Columbi Genuensis, navigatione manifestari iisdem fere annis in nostro orbe coeperunt. Francisc. Guicciardin. Hist. lib.* 2. *version. Coelii secundi Curionis.*

Inventum est certe pretiosissimum metallum (*in America*) *inde delata est copia & ingens margaritarum magnitudo: sed est etiam adiuncta spina & aloë melli admista. Detulit. enim Columbus triremes Gallica lue refertas. Gabr. Fallopius tract. de morbo Gallico. c.* 1.

Y por esto (mal de las bubas) *si bolvieron muchos a Castilla, pensando sanar con mudança del ayre natural y pegaron el mal. Herrera Decad. I. lib.* 5. *cap.* 11.

Ac-

IX. *La città di Barcelona fu il primo luogo di Europa, dove si manifestò la lue venerea.*

La lue venerea si allargò in poco tempo siffattamente in Barcelona, che l'anno addietro, a quanto riferisce Diaz de Isla (*b*), si stabilirono pubbliche preci, e processioni e digiuni per allontanare questa terribile infermità.

Accidit tunc ut multi ex illis Hispanis, dum ibi (in Hispaniola) *morarentur, infecti sint tali morbo, qui deinde ad suas regiones & ad nos revertentes multos ex nostris infecere. Jo. Bapt. Montanus in tractatu de morbo Gallico* (Luisin).

Può egli darsi che Sanchez voglia sostentare (apparit. pag. 18), che Oviedo sia l'unico istorico il quale dica che la malattia venerea deriva dall' Isola Spagnuola?

E' egli possibile che il sig. Hensler (pag. 114) possa dire, che la testimonianza di Oviedo sia la prima e l'unica che si abbia dell'origine Americana della lue venerea e della propagazione della medesima?

E' egli possibile che il sig. Hensler (pag. 104.) possa ripetere con Sanchez, che Schmaus sia il primo (*dunque due primi, perchè secondo lui anche Oviedo è il primo!*) che abbia fatto sapere che la lue venerea proveniva dall'Isola Spagnuola?

(*b*) *Mox tota urbs eodem morbo corripi coepit latissime se diffundente — Sed quia incognitus hactenus valdeque formidabilis videbatur, jejunia, religiosae devotiones aliae & elemosinae institutae sunt. Diaz de Isla apud Welsch. l. 6.*

X. *Per diverse circostanze, che stranamente si combinarono, avvenne, che la lue venerea si propagò in pochi anni per tutte le altre tre parti del mondo.*

E questo in tanto accadde più prontamente in quanto dopo subito la scoperta del nuovo mondo moltissime erano le navi in corso fra la Spagna e l' America, e queste recavano a casa i malati, gli Spagnuoli infetti, i quali speravano di potere in patria loro risanare di quella malattia, per la quale non trovavano in America nè ajuti, nè alleviamento. Di tanto assicurano Lopez de Gomara (*i*), Herera (*k*), ed altri.

(*i*) *Sentiendose atormentar, y non mejorando, se bolvieron muchos de ellos à Espanna, por sanar y otros negocios; los quales pegaron su encubierta dolencia a muchas mugeres cortesanas, y ellas a muchos hombres, que passaron à Italia à la guerra de Napoles.* Lopez de Gomara, *l. c.*

(*k*) *Si bolvieron muchos à Castilla, pensando sanar con mudança del ayre natural y pegaron el mal.* Herrera, *l. c.*

CAPITOLO QUINTO.

Istoria della propagazione della lue venerea per le tre altre parti del mondo.

Io sinora ho dimostrato, che il mal venereo è stato realmente portato dall'America nella Spagna, dove per l'innanzi era una malattia incognita affatto. Ho anche fatto vedere, che Barcelona è stata la prima città in Europa, dove approdò per mezzo dei compagni di Colombo la lue venerea, e dove si allargò con tanta prontezza, che si giudicò necessario lo stabilire pubbliche preci per la di lei estirpazione. L'ulteriore propagazione di questa infermità per tutti i paesi del mondo antico sarà l'oggetto, che nel presente capitolo io mi propongo a disaminare.

Diversi straordinarj e memorabili avvenimenti che insieme si unirono, contribuirono tutti, per somma disgrazia del genere umano, a disseminare rapidissimamente questa terribile malattia; sicchè pochi anni dopo la prima di lei comparsa non vi fu contrada di di tutta la terra allora cognita, che ne fosse restata libera. L'avvenimento che contribuì

superlativamente alla di lei propagazione è stato la marcia in Italia di Carlo ottavo, re di Francia.

Alla fine del secolo decimoquinto Ferdinando e Isabella regnavano insieme nella Spagna e nella Sicilia, isola ch'era passata in dominio di Ferdinando, statagli lasciata da Pietro terzo re di Aragona, antecessore di lui. Pietro si era fatto padrone di quell'isola per una perfidia, con che assassinò tutti i Francesi (massacro troppo noto sotto il nome di *vespri Siciliani*). Fin dalla morte di Lodovico nono Ferdinando combattè con Carlo VIII re di Francia, pel possesso di alcune piccole provincie esistenti in sui confini d' ambi i loro regni. Finalmente in gennaro 1492 (1493 secondo il computo d' oggidì, perchè di quei tempi l'anno incominciava in marzo) essi fecero la pace, e strinsero fra loro a Narbona una alleanza offensiva e difensiva. D' ivi a poco, cioè nell' agosto del 1494, mosse Carlo verso Napoli, alla conquista di quel regno, che gli apparteneva per eredità, il cui possesso gli veniva tuttavia conteso. Del 1494 mandò Carlo una forte armata in Italia, comandata da valenti generali, e in pochi mesi

(pri-

(prima ancora che egli potesse unire all' armata le truppe condotte da lui in persona) Napoli fu presa. Ma Ferdinando avea soccorso contro la buona fede il re di Napoli e spedite in Sicilia molte truppe. Temea Ferdinando che i Francesi potessero approfittare del successo delle loro armi, e ritogliergli con questa occasione quell'isola che proditoriamente era passata in dominio della Spagna. Alla fine egli si dichiarò patentemente in favore di Ferdinando secondo, re di Napoli e di lui parente, porse in Sicilia un sicuro asilo a quel re profugo, fece intimare a Carlo, che trovavasi a Roma, la guerra il giorno 29 gennaro 1494 (a parlar propriamente del 1495 (e così infranse l' alleanza stabilita fra loro a Narbonna. Quindi le truppe Spagnuole uscirono dalla Sicilia, conquistarono la Calabria, e dopo alcune battaglie coi Francesi s' impossessarono anche di Napoli: l' armata Francese ormai abbattuta si ritornò in Francia del 1495; quando già una parte di quella era stata condotta prima in Francia da Carlo istesso.

Fra le truppe Spagnuole, che da Ferdinando sono state spedite in Sicilia, trovavansi molti infetti di lue venerea; siccome coloro

che erano stati in America con Colombo, con Pietro Margarit o con A. Torrez, o aveano contratto il contagio a Barcelona. Costoro appicarono l'occulto veleno alle cortigiane di Calabria e di Napoli. Poichè varie furono da ambe le parti le vicende di quella guerra, e quelle città e luoghi vennero a vicenda acquistati dagli Spagnuoli e dai Francesi, e intanto le truppe trionfanti si sollazzavano con quelle bagascie; avvenne che l'armata Francese rimase infetta di questa terribile novella malattia. All' oscuro i francesi della di lei natura, ascrivevano questa peste, non mai in addietro da loro conosciuta, al clima Napolitano, la presero per una malattia endemica del regno di Napoli, e quindi la chiamarono *mal de Naples*. Nel ritorno che fece per l' Italia l'armata Francese, già battuta, i di lei soldati in tutti i luoghi per dove passarono ci lasciarono questa terribile infermità, ed è per questo che gl' Italiani la denominarono *mal Francese*, nome che questa malattia ritenne fino a tempi nostri per la maggior parte dell' Europa.

Tal è l'istoria della prima propagazione della lue venerea. Da una quantità di prove che potrei addurre non ne presenterò che le

più principali per non peccare di prolissità. Fa maraviglia in leggendo questi pezzi, nè si comprende, come sia possibile il dubitare tre secoli dopo di una cosa di fatto, che viene confermata dalla uniforme testimonianza di tutti i medici e storici di quel tempo. Lo setticismo istorico, dove sia sospinto troppo oltre, degenera facilmente in ispirito di frivolezza e di miseria; sorpassa cento chiasissime prove, e si attiene ad un solo passo oscuro, inintelligibile, dal quale a forza di stiracchiature spreme una qualche cosa, che, messa sulla bilancia in confronto delle altre cento, deve secondo la sua opinione, preponderare. Ma chi studia l' istoria imparzialmente non ricerca che la verità, e la comunica disinteressatamente, sì tosto che l' ha trovata. Mi si perdoni di grazia questa riflessione, quanto vera in se stessa, altrettanto avanzata forse quì indebitamente. La testimonianza più grave di tutte è quella di Oviedo, il quale fece egli stesso colle truppe Spagnuole la campagna di Napoli (*a*). Io addurrò oltre di que-

(*a*) *Despues el anno de* 1495, *que el gran Capitan don Gonçalo Fernandez de Cordova passò à Italia*

sto alcuni altri siti ancora, singolari per la loro importanza, e di autori la maggior parte testimonj di vista (*b*).

---

con gente, en favor de el Rei don Ferdinando Joven de Napoles, contra el rei Charlos de Francia, el de la cabeça gruesa, por mandado de los Catolicos Reies — passò esta enfermedad con algunos de aquellos Españolos, y fue la primèra vez *que en Italia se vido; y como era en la saçon, que los Franceses passaron con el dicho rei Charlos, llamaron à este mal los Italianos, el* mal Francès; *y los Franceses le llaman el mal de Napoles, porque tan poco le havian vista ellos, hasta aquella guerra, y de ai se esparciò por toda Christiandad, y passo en Africa por medio de algunas mugeres y hombres tocados de esta enfermedad. Oviedo relacion sommaria. Barcia t. I. pag.* 41.

(*b*) *Pegaron su excubierta dolencia à muchas mugeres cortesanas, y ellas à muchos hombres, que passaron à Italia à la guerra de Napoles — contra Franceses*, y pegaron allà aquel sa mal. *Franc. Lopez de Gomara Barcia t. II. p.* 24.

Gallis manu forti Italiam ingredientibus & maxime regno Parthenopeo occupato & ibi commorantibus. hic morbus detectus fuit, idcirco ab Italis morbus Gallicus cognominatus est, imaginantibus ipsum Gallis connaturalem esse. In Gallia vero, quia in reversione Regis Caroli cum suis in Galliam hic morbus apparere incepit, credentes Gallos eum ex Napoli adportasse, hanc ob caussam morbum Neapolitanum vocarunt. Gasp. Torella in tract. de dolore.

Anno virginei partus 1494, *invadente Carolo VIII. Francorum Rege, regnum Parthenopeum, Alexandro vero VI. ea tempestate summum Pontificatum gerente,*

Exor-

La malattia venerea, che in seguito di quanto si è detto si manifestò dapprima in

---

exortus est in Italia monstruosus hic morbus. Jac. Cataneus de morb. Gallic. c. 1.

Anno 1495 *in Italia — dum me recepi in castris Novarae cum armigeris — plures armigeri & pedestres ex ebullitione humorum me vidisse attestor pati plures pustulas in facie & per totum corpus. Marcell. Cumani observat.*

Je ne veuil oublier qu'en cet an (1495) *commença à regner en France une maladie que les François appellerent grosse vérole & galle de Naples, pour ce que en leur voyage de Naples premierement s' apparut cette infection. J. Bourdignè hist. p.* 180.

Per id tempus (1495) *novum morbi genus coepit tota Italia vulgari sub primum Gallorum in ipsam terram descensum — & ob eam rem* (*ut credere est*) *Gallicus appellatus. M. Ant. Coccius Sabellicus in rapsod. hist. Basil.* 1539. *T.* 2. *p.* 1637.

Galli ea lue, dum Neapoli agerent, correpti, eam post in patriam redeuntes per universam Italiam diffuderunt. Francisc. Guicciardini hist. sui temporis lib. 2. *Eam luem scabiemque foedissimam ex Hispania Neapolim importatam fuisse constitit.* Idem *ibid. in fine.*

Novum morbi genus anno salutis 1496 *non solum Italiam sed fere totam Europam irrepsit. Hoc ab Hispania incipiens, per Italiam ipsam primum, tum Galliam caeterasque Europae provincias late diffusum mortales quam plurimos occupavit. Anton. Beniveni de abdit. ver. causis. Florentiae.* 1502.

Hoc unum scias, ante Caroli Francorum regis adventum, nec morbum novisse Italiam, nec nomen audivisse. Petr. Andr. Matthiolus de morbo Gallico.

Italia verso la fine del 1494 e il principio del 1495, si estese ben presto dall' Italia per tutto il rimanente dell' Europa. I Francesi portarono secoloro la lue venerea al loro ritorno in Francia. Noi troviamo che del 1495 ella era già a Parigi (c) e del 1496 nella Provenza e a Puy a Velai (d). Anche le truppe ausiliarie Svizzere e Tedesche, le quali aveano servito all' armata Francese, terminata la guerra, portarono la lue venerea a casa loro. Quindi fin dal 1495 noi la troviamo in Elvezia (e), e a Strasburg (f); del 1496 ella era già comparsa in Franconia (g), a Colonia (h) e nella Slesia (i), e del 1497 a Norimberg (k). Dalla Spagna passò questa lue

(c) *Je ne veuil oublier que en cet an* (1495) *commenç à regner en France une maladie que les François appellerent grosse vérole & galle de Naples. Bourdigné l. c. e Arrêt du Parlement de Paris. Astruc. p.* 109.

(d) *Astruc p.* 29.

(e) Die landsknecht (soldaten) brachten die Krankheit mit von Neapel. Stumpf. löbl Eidgenossenschaft Kronik. Fürich 1548. T. 2. p. 444.

(f) *Sebast. Frank Chronica.* 1531. *p.* 217.

(g) *Linturius in Hensler exc. p.* 114.

(h) *Hensler exc. p.* 119.

(i) *Hensler exc. p.* 121.

(k) Journal von und für Deutschland. 1784. *I.*

in Portogallo, dove a cagione della sua origine, fu chiamata *malattia Spagnuola* (*el mal Castellano* (*l*). Dalla Spagna inoltre ella passò nei Paesi-Bassi del 1496, dove è stata portata col seguito della principessa Giovanna (la quale passò in detto anno alle nozze dell' arciduca Filippo), e per siffatta ragione ottenne ne' Paesi-Bassi il nome di *malattia Spagnuola* (*Spaanse pocken*) (*m*). Noi la troviamo in Iscozia (*n*) fin dal 1497, per l'intima unione di quel regno colla Francia succeduta in quei tempi, e del 1498 la si vide in Inghilterra per la prima volta (*o*). Ella passò anche in Africa per mezzo degli Ebrei scacciati dalla Spagna (*p*). Dall'Europa s'introdusse in

---

(*l*) *Rodericus Diaz de Isla contra las bubas. cap.* 1.

(*m*) *Bevervicius idea medicinae veterum lib.* 3. *cap.* 8.

(*n*) *Philos. Transact. vol.* 42. *p.* 420.

(*o*) Questa malattia si manifestò per la prima volta in Inghilterra nel 1498 a Bristol. Ella vi fu portata dalla Francia, e propriamente da Bordeaux, di cui conservò anche a lungo il nome.

(*p*) *Hujus mali ne nomen quidem ipsis Africanis notum erat ante ea tempora, quam Hispaniarum Rex Ferdinandus Judaeos omnes ex Hispania profligasset; qui ubi in Africam jam rediissent, coeperunt miseri quidam ac sceleratissimi Aethiopes cum illorum mulieribus habere commercium, ac sic tandem velut per*

Turchia, e i Persiani la contrassero dai Turchi, e perciò la chiamarono anche *malattia Turchesca* (*q*). I Portoghesi, che in allora possedevano pressochè tutto il commercio delle Indie Orientali, portarono la lue venerea alle Molucche, alle coste del Malabar e nel Giappone, dove perciò anche oggidì la si chiama la *malattia Portoghese* (*Nambakassan* (*r*).

CAPITOLO SESTO.

Descrizione della malattia venerea alla prima sua comparsa in Europa.

Al primo scoppio, che fece in Europa la lue venerea, ella fu ben differente da ciò che è a tempi nostri, considerata nei suoi sintomi e nel suo corso. Era ella più veemente assai, si manifestava più presto, e sopratut-

---

manus pestis haec per totam se sparsit regionem, ita ut vix sit familia quae ab hoc malo remansit libera. Quamobrem & illi morbo nomen malum Hispanicum *indiderunt. Leo Africanus. lib.* 1.

(*q*) *Jo. Gottfried Hahn de variolarum antiquitate in praefat.*

(*r*) *Kaempfer Japan. l.* 2. *c.* 4.

to ne comparivano gli effetti sulla pelle. Tutto il corso della malattia era a quell' epoca il seguente: Poche ore dopo l' impuro commercio mostravasi sul prepuzio o sulla ghianda una vescichetta pruriginosa assai, la quale aprivasi prontamente e passava in cancro. Nè seguiva in pochi giorni la lue universale. Aspergeasi tutto il corpo, e la faccia segnatamente, di pustule grandi quanto un pisello ora quanto una nocciuola, e alle volte più grandi ancora. Queste pustule comparivano rosse e infiammate, erano accompagnate da forti dolori, ma non passavano mai in suppurazione. A questo sintomo si associavano *dolori* notturni *di ossa* crudelissimi, ed esostosi di ogni maniera, che s' infiammavano, mettevano marcia e talvolta degeneravano in carie. Il mercurio e il guajaco procuravano sibbene del sollievo, ma nessun infetto non guariva mai perfettamente, che i malati strascinavansi per molti e molti anni, travagliati da dolori acerbissimi, che sempre più crescevano, finchè alla fine una tarda morte e da loro fortemente desiderata terminava i loro tormenti. In questo periodo della lue incipiente noi non troviamo menzione di gonorrea. Sì tosto che questo scolo comparve (il

che successe verso la metà del secolo quindicesimo) la malattia diventò molto più mite, e tale si conservò ancora senza grande alterazione fino ai tempi nostri, nei quali solitamente l' infezione venerea produce una gonorrea, la quale, se sia curata secondo un metodo sicuro e semplice che io insegnerò più abbasso, può esser guarita facilmente e radicalmente in pochi giorni. Mi piacque di registrare nella nota qui aggiunta alcuni luoghi, per comprovare con le parole istesse di autori contemporanei la descrizione da me data di questa malattia, qual è stata nel suo principio (*a*).

(*a*) *Eran unos granos que nacian per el cuerpo con dolores intensos, y eran contagioso. Herrera l. c.*

Ceterum omnes — Indi fere pustulis quibusdam obnoxii sunt, quae e facis aliisque corporis partibus erumpentes, quum maximae sunt, nucis juglandis crassitudinem aequant — foedae, sanguineae. Hier. Benzon. l. c.

Principio *cum apud nos apparuisset, hae fere notae conspiciebantur in eo morbo. — Crustosae quaedam pustulae per cutem erumpebant, in quibus quidem a calvaria incipientes, in quibusdam et aliis in locis. — Quibus autem circa superiora vigebat malum, iis destillationes pravae contingebant, quae modo palatum, modo gargareonem, modo fauces & tonsillas erodebant. Labia quibusdam consumpta sunt, quibusdam nasus, quibusdam oculi, aliis pudenda*

Debbo anche riflettere, che la malattia principiava costantemente dall' invadere le parti generatrici, e che non se ne appiccava il contaggio che per mezzo del coito (*b*).

---

tota. Ad haec autem magna ex parte gummositates quaedam per membra concrescebant magna deformitate; nam saepe ovi saepe panis magnitudinem aequabant, quibus apertis mucor suberat albus, mucilagineus. Tenax is callus maxime in brachiis et cruribus accidebat, qui interdum ulcerabatur, interdum integer usque ad mortem perseverabat. Praeter praedicta omnia, quasi parva illa forent, ingentes lacertorum dolores accedebant — et ipsi quidem diuturni, quibus nihil crudelius aderat. Affligebant praecipue noctu; dolor autem non proprie in junctuvis inerat, sed circa lacertos ipsos et nervos. Hieron. Fracastorius de morb. contagios. lib. 2.

(*b*) Anno 1495 — in Italia *plures armigeros et pedestres me vidisse attestor pati plures pustulas in facie et per totum corpus, et incipientes communiter sub praeputio vel extra praeputium sicut granum milii, aut supra castaneam* (glandem) *cum aliquali pruritu patientis. Aliquando incipiebat pustula una, in modum vesiculae parvae sine dolore, sed cum pruritu, fricabant et inde ulcerabatur tanquam formica corrosiva* (un cancro) *et post aliquot dies incurrebant in angustiis propter dolores in brachiis, cruribus, pedibus, cum pustulis magnis. Marcelli Cumani observat.*

Aeger morbum contraxerat quia " de mense Augusti 1496 „ *rem habuerat cum muliere habente pudendagram. Illi aderat initio alcus in virga* (un cancro) *cum quadam duritie longa tendente versus inguina, ad modum radii* (un vaso linfatico gonfio) *cum sorditie et virulentia. Post sex dies* (tanto era

di

CAPITOLO SETTIMO.

Prima origine della lue venerea.

Come nacque la prima volta in America la lue venerea? Come si generò la prima scintilla di questo fuoco inestinguibile? Quali straordinarie circostanze concorsero insieme a sviluppare in un uomo il veleno, che fu poscia capace d'infettare tutto il genere umano? Noi veramente non possiamo nè tampoco sperare di rispondere in maniera per

---

di que' tempi feroce la malattia) *ulcere semicurato, arreptus fuit ab intensissimis doloribus capitis, coli, spatularum, brachiorum, tibiarum et costarum. Elapsio postea decem diebus, apparuerunt multae pustulae in capite facie et collo. Gasp. Torella de morbo Gallico. Romae* 1497. 4. *Id autem quod in ea* (lue) *maxime mirum fuit, erat quod contagionis vires in coitu solo exercebat, a genitalibusque membris primordia sumebat. B. Fulgos.*

Si paragoni con tutto questo l'istoria della propria malattia di Grünbeck, riferita nel suo libro *de mentulagra* 1503. 4. (del quale ve n'ha una copia nella biblioteca della università di Gottinga). Subito dopo il commercio impuro egli riportò un cancro sulla ghianda, e questa se gli gonfiò, come egli stesso racconta, siffattamente, che quasi non potea contenerla fra tuttadue le mani.

noi soddisfacente a siffatte ricerche, le quali possono per altro dopo una qualche riflessione condursi a interessatissime congetture. Subito che per un concorso di circostanze può in un uomo generarsi un veleno, i cui effetti continuino per secoli e secoli, è sempre compensata la pena di ricercare, quali possono esser mai le circostanze necessarie a produrre un *siffatto* veleno. Nulla non si potea apprendere dagli Americani, quanto alla prima origine del male venereo. Colombo, Oviedo, Herrera ed altri assicurano, che fin da più rimoti tempi la lue venerea era malattia tanto propria delle isole Antille, quanto del continente dell' America, talmente che non poteano quei selvaggi ricordarsi minimamente della di lei origine. Non esisteva nemmeno fra di loro nessuna tradizione di tale malattia. Se domandavasi agl' isolani donde venisse quel male: *da di là* rispondevano, facendo cenno verso la terra ferma: e se ricercavasi a quelli di terra ferma, indicavano le isole; sicche mai non si è potuto trarre da quei selvaggi nessuno schiarimento di questo affare. Egli è forza perciò ricorrere alle congetture. Io stancherei la pazienza dei miei lettori, se *tutte* addurre volessi le ridicole

idee e le ipotesi degli antichi autori avanzate intorno alla prima origine del male venereo. Si è preteso che nascesse dall' uso di mangiar carne umana (quantunque gli abitanti dell' isola Spagnuola non fossero antropofagi; se ne è data anche la colpa al clima; ad alcuni cibi proprj degli Americani, e finanche al commercio con donne in tempi delle loro purghe. Questa ultima opinione non è sembrata ad Astruc senza probabilità. Ma che tutte queste ipotesi non ischiariscono l' origine della lue venerea, non occorre il farlo vedere più in lungo.

Io mi sono posto con molta fatica a confrontare fra loro i viaggi ed altre notizie dell' America, onde trovare una qualche cosa che spiegasse con convenevolezza l' origine della malattia venerea; ma ogni mio studio mi tornò inutile. Io m' azzardo ciononostante a presentare una nuova congettura, la quale, ancorchè non conduca alla desiderata certezza, ha per avventura maggiore probabilità di qualunque altra delle tante sinora avanzate.

Le prime relazioni dell' America ci descrivono gli *Americani imberbi per natura*, come gente assai debole per l' affare della ge-

nerazione, e le donne all' incontro ce le descrivono fortemente valaci. *C'est là*, dice Montesquieu, *que la nature a une force & la pudeur une foiblesse qu'on ne peut comprendre*. Tutti gli scrittori di viaggi raccontano singolarissimi e altrettanto forti esempj della veemenza, con che le Americane sono portate ai piaceri venerei. Al primo arrivo colà degli Europei, le donne cercavano gli amplessi di questi forestieri con una vivacità che confinava quasi col furore (*a*). Forsechè l' America non sarebbe stata mai conquistata senza il sommo trasporto delle Indiane per gli Europei. Elle gettavansi spontaneamente nelle braccia dei crudeli compagni di un Pizzarro e di un Cortes, le cui mani avide di oro grondavano di sangue, e che sopra i cadaveri di intiere nazioni massacrate erano penetrati nel loro paese (*b*). Le donne degli assassinati Americani correvano a migliaja negli accampamenti spagnuoli, servi-

---

(*a*) *Quando se Europaeis jungere poterant, nimia libidine pulsae, omnem pudicitiam contaminabant. Americi Vespucii relatio.*

(*b*) *Recherches philosophiques sur les Americains tom. I.*

vano da dragomanni e da scorte i loro tiranni, e loro porgeano le cose necessarie alla vita, qualora essi ne pativano difetto. Elle salvarono l' armata di Vasco Nunnez con la scoperta di una congiura, nella quale dovea essere presa in mezzo e trucidata. La sorella del principe Ataliba, ammazzato proditoriamente dagli Spagnuoli, diventò sinanche intima favorita di Pizzarros, l'assassino dell' infelice fratello di lei (*c*). Siffatti fortissimi esempj provano abbastanza, che le Indiane sagrificavano *tutto* a quell' impeto che le sospingeva al piacere.

SE-

(*c*) *Ivi medesimo tom.* 2.

SEZIONE SECONDA.

Contagio venereo, e immediati suoi effetti.
Natura del veleno venereo.

INTRODUZIONE.

Il veleno venereo non si genera *mai* da se stesso nel corpo. Egli procede tutte le volte per via di contagio, vale a dire: per essere comunicato oppure *trasportato* da uno in un altro corpo. Al contagio venereo ricercasi *necessariamente*, che il *muco puriforme*, nel quale *sempre* avviluppasi il veleno, e senza del quale è totalmente inerte, tocchi *immediatamente* ed *a lungo* una qualche parte del corpo, poichè un contatto leggero e di corta durata non è sufficiente alla infezione. Richiedesi anche di necessità, che la parte tocca sia *sensibile*, cioè che non sia da altro coperta che da una sottilissima epidermide, o anche snudata intieramente di quella. Il veleno venereo è *fisso*; non si comunica per l'aria, non per li polmoni, nè per lo stomaco, ma soltanto per la superficie del corpo;

per la pelle. Egli distinguesi in questo da tutti gli altri simili veleni, dal vajuoloso segnatamente. Nulladimeno ritrovansi anche nelle migliori e più recenti opere dei paralelli fra il miasma vajuoloso e il venereo, nè mancano induzioni per analogia di un veleno all'altro, le quali *tutte* sono false, perchè tra due veleni di sì diversa natura non può aver luogo nessuna analogia. Questo confronto stabilito fra il veleno venereo e il vajuoloso, nonchè la rassomiglianza che sinora si è supposta falsamente fra di loro, sono la vera causa che tanto poco si sappia ancora, intorno alla natura del veleno venereo.

CAPITOLO PRIMO.

Del contagio venereo.

Il contagio venereo (la comunicazione del veleno venereo da una persona infetta ad una sana) succede

I. *Per via del coito*, e in ispezie

1. *Pel coito con una persona, che ha una gonorrea venerea, o cancri venerei alle parti genitali.*

2. *Pel coito con una persona, in cui non si trova veramente nè scolo, nè ulceri, quantunque peraltro il veleno annidi nelle parti sessuali di lei, ma non abbia manifestato ancora i suoi effetti.*

Così avviene per grazia di esempio, che una donna, nella cui vagina sia stato deposto per coito con uomo infetto il veleno venereo, avviene dico, che ella poscia infetti varj e varj altri uomini che usano con lei, prima eziandio che il veleno appalesi il suo effetto, o che ella istessa accorgasi di esserne attaccata.

Il contagio per mezzo del coito è di tut-

ti il più frequente, il più solito. Insegna l'esperienza che alcune persone il contraggono assai più facilmente che non alcune altre; nè manca un qualche individuo, il quale tuttochè si esponga di spesso al pericolo della infezione, mai tuttavia non accade che egli riporti un qualche sintomo venereo: Egli sembra in questo caso che il veleno sia inefficace affatto ed inerte. Egli è difficile a spiegarsi donde questa differenza provenga. Pare ciononostante che la maggiore o minore suscettibilità della infezione venerea dipenda principalmente, per quanto mi hanno mostrato le mie osservazioni, dalle seguenti cause:

1. *Dalla maggiore, o minore irritabilità del corpo in generale*. Ma noi non possiamo giudicare *a priori* il grado d'irritabilità. Le persone più forti rimangono spesso al più presto infette e patiscono sommamente. Alcune esperienze sembrano provare, che i grassi non s'infettano sì facilmente che i magri.
2. *Dalla maggiore, o minore irritabilità del corpo nell'istante del coito*. Fra molti uomini, che dentro poco tempo hanno un suscettivo commercio con una donna istessa, accade spesso, che uno resti viziato,

mentre gli altri ne vanno esenti. Le persone deboli e infermiccie; oppure quelle che prima sono state briache, o che sono di fresco guarite da una gonorrea, s' infettano più agevolmente che quelle veramente sane.

3. *Dalla osservazione di una maggiore, o minore mondezza dopo il coito.* Quantunque colla sola nettezza non si possa evitare il contagio venereo; ciononostante si toglie via per mezzo di quella una parte del veleno. Quindi è che le persone, che non trascurano la mondezza, s' infettano, a circostanze eguali, più di rado che non le altre, che non si curano dopo il coito di lavarsi le parti.

4. *Dal diverso stato delle parti della generazione.* Coloro il cui glande è coperto solitamente dal prepuzio si viziano più facilmente di quelli che lo hanno intieramente o la massima parte scoperto.

5. *Dalla ripetizione del coito.* Quanto è più replicato il commercio con persona impura, con tanto maggiore certezza il veleno si attacca alla sana.

6. *Dall' ora della giornata.* Sembra provato da alcune esperienze, che il contagio si

riporti più facilmente la mattina che la sera. Per quanto poi che possa ciò parere stravagante, lo si può tuttavia in qualche maniera spiegare, se ammettasi con Cruikshand, che i vasi assorbenti assorbiscano più prontamente la mattina che la sera, nel qual tempo per conseguenza il contagio ha luogo più facilmente.

7. *Dalla consuetudine.* Egli sembra quasi, che l'uretra finalmente si accostumi *in qualche modo* allo stimolo del miasma venereo. Le persone giovani almeno s'infettano più facilmente delle più attempate, che già sono state più spesso esposte al pericolo. Spiegasi forse anche per mezzo della consuetudine uno dei più singolari fenomeni e dei più difficili a intendersi, che occorra all'osservazione del medico nelle gran città. Mi avvenne cioè diverse volte a Parigi e a Londra di dover curare di forti gonorree certi malati, che le aveano riportate per commercio avuto con donne maritate, intanto che i mariti loro, che e prima e dopo del contagio si giaceano colle lor mogli, restavano totalmente immuni da tutti quei sintomi. Io non so veramente, se quelle gonoree

fossero veneree, perchè non ho avuto l'opportunità di esaminare quelle signore; ma deve essersi trovata nella vagina una qualche sorte di acrimonia, alla quale l'uretra dei mariti era per consuetudine divenuta insensibile, mentre gli uomini estranei ne restavano fortemente viziati.

II. *Per mezzo dell' allattare e nutrire i bambini*, e di fatto può:

1. *Una nutrice venerea infettare il bambino sano.* Ma per ciò richiedesi necessariamente che la nutrice abbia delle ulcere veneree ai capezzoli. Sintantochè ella non soffre che sintomi locali, che gonorrea o cancri alle parti della generazione, non c' è caso che possa guastare il bambino. Il latte, a quanto insegna l' esperienza, non è contagioso. I primi sintomi si dichiarano nel bambino al luogo infetto, cioè alla bocca. Nascono ivi delle piccole pustulette, che assomigliano alle afte. E quando anche una nutrice venerea non ha dapprincipio nessuna ulcera al capezzolo, pure alla fine ne comparisce una qualcheduna, mentre per lo stimolo dell' allattare il veleno esistente nel corpo va ad invadere i capezzoli.

2. *Può un bambino venereo viziare la sua nutrice sana*. Quando il bambino venereo ha delle ulcere in bocca nel mentre che sugge il latte si depone il veleno sulle papille della nutrice, e vi cagiona delle ulcere veneree.

3. *Questa maniera di contagione succede anche talvolta nelle persone adulte*. Quando cioè le donne si fanno estrarre il latte dalla bocca di altre donne che a ciò si prestano prezzolate. Noi troviamo in molti autori degli esempj terribili di questa fatta.

III. *Per mezzo de' baci*. Allorchè una persona, che abbia in bocca delle ulcere veneree, ne baci una sana, e vi lasci sulla faccia qualche umidità dell'ulcera oppure della saliva impura. Ma siccome quando le parti baciate si sentono umide, per solito anche si nettano immediate, così questa sorte di contagione è cosa tanto rara a succedere, che un simil caso non occorre appena una volta in tutta la vita di un medico dei più affaccendati. La saliva delle persone veneree non è per se stessa contagiosa, ammeno che non sia imbrattata dalla puriforme umidità delle ulcere veneree. Questa sorte adunque d'infe-

zione vuol essere piuttosto riguardata come semplicemente possibile che come infezione che succede effettivamente. Le parti interne della bocca non s' infettano *mai* per via di baci, perchè il veleno ne viene subito tolto via dalla saliva che ci si trova.

IV. *Per mezzo delle ferite*. Quando il veleno venereo tocca una qualche parte del corpo, che sia snudata della sua cuticola, il corpo ne rimane incontanente viziato. Una ferita anche la più leggera è sufficiente a comunicare l'infezione. Gli ostetricanti adunque. Le comari i chirurgi, e gli anatomici devono ben guardarsi di non toccare con dita ferite parti lorde di lue venerea; tanto più che l' esperienza ci insegna, che questa spezie di contagio è la più pericolosa di tutte e accompagnata dai più perversi sintomi.

Appartiene a questo luogo anche l' infezione che si riporta dall' applicazione di denti posticcj, e quella similmente che si contrae dagli strumenti chirurgici, dalle lancette da salassi, dalle coppette, dalle cannuzze dei cristeri ec. che abbiano prima servito a persone veneree.

Queste quattro, secondo la mia esperienza, sono le *uniche* strade possibili, per le quali

può il veleno venereo essere trasportato da un corpo all'altro. Ma oltre di queste avvi eziandio alcune *supposte* maniere d'infezione.

I. *Per mezzo della generazione*. Che questa spezie di contagione, comecchè adottata sì universalmente, non appartenga altro che alle supposte, io lo dimostrerò in seguito, nel capitolo della lue venerea considerata nei bambini.

II. *Per la comunanza dei bicchieri*. Questo modo di contagio è stato già dichiarato impossibile da molti medici antichi. Ciononostante un rinomato medico tedesco non solo ammette per possibile l'infettarsi dal bere in comune fuor di un bicchiere, ma egli ha finanche da parecchi anni cercato, comecchè forse troppo precipitosamente, di rendere sospetta, e di fare rimarcare su questo fondamento come pericolosa e nocevole alla salute la parte più importante e più bella del pubblico culto, la fraterna mensa eucaristica, dal fondatore stabilita della cristiana religione. Ora poichè per esperienza io sono convinto, che questa sua sollecitudine *manca di fondamento*, mi credo viemmaggiormente obbligato di qui presentare le mie ragioni negative, affine di concorrere, per

quanto è possibile, a calmare l'animo di tanti cristiani, intimoriti dai sospetti in quell' opera avanzati.

1. Si può dimostrare benissimo *a priori*, che non *si può* riportare facilmente l' infezione venerea dalla comunanza dei bicchieri. Sinchè un malato non soffre che sintomi locali alle parti della generazione, non è possibile che per questa strada si comunichi l' infezione. Resta adunque l' unico caso e molto infrequente, quando ritrovansi ulcere in bocca e nel palato. Allora potrebbe forse succedere, che al margine del bicchiere si attaccasse una qualche poca di saliva lorda dello scolo delle ulcere. Potrebbe, dissi, ciò *forse* succedere. Ma questo mai non ha luogo; poichè nell' atto di bere inghiottesi l' umidità che si trova in bocca, onde egli è pressochè fisicamente impossibile, che una goccia, la quale abbia tocca una volta le parti interne della bocca, debba, durante l' azione del bere, rifluire alle labbra e nel bicchiere. Nè punto più possibile si è, che la saliva della bocca di chi beve si attacchi, come falsamente si crede, all' orlo del vase. Ma dato pure che una goccia di

saliva da marcia venerea lordata si attaccasse all'orlo del bicchiere; e toccasse la labbra di colui, al quale tocca la volta di bere; quali effetti ne seguirebbe da ciò? *Nessuno affatto*. Quella piccolissima particella di veleno venereo entrerebbe col vino nello stomaco; dove; come per molte sperienze è dimostrato; egli è affatto innocente. Non potrebbe generare nemmeno ulcere alle labbra; giacchè ognuno ha il costume di nettarsele immediate dopo che ha bevuto.

2. I più gran medici hanno ab antico negata la possibilità di siffatto contagio. Io ne addurrò uno *solo* di quei tempi, la cui autorità serve à rimovere qualunque dubbio. Dice Fallopio, non doversi temere nessuna infezione dai bicchieri (*a*). Assicura Astruc, non essergli mai occorso neppure un unico esempio di siffatta contagione (*b*). Finalmente dice Hunter, che

(*a*) *Primis temporibus creditum fuit ex usu vitrorum atque poculorum posse nasci affectionem istam sed hodie non est timendum hoc: Gab. Fallop. de morbo Gallico c.* 22.

(*b*) *Vero enim vero vellem multo minus eumdem contagionis modum pro comperto admittere, cum expe-*

ormai era sbandita affatto l' opinione di quelli che ammettevano la possibilità della infezione dalla comunanza dei bicchieri.

3. Non è noto sinora *neppure un solo esempio* di tale contagione. Nell' opera, che ho preso a confutare, avvi sibbene esempj abbastanza, destinati a provare la possibilità di questa infezione; ma sono riferiti tanto superficialmente e sì poco provati, che contro ognuno di essi si possono anche opporre a tutta equità molti fondati dubbj.

4. Insegna finalmente l' esperienza, che l' uso di bere insieme fuor di un vaso istesso non comunica il contagio venereo. Egli è in Inghilterra costume generale di tutte le condizioni di gente, che tutta una compagnia beva la birra fuori da un bicchiere o boccale: ciononostante nessun medico inglese non è ancora arrivato a scoprire un esempio di contagio, propagatosi per

---

rimentis, quee omni exceptione majora sunt, *nondum liqueat; imo contra probabilis suspicio fit, adultos adultasse, qui tales morbi caussas afferunt, meliori jure luem veneream acquisivisse, sed prae pudore dissimulare. Astruc. p.* 123.

questo mezzo. Io ho curati a Londra dei malati venerei, che aveano in gola e nel palato delle perversissime ulcere, e che proseguivano pure a bere colla loro famiglia fuori di un *istesso* bicchiere, senza che per questo ne seguisse nessuna mala conseguenza per la salute delle loro mogli o dei figli che beveano con esso loro.

III. *Per mezzo dell' aria.* Che il veleno venereo non infetti per via dell' aria, è questa una cosa di cui oggidì ognuno è convinto.

IV. Nemmeno *per mezzo del sudore o della traspirazione* non si comunica questa infezione. Le serventi dell' ospitale di Lock a Londra sono giorno e notte intorno ai malati venerei; ma sinora non n' è rimasta viziata neppur una.

V. *Per dormire in comune.* Nè anche per questo modo non si appicca il veleno venereo. Ho conosciuto delle persone, che dormirono a lungo in un letto istesso con dei venerei, senza che la loro salute ne patisse minimamente. Nei soldati Francesi, frai quali è si comune il mal venereo, ne dormono sovente fino a quattro in un medesimo letto (come ho in molti luoghi osservato

nelle caserme) e ciononostante non è sinora noto nessun caso di contagio appicato per questo mezzo.

VI. *Per mezzo di vestimenti in comune.* Neppur questi non infettano, fuorchè nel caso che la marcia venerea sia a quelli attaccata; quindi i calzoni sono quasi l'*unico* capo di vestito in questo senso pericoloso. Ildano racconta un caso memorabile di questa spezie. Alcuni giovani di entrambi i sessi cambiarono fra loro i vestiti. Un giovinotto avea una gonorrea acerba. La fanciulla, che si mise i di lui calzoni, rimase viziata: se le infiammarono le parti genitali, e l'infiammazione crebbe siffattamente, che ha dovuto morirne. Rimane tuttavia sempre in dubbio, se quella zittella non siasi infettata in un' altra maniera.

VII. *Per mezzo dello stomaco* la malattia venerea non si è mai comunicata. Il veleno che per avventura potesse entrare nello stomaco, ci viene digerito, ed è affatto innocente. Se ciò non fosse, non potrebbe quasi nessuno essere sicuro dall' infezione, essendo impossibile il guardarsi, che il veleno venereo non dovesse toccare gli alimenti quando essi passano per le mani dei macel-

laj, dei pistori, dei cuochi, dei bettolieri, di osti ec. ec. Alcune esperienze riferite da Hunter e Turnbull mettono fuor di ogni dubbio l'ineficaccia del veleno venereo preso internamente.

VIII. Il sangue, il latte e la saliva dei venerei non sono contagiosi.

CAPITOLO SECONDO.

Effetti della infezione venerea in generale.

L'infezione venerea appalesasi sempre da bel principio al sito, che è stato tocco immediatamente dal veleno, o per cui è succeduta l'infezione. Se ella accade per coito, le prime traccie che ne compariscono sono alle parti genitali: e se vien comunicata in allattando i bambini, si fa dapprima vedere ai capezzoli della nutrice, oppure, nell'altro caso, in bocca del bambino ec.

Subito che il muco puriforme, con cui è unito il veleno, tocca una qualche parte *suscettibile*, *sensibile*, nasce incontanente alla parte tocca un leggero pizzicore, che presto convertesi in una sensazione dolorosa. Infiammasi indi la parte. Che se in istato

sano la parte suddetta stilla una qualche umidità, insinuatovisi il miasma, cresce la separazione, l' umore che la scola acquista la proprietà del veleno venereo, ed è capace d' infettare di nuovo e comunicare altrui il contagio. Se all' opposto la parte tocca dal veleno non dà, in istato di sanità, nessuna umidità, allora il veleno distrugge appoco appoco la cuticola, e ne nasce un' ulcera che scola, la cui marcia convertesi parimenti nella natura del veleno, e ne riceve tutte le proprietà, e può in conseguenza infettare ancora le persone sane.

Quella riflessibile mutazione che succede negli umori della parte infetta, onde essi, assunta la natura del veleno venereo, diventano similmente venerei, chiamasi *assimilazione*. Questa parola esprime ottimamente il fenomeno, ma non lo rischiara, e rimane tutt' ora indeciso in cosa propriamente consista l' assimilazione. Una siffatta mutazione non può essere, come credesi falsamente, una fermentazione negli umori della parte viziata. La materia priva di vita è la sola suscettibile di fermentazione, la quale non può succedere in nessuna parte nè fluida nè solida del corpo organizzato, fintantochè esiste

ancora in esse il principio vitale. Io reputo dunque meglio a gran pezza il confessare, che noi *non sappiamo niente* del modo onde si effettua questa assimilazione, innanzi che avanzare una spiegazione, che non ischiarisca la cosa e metta delle false idee.

Nè con punto maggior certezza sappiamo, se la *quantità* del veleno abbia influenza sopra i sintomi che seguono dappoi. Credesi dalla maggior parte dei medici, che la quantità della materia infettante non importi nulla, ma che la maggiore o minore veemenza dei sintomi dipenda intieramente dalla costituzione del corpo che è infetto. Se non che alcuni casi ho io veduti, i quali mi fanno tenere almeno come cosa sommamente probabile, che la quantità del veleno e il grado inoltre della di lui acrimonia abbiano un troppo grande influsso sopra i sintomi che ne seguono.

Tranne la linfa e i vasi linfatici, il veleno venereo non agisce sopra altre parti, nè solide nè fluide, del corpo umano. E' principale suo effetto il corrompere la linfa e condensarla. Quindi si possono spiegare tutti i fenomeni della lue venerea, non che l' escrescenze e la carie delle ossa.

CAPITOLO TERZO.

Natura del veleno venereo.

Il veleno venereo, in effetto di quanto se ne è detto, è un veleno fisso, che non infetta *per mezzo dell' aria* (*contagione in distans*) come il miasma delle febbri periodiche; nemmeno *per un corpo medio* (*per fomitem*) come il vajuolo, la rosolìa, la peste, la febbre putrida ec., ma solamente *per immediato contatto*. Egli non è infettante neppure per mezzo dello stomaco, come lo sono altre materie morbose; e manifesta i suoi effetti sul corpo *tante volte*, quante lo tocca; non già *una volta sola* come il veleno del vajuolo o della rosolìa. Quindi apparisce, *che il veleno venereo è veleno di una spezie sua propria, che per molte essenziali proprietà si distingue da altri simili veleni.*

Sembrami che il veleno venereo appartenga alla classe dei veleni *animali*, coi quali, riguardo alle sue qualità ed effetti, egli ha una sorprendente somiglianza. I veleni animali (il veleno dei serpenti, delle viperi, del cane rabbioso ec.), allorchè toccano una parte del

corpo spoglia della sua epidermide, producono effetti al veleno venereo similissimi, ma di assai più acuti. Essi inspessiscono la linfa, e presi internamente, come è il caso del veleno venereo, non sono di veruna efficacia.

Alcuni tentativi chimici sembrano provare, che il veleno venereo sia *un acido*. Io ho veduto, come Cockburn, che la marcia di cancri perversi e lo scolo delle gonorree veneree tinge di rosso i sughi azzurri delle piante. Gli effetti istessi di questo veleno sul corpo fanno vedere la natura di un acido, siccome quello che condensa la linfa, rammollisse le ossa ec. quanto gli altri acidi. Io perciò sono inclinato ad ammettere con Astruc, Cockburn, Cirillo ed altri, *che il veleno venereo sia un acido di una spezie sua propria*. Fassi quindi anche maggiore la sua somiglianza coi veleni animali, perchè *tutti* questi veleni *sono acidi*, come contro il signor Fontana dimostrerò diffusamente in un altro luogo.

LIBRO SECONDO.

Sintomi locali della malattia venerea.

. . . . . κακον, ᾧ μὲν ἅπαντες
τέρπονται κατὰ θυμον, ἑὸν κακὸν ἀμφαγαπῶντες.

Esiodo.

Difficilis est haec explicatio, simul & pudorem & artis praecepta servantibus. Neque tamen ea res a scribendo deterrere me debuit: ut omnia quae salutaria accepi, comprehenderem.

Celsus. lib. VI, cap. 18.

LIBRO SECONDO.

Sintomi locali della malattia venerea.

. . . . . medio ex fonte leporum
Surgit amari aliquid . . . . . .

Lucrezio.

INTRODUZIONE.

La malattia venerea dividesi, secondo il suo corso, in *locale* e in *universale*. Chiamasi locale, sintantochè il veleno rimane nelle parti viziate e non è passato ancora negli umori del corpo. Nel caso all'incontro di *lue universale*, il veleno è già frammisto agli umori, ed ha corrotta e infettata la linfa di tutto il corpo. Avvi dunque due diversi sta-

dj di *una istessa* malattia. Il primo stadio deve sempre essere precorso, prima che possa aver luogo il secondo (la lue universale). Ma giacchè, come farò vedere in seguito, non avvi veleno venereo *ereditato*, nè da se stesso nato nel corpo, ma l'infezione viene *tutte le volte* da di fuori; così non nasce nemmen mai una lue venerea universale (*lues universalis*, *confirmata*) che i sintomi locali non l'abbian già preceduta in una qualche parte del corpo (nel luogo della infezione).

Prima dunque della lue venerea universale si fanno vedere *costantemente* dei vizj locali; e dove questi non siano stati anticipatamente osservati, non può supporsi nel corpo velen venereo. I vizj locali sono talora sì miti, che vengono trascurati intieramente e dai malati e dal medico, sicchè in tal caso non si conosce la malattia che come è arrivata al secondo stadio. Avvi quindi dei gran medici, i quali sostentano, che il veleno venereo possa entrare negli umori, e produrvi una

lue universale, senza che siano precorsi i sintomi locali. Autori francesi segnatamente difendono questa opinione e chiamanla con una espression propria: *gagner la varole d'emblée*. Ma insegna l'esperienza, che questa opinione è assolutamente erronea, e che non nasce mai una lue venerea universale, che non siano precorsi i sintomi locali.

Il veleno agisce violentemente, finchè egli è locale; e sembra che pel passaggio, che fa negli umori, diventi più mite. I sintomi locali sono sempre acuti; quando i sintomi della lue universale sono piuttosto cronici.

Quanto sono più miti i sintomi locali, suol essere tanto più veemente la lue che ne segue.

I vizj venerei locali non hanno fra di loro nessunissima connessione, e devono essere ravvisati e trattati come tante malattie particolari l'una dall'altra indipendenti. In un malato, per esempio, che abbia ad una volta cancri e gonorrea, noi medichiamo i can-

cri e resta la gonorrea; oppure curiamo la gonorrea e i cancri, ma ci rimangono i buboni. I vizj locali adunque sono nel mal venereo indipendenti affatto gli uni dagli altri.

SEZIONE PRIMA.

Della Gonorrea.

CAPITOLO PRIMO.

Descrizione della malattia negli uomini.

La *gonorrea* (*Gonorrhoea*, *Leucorrhoea*, *Blennorrhagia*) fra i vizj locali venerei è dei più frequenti e usuali. Ve ne ha di due sorte negli uomini

1. *La gonorrea vera*, *gonorrea legittima*, *Leucorrhoea uretralis*.

Qualche tempo dopo il coito, solitamente fra il secondo e sesto giorno, sente il malato alla ghianda del membro, all' orifizio dell' uretra o in tutta la di lei lunghezza una sensazione piacevole accompagnata da un mite pizzicore pruriginoso, e una inclinazione al coito, maggiore dell' usato. D' indi a tre fino a quattro giorni la sensazione diventa dolorosa, l'apertura dell' uretra s' infiamma, diventa rossa e gonfia; il malato sente in tutta la lunghezza dell' uretra una tensione, accompagnata da uno

spiacevole calore bruciante, e osserva sgocciolare dall' apertura dell' uretra una materia simile alla marcia. Allora l' infiammazione fa rapidissimi progressi. La ghianda del membro si fa rossa, e gonfiasi e addolora ad ogni toccamento. Il malato prova un frequente stimolo di orinare, ma non ne escono che poche goccie; le quali, passando per l' uretra, vi cagionano una impressione di ardore doloroso e indescrivibile.

Tutte le parti vicine più o meno ne soffrono per simpatia. Il perineo non patisce nessun contato senza dolori. L' infermo si lagna di dolori ai lombi, allo scroto, ai testicoli, ai cordoni spermatici e alla regione del pube. Gonfiansi talvolta i testicoli alcun poco, e quasi sempre le glandule dell' anguinaglia. Ma tutti questi sintomi sono meramente simpatici, e svaniscono da se stessi insieme con la malattia.

Da ciò provengono le troppo frequenti erezioni, specialmente di notte, e queste erezioni sono terribilmente dolorose. Il sangue portasi, sollecitato dal forte irritamento, *ai corpi cavernosi* del membro vi-

rile, i quali perciò gonfiansi fuor misura, onde le fibre già troppo tese non possono più cedere, o si allentano inegualmente; quindi anche il membro acquista una tensione ineguale, e incurvasi di sotto, come un arco, non senza dolori straordinarj. Questo sintomo chiamasi *gonorrea cordata*.

Il coito si fa similmente doloroso, e in sul punto della seminale effusione prova il malato un bruciore di fuoco. Solitamente insieme collo sperma esce del sangue, e talvolta in notabilissima quantità.

Lo scolo è dapprincipio bianco e tenue, e di vero muco non punto alterato. Ma secondo che cresce la sua quantità, si fa di color giallo e verdastro, e ricomparisce biancastro e denso verso la fine della malattia. La copia dell' espurgo varia non poco nei diversi malati. Altri hanno uno scolo continuo, ed altri un semplice sgocciolamento.

Subito che lo scolo ha incominciato si fa sentire per solito l' ardore nell' orinare. Il dolore risiede in sul principio dietro il foro dell' uretra, ma in seguito si estende per tutta la di lei lunghezza. Le ultime

goccie dell' orina che passa lasciano un fortissimo bruciore.

D' ivi a qualche tempo svanisce appoco appoco l' infiammazione e la gonfiezza; cessano le erezioni dolorose, l' ardore nell'orinare, e le traffitture nel versare il seme; non più patiscono le parti vicine, che travagliavano per simpatìa; il flusso cala insensibilmente, diventa più fisso e bianco, e mette una materia filamentosa. Tutti questi sono segni di miglioramento, e annunziano una vicina guarigione.

2. *La gonorrea illegittima, della ghianda del membro, Gonorrhoea spuria, Leucorrhoea balani.*

In questo caso non deriva il gemitìo dall' uretra, ma dalle glandule della corona della ghianda. Questa spezie di gonorrea facilmente succede in quelle persone, che hanno per natura un prepuzio ristretto, la cui ghianda è sempre coperta da esso prepuzio. La gonorrea della ghianda non dà solitamente nessun ardore nell' atto di orinare. Io non so bene se questa gonorrea sia mai di fondo realmente venereo; di tutte quelle almeno che mi occorsero di vedere, non ve ne è stata nessuna di venerea.

CAPITOLO SECONDO.

Diagnosi e Prognosi della Gonorrea virile.

Qualunque flusso mucoso derivante dall'uretra, accompagnato da bruciore di urina e da erezioni dolorose, è una vera gonorrea. Manca alle altre malattie analoghe o l'uno o l'altro di questi sintomi; quindi esse non possono sì facilmente essere scambiate colla gonorrea. La gonorrea *vera* distinguesi:

1. Dalla *gonorrea della ghianda* in questo, che cioè lo scolo non deriva dall'uretra nella gonorrea della ghianda, e che il malato non si duole di bruciore nell'orinare.
2. Dalla *gonorrea mucosa* (*gonorrhoea benigna*), perchè in questa specie non havvi unito allo scolo nè bruciore di orina, nè erezioni dolorose.
3. Dal *catarro della vescica* (*catharrus vescicae*) nel quale il muco proviene dalla vescica o dai reni, per questo: perchè in caso siffatto il muco non si separa che con l'orina, e nell'atto di orinare, e l'infermo non soffre intanto nessun ardore d'orina.

Egli è dunque facilissimo il distinguere in

tutti i casi la vera gonorrea dalle altre malattie somiglianti.

Quanto poi al *pronostico* della gonorrea vuolsi notare ciò che segue:

1. Una gonorrea semplice, che sia trattata a dovere, non è di nessun pericolo, e può da sei in otto giorni (e più presto ancora) essere facilmente e radicalmente guarita.
2. Se poi la gonorrea sia trascurata dall'infermo, oppure (come spesso succede) malamente curata dal medico, ne nascono allora dei sintomi quanto gravi, pericolosi altrettanto: per esempio, gonfiezze di testicoli, soppressione di orina, infiammazione di occhi, che va a terminare nella perdita della vista; oppure ulcere dell'uretra; o che la malattia dura per più e più mesi.
3. Da una semplice gonorrea, senza ulcere nell'uretra, non ne nasce mai una lue universale.
4. Gli esiti di una gonorrea semplice sono:
   a) O una perfetta guarigione, senza ulteriori vizj in seguito.
   b) O ci resta una gonorrea secondaria.
   c) O la infiammazione passa in gangrena: caso per verità rarissimo; il quale per altro è stato osservato dal sig. Tode.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Etimologia della Gonorrea.

La *prima* opinione e la più antica si era, che la scolazione fosse di *vero seme*, e la sede della malattia nelle vescichette seminali, nella prostata e nelle glandule di Cowper: di là venne il nome di *gonorrhoea*, da γονη (*genitura*, *semen*) e ῥέω *fluo genituræ*, *seminis fluxus*. Questa opinione è stata difesa dall' istesso Astruc. Ma che ella sia falsa del tutto, lo si prova coi seguenti fondamenti.

1. Hanno insegnato le aperture dei cadaveri, che in casi di simplici gonorree le suddette glandule non sono mai attaccate.
2. Quelle glandule sono troppo lontane dal luogo della infezione (dalla apertura della uretra) perchè il veleno potesse arrivarvici.
3. Se la malattia avesse sua sede nelle vescichette seminali, i malati dovrebbero ivi precisamente sentire dolore, gonfiezza, durezza, o una qualche altra ingrata sensazione; quando nelle gonorree semplici

mancano il più delle volte tutti questi incomodi.

4. Si guarisce della gonorrea col mezzo di semplici injezioni, le quali atteso la struttura delle parti non possono arrivare nè alle vescichette seminali nè nella loro vicinanza.

5. Se la scolazione fosse di vero seme, sarebbe difficile il comprendere, come durante la gonorrea potessero succedere tanto frequenti polluzioni notturne.

6. Se il gemitio della gonorrea fosse realmente spermatico, non potrebbe non essere l' effetto di una forte infiammazione e per conseguenza di un guastamento seguito nelle vescichette seminali o nella prostata, e perciò una malattia impossibile a sanarsi.

7. Una sì copiosa quantità di seme (giacchè in alcune forti gonorree lo scolo è molto abbondante) non potrebbe separarsi, che il corpo non se ne indebolisse molto. Noi vediamo all' incontro, anche nelle più acute gonorree, che l' infermo rimane o poco, o niente debilitato per quel suo scolo.

8. Se per un qualche tempo comprimasi nel-

la sua metà l'uretra di un gonorraico, non si arresta per questo lo sgocciolamento della materia: il che prova chiarissimamente che la scolazione deriva *dalle parti anteriori* dell'uretra.

Avvi una seconda opinione; cioè che la causa della gonorrea sia un'ulcera nell'uretra, e che sia *marcia* la materia che scola. Questa opinione è patrocinata da Vanswieten, e da altri gran medici, ma non è meno erronea della prima. E' il vero, che in certe gonorree, divenute pertinaci per disordini di dieta o per mal inteso metodo di cura, avvi talvolta un'ulcera nell'uretra; ma questo non accade che rarissime volte, e non è giammai causa, ma effetto sibbene della malattia. Provano le seguenti ragioni, che in una gonorrea semplice non vi ha ulcera di sorte, e che lo sgocciolamento non è altrimenti di marcia.

1. Negli esami anatomici fatti su persone, che in vita loro ebbero di frequenti gonorree, non si è trovata nell'uretra nessuna traccia di cicatrice. Contro di questo principio si può veramente opporre, che nè anche le più profonde ulcere della ghianda del membro non lasciano cicatrice di

sorte, e che non essendo l'intimo inviluppo dell'uretra che una continuazione della cute esteriore, la mancanza di cicatrici non prova niente. Ma nemmeno nella notomizzazione di infermi, che morirono in attualità di gonorrea Hunter, Pott, Stoll ed altri non ritrovarono nell'uretra nessuna sorte di ulcere.

2. Se la scolazione fosse di marcia, i malati dovrebbero per la separazione abbondante della medesima essere molto più debilitati che solitamente non sono.

3. Lo scolamento cessa talvolta improvvisamente; se vi si trovasse un'ulcera, non potrebbe questo avvenire; perchè lo scolamento dovrebbe mancare appoco appoco.

4. Il colore non prova niente affatto; perchè il muco riceve in molti altri casi il colore della marcia, senza che ci sia ulcera. Tal è verbi grazia il caso nella espettorazione della tisi pituitosa, tale lo spurgo degli infreddamenti, oppur anche la materia che geme dall'uretra dopo l'introduzione di una candeletta.

5. Sarebbe impossibile che una ulceretta producesse tanta marcia, quanta se ne osserva talvolta nei gonorraici.

6. Se vi si trovasse un' ulcera, la lue venerea dovrebbe essere coll' istessa frequenza l' effetto di una gonorrea come lo è dei cancri, poichè l' assorbimento potrebbe farsi in un caso tanto facilmente quanto nell' altro:

7. Supposta ivi l' esistenza di un' ulcera, non potrebbe mai succedere in sì corto tempo la guarigione, dai sei agli otto giorni.

8. Nel tempo che l' infiammazione si trova al sommo grado, è anche massima la separazione puriforme. Che se questa separazione derivasse da un' ulcera, la suppurazione allora appunto dovrebbe principiare, quando l' infiammazione fosse ceduta, o cessata.

9. Se finalmente un' ulcera fosse la causa dello scolamento, dovrebbe il dolore, qual segno principale dell' infiammazione, essere al sommo grado prima che scolasse la marcia, quando invece succede tutto il contrario.

In conseguenza di ciò la scolazione gonorraica non è nè di seme, nè di marcia, ma di semplice muco, e: *la gonorrea è una leggera infiammazione (phlogosis) dell' intima superficie dell' uretra cagionata da una qualche*

irritazione. Con più esattezza adunque si dovrebbe chiamare la malattia *leucorrhoea* oppure *blennorrhagia*.

Questa infiammazione si limita specialmente a quella parte dell'uretra, sulla quale agisce immediatamente il veleno venereo: quantunque le altre parti vicine ne patiscano più o meno simpaticamente.

La parte dell'uretra, sulla quale il veleno agisce immediatamente, sono le glandule mucose; e in particolare le glandule mucose di Morgagni dissotto dal frenulo, nella *fossa navicolare*. In questa parte hanno lor sede tutte le gonorree. Devesi al medico inglese Cockburn il gran merito di questa scoperta importante, pubblicata da lui in una sua opera sin dal principio di questo secolo. Egli sembra incomprensibile, che ciò nonostante abbiano prevalso fino ai tempi a noi più vicini le antiche erronee opinioni.

Quindi la gonorrea è una malattia locale, nella quale il resto del corpo non patisce minimamente: ella è un semplice catarro dell'uretra; riguardo all'uretra, ciò precisamente che è la coriza riguardo al naso. Per simpatia patiscono similmente nella coriza le parti vicine, la laringe, l'esofago, le amig-

dale, l'ugula, i seni mucosi, ec. ec. Nè nascerebbero men forti sintomi nel raffreddore, nè l'infiammazione sarebbe punto meno dolorosa che nella gonorrea, se la membrana schneideriana fosse tanto sensibile quanto lo è l'intima coperta dell'uretra, e se come nella gonorrea così nel raffreddore l'irritazione si circoscrivesse soltanto entro un qualche brevissimo spazio.

Deriva lo scolamento dalle glandule mucose; ed è pretto muco. Lo stimolo del veleno agisce su quelle glandule, accresce la separazione del muco e ne altera il colore; non altrimenti che nel catarro si cambia il colore del muco.

Quale sia propriamente l'acrimonia, quale il veleno, che mediante il coito produce la gonorrea, questo è da parecchi anni divenuto un punto di quistione. La gonorrea era passata fin allora generalmente per un sintomo della lue venerea. Osservavasi, che sì la gonorrea, che la lue si riportano per mezzo del coito; che dalle istesse donne altri contrae un'ulcera, altri la gonorrea, e che da una gonorrea trattata malamente, o negletta nasce la lue venerea; e quindi si conchiuse, che amendue queste malattie, la gonorrea e

la lue, non siano che diversi sintomi, diversi stadj di un istessissimo male. Ma da pochi anni in qua due gran medici, Duncan e Tode, hanno mossi dei dubbj contro questa opinione, universalmente ricevuta, ed hanno sostentato essere il veleno della gonorrea un veleno di una spezie sua propria, e, giusta la sua natura, diverso intieramente dal venereo. Per gli esami, ai quali ha dato occasione una siffatta asserzione, si è determinata più esattamente la natura e la causa della gonorrea, e si è introdotto un nuovo metodo e più ragionevole di curare questa malattia.

Poichè egli è di somma importanza di conoscere con precisione la causa della gonorrea; così credo bene di qui presentare e i fondamenti e le obbiezioni di questa opinione, e di far vedere, che il veleno cagiona in fatti ben di sovente la gonorrea; ma che anche fuori di questo, qualunque altro stimolo applicatosi nell'uretra può produrre una reale gonorrea; come Swediaur per uno sperimento dolorosissimo fatto sopra se stesso l'ha per la prima volta messo fuor d'ogni dubbio.

I fondamenti dei signori Duncan e Tode,

che il veleno venereo non sia la causa della gonorrea, sono:

1. Dopo una gonorrea non nasce mai la lue venerea.
2. Il veleno gonorraico non cagiona mai cancri; nè il veleno dei cancri non dà mai una gonorrea.
3. Il mercurio guarisce bensì la lue venerea, ma non la gonorrea. Sydenham racconta un caso, che un malato venereo è guarito con la salivazione dalla lue venerea, ma non di una gonorrea che aveva a un' ora istessa; e di questi casi ne succedono frequentemente.
4. La gonorrea, e la lue venerea sono nate in tempi onninamente differenti. Gli Isolani del mare del Sud riportarono sibbene la lue venerea dagli Europei, ma non già la gonorrea.
5. La gonorrea guarisce il più delle volte da se; quando la lue venerea mai non guarisce senza l' ajuto del medico.

Opposizioni alle asserzioni superiori, e prove, che il veleno venereo, non men che ogni altro stimolo applicato all' uretra, vi cagiona la gonnorea:

1. Non è intieramente vero, che da una

gonorrea non ne succeda mai la lue. Se per una qualche causa nascano nell' uretra delle ulcere, o solo anche una piccola offesa; il veleno vien allora assorbito, e la lue venerea è l' effetto di questo assorbimento. Swediaur e Harrison rifferiscono di siffatti casi.

2. Il veleno dei cancri produce la gonorrea, e il veleno gonorraico i cancri, e l'istesso veleno amendue questi mali; Ciò è dall' esperienza dimostrato. Andree e Swediaur hanno osservato dei casi, in cui delle donne sane per commercio avuto con uomini gonorraici riportarono dei cancri; il che è stato anche con esperimenti dimostrato. Un chirurgo inglese, come racconta Andree, si fece una ferita con una lancetta, e vi introdusse del veleno gonorraico: la ferita diventò prestamente un cancro. Hunter fece due punture sul membro virile con una lancetta intrisa di veleno di gonorrea; amendue le punture passarono in cancri, e ne seguì la lue venerea. Harrisson introdusse nell'uretra della marcia presa da un cancro venereo, e in seguito è comparsa una gonorrea.

3. E' vero che il mercurio non contribuisce

punto alla cura, finchè ci si trova una semplice gonorrea: ma sì tosto che vi si associa l'ulcera nell'uretra e che il veleno è stato assorbito, non è più possibile la guarigione senza mercurio.

4. La gonorrea è stata sin dal principio un sintomo volgarissimo nell'isole del mare del Sud, siccome io ne sono stato assicurato dal signor secretario Giorgio Forster. La medesima cosa ha confermato anche il capitanio King al dottore Swediaur.
5. La più facile o difficile guarigione delle due malattie non prova niente per la varia loro origine.

Egli è dunque certo che il veleno venereo cagiona le più volte la gonorrea. Il veleno gonorraico e quello dei cancri sono in questi casi tutto uno. I diversi loro effetti non possono derivare da una differenza nella loro natura, ma sì dalla varia organizzazione delle parti, sulle quali agiscono.

Oltre al veleno venereo, qualunque altro stimolo applicato all'uretra vi cagiona una vera gonorrea, che non si può effettivamente distinguere dalla venerea. Il metodo di cura è l'istesso in tutte le gonoree, qualunque sia la causa pure onde derivano. Alcune

gonoree delle non veneree sono parimenti contagiose quanto la venerea. Ne segue da ciò una importantissima regola e che non si può mai raccomandare abbastanza al medico pratico: che cioè egli non dichiari mai per venerea una gonorrea, senza la più grande avvertenza e circospezione. Accade sovente, che per un giudizio precipitato e imprudente si amareggiano fuor di bisogno intiere famiglie, e si frastorna la pace e l'amicizia della gente maritata. Egli è quindi un dovere, trattandosi di persone matrimoniate, di non supporle giammai cause veneree, fintantochè elle non assicurano espressamente il contrario; e ciò per non risvegliare mal fondati sospetti, e non intorbidare per sempre la sorgente del conjugale amore e la domestica felicità.

Tutte le varie spezie di gonorrea possono ridursi giusta le loro cause alle *cinque* seguenti classi.

1. La gonorrea *idiopatica*, che nasce da un qualche stimolo applicato dal di fuori all' uretra. A questa classe appartengono la *gonorrea venerea* e la *leprosa*, che nel secolo decimoquinto era volgarissima, come il provano le ordinazioni stabilite in

allora nei bordelli. Ella si riscontra anche nei libri di Mosè. La *gonorrea artifiziale*, per mezzo dell'alcali caustico, che ne è nata secondo l' esperimento del dottor Swediaur, entra essa pure in questa classe.

2. La gonorrea *consensuale*, che nasce da uno stimolo di una parte lontana. Di siffatte gonorree si danno:

a) Nella dentizione travagliosa dei bambini, come ha osservato Hunter.

b) Nell' emorroidi. Di questi casi ne raccontano Brendel e Ofterdinger.

c) Nella pietra della vescica.

d) Per continenza. Io ho avuto occasione di vedere il seguente caso che reputo assai memorabile. Un mio amico, giovine di forte costituzione e di temperamento sanguigno, ricercò alcuni anni sono la mia assistenza per una gonorrea, manifestatasegli poco tempo innanzi, e senza che potesse procedere da una infezione venerea. Egli avea preso moglie un anno prima, e in questo tempo avea usato con molta frequenza con la sua donna, da lui amata teneramente. Erano quattordici giorni che ella avea partorito, quando incominciò

ra si è detto, può servire la seguente tabella patologica.

CLASSIS Cullen. *IV. Locales.*

ORDO Cullen. *IV. Apocenoses sive profluvia.*

Genus. *LEUCORRHOEA.* Germanis, *tripper.* Gallis *gonorrhée, chaude-pisse.* Anglis, *clap.* Italis, *gonorrea. Belgis, druiper. Gonorrhoea, Blennorrhagia, fluor albus auctorum.*

Character in viris. *Phlogosis localis, in urethrae parte anteriore, sub frenulo, in lacuna Morgagni Stillicidium muci puriformis ex urethra. Erectiones membri virilis solito frequentiores, dolorificae.*

Character in foeminis. *Tumor, rubor, dolor praeternaturalis orificii vaginae, praecipue prope commissuram vulvae inferiorem. Ardor et dolor ejusdem partis in mingendo; Stillicidium muci puriformis ex vulva.*

Species *sunt:*

1. Leucorrhoea idiopathica, *a quocunque stimulo externo. VARIET.* venerea, leprosa.
2. Leucorrhoea sympathica *vel consensualis.*
3. Leucorrhoea metastastica. *VARIET* arthritica, herpetica (venerea?)
4. Leucorrhoea epidemica?

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Riflessioni sopra il modo, onde nella gonorrea succede l' infezione.

Manifestasi talvolta la gonorrea sino in poche ore dopo il coito, ma tal altra volta solamente fra alcuni giorni o settimane: più ordinariamente fra il secondo e quarto giorno. Tutti quei casi, nei quali l' infezione dicesi palesata più tardi di quattro settimane, sono incerti. Swediaur e Duncan riferiscono esempj di gonorree, le quali non comparvero che quattro mesi dopo l' infezione. Ma queste gonorree non furono effetti certamente di quella infezione, ma sibbene nate da una qualche altra causa.

Avvi diverse opinioni sulla maniera onde il veleno venereo entra nell' uretra.

Credono alcuni, che il membro venereo dopo l' effusione del seme attragga a se le umidità dalla vagina, non altrimenti che un tubetto capillare sugge l' umidità. Ma il diametro dell' uretra è troppo grande per poter agire in questa maniera.

Avvisano altri, che il veleno venereo venga, durante il coito, ricevuto dai vasi assor-

ra si è detto, può servire la seguente tabella patologica.

CLASSIS Cullen. *IV. Locales.*

ORDO Cullen. *IV. Apocenoses sive profluvia.*

Genus. *LEUCORRHOEA*. Germanis, *tripper.* Gallis *gonorrhée, chaude-pisse.* Anglis, *clap.* Italis, *gonorrea. Belgis, druiper. Gonorrhoea, Blennorrhagia, fluor albus auctorum.*

Character in viris. *Phlogosis localis, in urethrae parte anteriore, sub frenulo, in lacuna Morgagni Stillicidium muci puriformis ex urethra. Erectiones membri virilis solito frequentiores, dolorificae.*

Character in foeminis. *Tumor, rubor, dolor praeternaturalis orificii vaginae, praecipue prope commissuram vulvae inferiorem. Ardor et dolor ejusdem partis in mingendo; Stillicidium muci puriformis ex vulva.*

Species *sunt:*

1. Leucorrhoea idiopathica, *a quocunque stimulo externo. VARIET.* venerea, leprosa.
2. Leucorrhoea sympathica *vel consensualis.*
3. Leucorrhoea metastastica. *VARIET* arthritica, herpetica (venerea?)
4. Leucorrhoea epidemica?

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Riflessioni sopra il modo, onde nella gonorrea succede l' infezione.

Manifestasi talvolta la gonorrea sino in poche ore dopo il coito, ma tal altra volta solamente fra alcuni giorni o settimane: più ordinariamente fra il secondo e quarto giorno. Tutti quei casi, nei quali l' infezione dicesi palesata più tardi di quattro settimane, sono incerti. Swediaur e Duncan riferiscono esempj di gonorree, le quali non comparvero che quattro mesi dopo l' infezione. Ma queste gonorree non furono effetti certamente di quella infezione, ma sibbene nate da una qualche altra causa.

Avvi diverse opinioni sulla maniera onde il veleno venereo entra nell' uretra.

Credono alcuni, che il membro venereo dopo l' effusione del seme attragga a se le umidità dalla vagina, non altrimenti che un tubetto capillare sugge l' umidità. Ma il diametro dell' uretra è troppo grande per poter agire in questa maniera.

Avvisano altri, che il veleno venereo venga, durante il coito, ricevuto dai vasi assor-

benti della ghianda del membro e deposto sotto al frenulo, nelle glandule di Morgagni. Questa opinione è falsa apertamente, imperciocchè non avvi vasi assorbenti che dalla ghianda vadono al membro; che tutti mettono alle glandule inguinali.

Anche sostentano altri, che il veleno non passi già nell'uretra, ma che si fermi di fuori all'apertura di quella, che essa ne resti quindi irritata: e che tanto l'infiammazione dell'uretra quanto lo scolo non nascano se non per simpatìa. Per quanto sia ingegnosa questa ipotesi, altrettanto difficilmente può ella esser provata; poichè l'infiammazione, più forte, come insegna l'esperienza non si trova all'apertura dell'uretra, ma internamente, di sotto del frenulo.

La spiegazione più verisimile è quella certamente che nel raggrinzamento del membro virile dopo lo spargimento del seme una goccia del muco della vagina si insinui nell'uretra, e penetri nella fossa dissotto del frenulo, dove poi il veleno vi produce collo stimolo suo l'infiammazione e lo scolamento.

CAPITOLO QUINTO.

Cura della Gonorrea in generale.

Sinchè si tenne per seme lo scolamento, e la sede della malattia nelle vescichette seminali, nelle glandule di Cowper e nella prostata, la gonorrea era pressochè incurabile affatto. Troppo giacea profonda la sede del male, perchè si avesse potuto influirvici con dei soccorsi; doveasi adunque lasciare il corso alla malattia, nè altro far si potea che moderare i sintomi più acuti, ed impedire che l'infiammazione non avanzasse più che tanto. In effetto di ciò tutta la cura come si vede da Astruc, era far un salasso, prescrivere rimedj antiflogistici e diuretici, porgere anche dei blandi purgativi di tratto in tratto, e delle preparazioni mercuriali per distruggere il veleno. Altri medici servivansi di rimedj empirici. Davano balsami, e purganti drastici, preparazioni saturnine, e tinture di canterelle ec. cose che non solo non guarivano la malattia, ma erano anzi di sommo danno a tutto il corpo. Dopo più o meno di tempo, solitamente dai due ai tre mesi, cessava le più volte il gemitio, e la natura operava la

guarigione, che poi il medico attribuiva al rimedio l'ultimo adoperato, e registrava l' l'osservazione nel suo giornale. Tale fu la *così detta* cura della gonorrea fino a venti anni addietro all' incirca.

L' opinione, che la gonorrea nascesse da un' ulcera nell' uretra, e che la scolazione fosse marcia, è stata intorno a questo tempo generalmente ricevuta, e, in quanto al metodo curativo, avea effetti ancora più pericolosi. A tenore di questa falsa teoria cercavasi di promovere la suppurazione, non credevasi sufficiente nessuna cura della gonorrea consumata in poco tempo, e abbandonavasi la malattia al suo corso per non disturbare la natura, che, secondo i principj Staehliani, dovea colla suppurazione eliminare il veleno. Davansi dei rimedj antiflogistici o diuretici per bocca, e i malati intanto pativano sinchè lo scolamento cessava da sua posta. Di quà nasce la mal fondata e totalmente falsa divisione della gonorrea in tre periodi, oppure nei così detti tre stadj: *stadio d' infiammazione; stadio di suppurazione; stadio di rilassamento*: Quindi parimenti deriva l' idea della gonorrea soppressa parola che passa per bocca di molti e molti medici, senza

che li conduca a pensare a niente di determinato.

Ma dacchè noi siamo pervenuti per mezzo di più esatte osservazioni a meglio conoscere la natura di questa malattia, tutti quei pregiudizj, rendutisi rispettabili per la loro antichità, perdettero il loro credito dinnanzi a medici illuminati; e fin d' allora non vi è quasi cura di malattia così facile e sicura a farsi, quanto quella di una gonorrea semplice, come ce ne ammaestra l' esperienza. E questa è una novella prova, che senza una sensata teoria e appoggiata all' esperienza non è possibile assolutamente nessuna pratica ragionevole.

I rimedj che vengono adoperati nella cura della gonorrea, o sono *universali* ed agiscono su tutto il corpo, o *locali*, e non operano che sulla parte ammalata.

Dai rimedj *interni* o *universali* non si può aspettare che poco o niente affatto di utile. Poichè la gonorrea è una malattia semplicemente locale, una leggera infiammazione della membrana interna dell' uretra, i rimedj interni non possono niente trovandosi la sede del male fuori delle strade della circolazione, al qual sito non possono arrivare assolutamen-

te siffatti rimedj. Ma dato eziandio che giungessero fino alla parte viziata, tante già sono le mutazioni che hanno prima sofferto, che ormai non possedono più facoltà bastanti per produrre l'aspettato effetto. Quindi i rimedj *universali* che agiscono su tutto il corpo sono costantemente inutili nella cura della gonorrea; e poi riescono anche nocevoli e pericolosi alla parte. Una diligente ripassata di essi rimedj metterà fuor di ogni dubbio la mia asserzione. E' possono dividersi in *sette* classi.

I. *Purganti*. I purganti che operano con veemenza, e che si chiamano drastici, sono stati raccomandati dai maggiori medici nella cura della gonorrea, e quindi vengono praticati frequentissimamente. Sydenham li raccomandò il primo, li reputò rimedio principale, fino a chiamarli gli *unici*. *Curationis omnis cardo*, egli dice, *in remediis cathartici vertitur*. Non tardò Boerhaave ad abbracciare il metodo curativo di Sydenham, siccome quello che ottimamente quadrava alla sua mal fondata teoria, secondo la quale egli ponea la sede del veleno nella pinguedine. Egli volea estenuare i gonorraici a forza di purgazioni, avvisando di liberare con ciò i loro

corpi dall'adipe e a un tempo istesso dal veleno. Anche i di lui discepoli, e Van Swieten sopra tutti, in vigore di questa falsa teoria raccomandarono i più gagliardi purganti. Egli ordinava da prendersi in una volta una dramma di radice di scialappa con venticinque grani di mercurio dolce. Non si può quasi fidarsi dei proprj occhi, quando incontransi siffatte formule nella celebre opera di un Van Swieten. Questo metodo, siccome ho pur troppo spesso osservato, reca effetti agli infermi pericolosissimi. L' evacuazioni drastiche debilitano la costituzione, cagionano una irritazione violenta negli intestini, ed accrescono perciò l' infiammazione della uretra e l' ardore nell' orinare. Per solito cessa lo stillicidio tutto ad un tratto, e ne nasce una gonfiezza di testicoli, oppure la così detta *ernia umorale*, malattia di gran lunga più travagliosa della istessa gonorrea. Quanto adunque all'uso degli evacuanti nella gonorrea non vi è cautela nè ritegno, che basti.

II. *Balsami*. Questi non sono adoperati niente men copiosamente che gli evacuanti, nè punto differiscono negli effetti. I balsami, dei quali si fa volgarmente molto uso,

sono la trementina, il balsamo della Mecca, del Peru, del Tolu, nonchè quello di Copaive (*a*). Adoperati in piccole dosi non prestano nessunissimo effetto; ma in maggiori dosi purgano con violenza, accrescono l' infiammazione dell'uretra, tolgono tutto in un tratto il gemitio, e cagionano tutti i sintomi pericolosi e dolorosi di una così detta gonorrea otturata. I bâlsami adunque non convengono alla cura di questa malattia niente più dei purganti.

III. *Diuretici*. Intendansi le tisanne, le decozioni di erbe, o i sali medj, e per un verbigrazia il nitro polverizzato, chè è tanto in voga. Questi rimedj hanno essi pure dei mali effetti. Accrescono intanto la secrezione dell' orina: alcuni di loro, e tali sono i sali medj, con ciò anche la rendono più acre che non è solitamente: il passaggio poi troppo frequente dell' orina irrita l' uretra già infiammata, in conseguenza accresce la causa della malattia, e così la malattia istessa. Senza di che egli è anche troppo mal consiglio l' accrescere l' azione di una par-

(*a*) *Jacquin selectas stirpes Americanae p.* 133.

te infiammata, ed ivi richiamare il corso degli umori, quando al contrario dovrebbesi tutto fare per allontanarneli.

IV. *Rimedj per temperare l' acrimonia dell' orina* e impedire l'ardore del di lei passaggio. Si ordina a questo fine la gomma arabica; gli olj, e specialmente quello di mandorle; le infusioni di semenze di canape, oppure anche le emulsioni. Tutti questi rimedj sono troppo alterati per la circolazione, e in fondo non operano, come insegna l'esperienza il bramato effetto. Inoltre sono anche di vero danno, in quanto le più volte producono otturamenti e stimolo all' intestino retto, onde molto esacerbasi l'infiammazione delle parti vicine e dell' uretra segnatamente.

V. *Mercuriali*. Questi non possono alleviare la gonorrea, che la inaspriscono piuttosto, in quanto debilitano il corpo dell'infermo. Mi sono noti parecchi casi di malati venerei, i quali nel mentre che faceano la cura mercuriale si esposero di nuovo all' infezione venerea, e, malgrado tutto il mercurio che circolava nei loro umori, riportarono la gonorrea, che loro continuò poi tuttavia, dopo che già erano guariti della lue

universale. Tanto poco vagliono contro la gonorrea i mercuriali presi per bocca. Sydenam e Hunter narrano casi consimili.

VI. *Rimedj empirici*. Io abbraccio sotto di questa classe tutti quei rimedj; il cui uso è fondato unicamente sul credito e la lode di alcuni medici, in parte anche autorevoli, senza che peraltro dipenda da nessuna indicazione, e senza che si possa dare una spiegazione soddisfacente della maniera, onde essi agiscono. A siffatti rimedj hanno sempre ricorso gl' ignoranti, che conoscono un qualche specifico per qualsiasi malattia; quando all' incontro uno dei maggiori e più celebri e sperimentati medici di oggidì, al quale la medicina non sa punto minor obbligo che al gran Boerhaave, assicura di non conoscere *neppure un unico specifico*. Siffatti rimedj empirici nella gonorrea sono:

1. *La canfora*. La raccomandano Hoffmann, Astruc, ed altri; ma ella non ha nessuna virtù nella cura della gonorrea, siccome insegna l' esperienza.
2. Lo *zucchero di saturno* viene raccomandato da Hoffmann, Astruc, Hermann e da parecchi altri. Hoffmann fa sciogliere lo zucchero di saturno nell' olio di trementi-

na, ne fa digerire la soluzione a un dolce calore, e poi vi aggiunge qualche poco di canfora. Questo rimedio è da lui chiamato divino (*divinum in gonorrhoea remedium*). Astruc ha ricordato di andar cauti nell'uso di un veleno così distruttivo. Paolo Hermann lo facea prendere fino a dieci grani *per dose*. Non avvi oggidì medico che si attenti di raccomandare in siffatte dosi lo zucchero di saturno ad uso interno.

3. La *resina di Guajaco*. Paolo Hermann la chiama *specifico della gonorrea*, e anche la loda Carlo Musitano. Ma per esperimenti fattine ai tempi nostri è certa abbastanza la di lei inefficacia.
4. La *cocciniglia*, raccomandata da Lister in infusione o in polvere; ma Astruc, il quale ne fece dei saggj, ha trovato che questo rimedio non soltanto non era di alcuna efficacia, ma che accresceva eziandio il bruciore di orina.
5. Le *canterelle* e la *tintura di cantarelle* sono state raccomandate da Bartolino, da Federico Hoffmann, e Mead. Sedotti da questi gran nomi alcuni medici moderni adoperarono un siffatto rimedio nella cura

della gonorrea ; ma con effetti terribili . Si accrebbe l'ardore di orina , e le erezioni , l'orina si fece sanguigna, o si soppresse pertinacemente , e ne nacquero altri acuti sintomi . Ritrovansi in autori persino esempj di morte seguita per l'uso della tintura di cantarelle nella gonorrea.

VII. Fra i rimedj universali va finalmente annoverato anche il *salasso*, che è stato raccomandato dai più gran medici , e che tuttora è in grandissimo uso. Dice Astruc , che nella gonorrea bisogna talvolta salassare non meno abbondantemente che in una peripneumonia acuta . Io sono d'avviso ciò nonostante , che non solo non sia necessario cacciar sangue (finchè non vi sia febbre associata alla gonorrea) , ma che il farlo sia anzi sommamente nocevole ; in quanto si viene con questo a indebolire il corpo , ed a promovere l' assorbimento del veleno . Che se l'infiammazione delle parti genitali cresca per modo che sia necessaria una evacuazione di sangue , la si ottiene meglio da parecchie mignatte poste agli inguini , o al perineo che dal più generoso salasso . Mi avvenne di vedere dei casi , nei quali si cavarono in pochi giorni da quaranta a cinquanta oncie di

sangue, e ciò nonostante non cessò l'infiammazione che per le mignatte applicate dopo i salassi. A che dunque indebolire fuor di ogni bisogno un malato con le cacciate di sangue?

I rimedj *universali* adunque sono pressocchè sempre nocivi nella gonorrea, e i soli dai quali si può aspettare qualche cosa nella cura sono i rimedj *locali*. La gonorrea è una infermità locale, una leggera infiammazione dell'intima membrana dell'uretra, e per conseguenza vuol essere trattata come qualunque altra infiammazione locale, senza badar punto alla causa; nè questo si può fare altrimenti che coi rimedj topici. Ora non si può curare la gonorrea facilmente e presto e radicalmente, che colle injezioni.

Dei gran medici, Astruc, Vanswieten ed altri si sono veramente opposti a questo metodo. Le injezioni, essi dicono, rasciugano la gonorrea, e spingono il veleno nel sangue. E' il vero che nelle mani di medici ignoranti le injezioni, siccome qualunque altro rimedio, sono nocevolissime; ma nelle mani di un medico avveduto e sperimentato sono per la gonorrea un eccellente rimedio e superiore a tutti gli elogj.

I rimedj che si sogliono adoperare per le injezicni sono moltissimi, e possono tutti ridursi sotto *cinque* classi.

I. *Injezioni irritanti*. Io metto quelle in questa classe, le quali accrescono l'infiammazione e l'escrezione del muco: per esempio; soluzioni di vitriolo di marte, di rame e di zinco; soluzione di verde rame nell'acqua, nello spirito di sal ammoniaco, o nell'olio di uliva; soluzione di sal ammoniaco; injezioni di olio di trementina, eccetera. L'uso di queste injezioni è fondato sulla supposizione, che il veleno venga snidato per mezzo del muco, e che tanto più presto si sloggi di là, quanto si accresce più la separazione del muco. Se non che si può dir molto contro questa supposizione; e in generale siffatte injezioni irritanti sono tutte senza eccezione dannose, o al più non giovano che nel primo principio della malattia. In seguito elle accrescono l'irritamento e la infiammazione e cagionano ulcere nell'uretra, o rasciugano lo scolamento: non si può dunque farne uso che colla massima circospezione.

II. *Injezioni di mercuriali*. Queste sono adoperate frequentemente, e vengono racco-

mandate da medici grandi e sperimentati. Il loro uso è fondato sulla opinione, che il mercurio abbia una virtù specifica di agire sul veleno venereo, e di renderlo inerte subito che può frammischiarvisi. Ma questo è del tutto falso. Il mercurio, siccome in appresso farò vedere di proposito, non ha nessunissima facoltà specifica di distruggere il veleno venereo, quantunque guarisca i sintomi, che produce esso veleno entrato già negli umori. Il mercurio non agisce mai sul veleno, finchè questo non si è frammisto coi fluidi del corpo, e non vi ha sofferta una certa mutazione, non ancora conosciuta abbastanza. Contro i sintomi locali non è egli di nessuna efficacia, a quanto mostra l'esperienza. Le injezioni adunque dei rimedj mercuriali non hanno nessuna virtù specifica: esse agiscono soltanto meccanicamente per mezzo del loro stimolo; e quindi può loro applicarsi quanto ho detto di sopra intorno ai rimedj della prima classe. Se dunque siano adoperate colla conveniente cautela, e allungate a dovere, da un medico esperto, e in sul primo principio della gonorrea (innanzi ancora che la infiammazione siasi troppo inoltrata), cagionano allora un leggero

stimolo, accrescono la separazione del muco, e contribuiscono alla cura: usate più tardi, inaspriscono l'infiammazione, e sono forte pregiudizievoli. Una allungata soluzione di sollimato, o una mistura nell'acqua di mercurio dolce ben bene polverizzato opera eccellenti effetti nelle mani di un valente medico, e sotto le indicate condizioni: tanto appunto io stesso ho sovente osservato. Oltre di che si può dire a questo proposito quanto solea dire Boerhaave circa l'uso interno del sollimato: *abstine si methodum nescis*. Alcuni hanno injettato nell'uretra il mercurio fluido, o la soluzione di Plenk. Quai mali effetti possano avere cotali injezioni, e quanto siano inutili, io mi sono tanto più volentieri dispensato dal dimostrarlo, quanto che non avvi oggi medico giudizioso che se ne serva.

III. *Injezioni di rimedj scioglienti il muco.* Siccome insegna l'esperienza che il veleno venereo è sempre inzeppato nel muco, e che senza di questo egli è totalmente inefficace; così egli sembra non esservi cosa alla natura della malattia più confacevole che l'introdurre nell'uretra rimedj che sciolgano il muco, per cacciarlo così fuori di là, e distruggere

il veleno a un tempo istesso. Giorgio Fordyce è stato il primo a dar esecuzione a questa idea, e per saggi ed esperienze provò già trenta anni addietro quanti vantaggi abbia questo metodo in paragone di tutti gli altri. La propria sua pratica di trenta anni, e le le sperienze uniformi di sommi medici per tutti quasi i paesi dell' Europa hanno già quanto basta dimostrato, che le injezioni di materie scioglienti il muco riescono di un eccellente uso nella cura della gonorrea. Se poi debbasi attribuire il loro effetto soltanto alla facoltà solutiva del muco, siccome generalmente si crede, o piuttosto alla alcalina lor natura, per la quale venga a neutralizzarsi e distruggersi il veleno venereo, ciò mi si fa tuttora dubbioso. Il migliore rimedio di questa spezie è l'*alcali caustico, la pietra caustica dei chirurgi*. Fordyce, Warren, Mederer (*b*) e molti altri esaltano oltre ogni espressione la facoltà curativa di questo rimedio nella gonorrea, ed io posso per espe-

(*b*) Mi scrisse alcuni anni sono il signor consiglier Mederer di Friburg, esser lui per molte e molte esperienze convinto della somma utilità di queste injezioni nella cura della gonorrea.

rienza propria assicurare, che adoperato nel modo che accennerò quanto prima, egli è uno dei migliori rimedj per la guarigione di questa malattia, e ne alleggerisce i sintomi con una sorprendente prontezza. Se non che vi è bisogno di cautela e di qualche sperienza, onde non ne resulti più male, che bene per uso fattone improvvidamente. Molto importa perciò, che la soluzione dell'alcali caustico sia allungata al grado conveniente, acciocchè, in caso contrario, non irriti troppo l'uretra, onde potrebbero nascerne i più cattivi sintomi. Non si può poi indicare sì facilmente, quanto convenga allungare esso rimedio perchè presti il dovuto effetto, quantunque lo si impari presto colla propria esperienza. Io non mi servo in questo di altra regola che della sensazione che desta nella mia bocca la lisciva attenuata. Io faccio versare in un gran bicchiere di acqua fontana, tenendola di continuo agitata, tante goccie della soluzione della *pietra caustica* che bastino ad alterarla per modo che assaggiata produca una leggera sensazione astringente in bocca, e tolga via il muco senza bruciore. Non se ne può determinare con precisione la quantità, perchè la *pietra caustica*

ca viene preparata in diversissime maniere, e quando è più corrosiva e quando meno. Allorchè la soluzione ha il debito grado di forza, deve il malato immediate dopo l'injezione sentire un mite dolore cocente o pungitivo, il quale cessa peraltro dopo due o tre minuti. Se il dolore continua più a lungo, o se la sensazione è più forte, egli è segno che la soluzione della pietra caustica non è ancora allungata abbastanza; e al contrario se l'injezione non produce nessuna sensazione, la soluzione allora è troppo debole. Fatta l'injezione, deve il muco separarsi in qualche maggior copia. E' poi necessaria l'avvertenza di praticare questa injezione nel principio soltanto della gonorrea, prima eziandio che la infiammazione sia inoltrata, o arrivata al sommo grado. Una soluzione anche ben bene allungata della pietra caustica non potrebbe nell'ultimo caso non accrescere l'infiammazione, e produrebbe i più acuti sintomi. Quindi io mi servo in siffatti casi di un remedio che possiede la facoltà alcalina e sciogliente il muco non meno che la pietra caustica, ma che di questa è più leggero; io volea dire l'*acqua di calce*. L'acqua di calce di fresco preparata cagiona

eccellenti effetti, siccome spesse volte ho veduto. Ella caccia fuori il muco, neutralizza il veleno, e depura le parti, ma senza inasprire l'infiammazione o pregiudicare in nessuna altra maniera. Si può anche empire un bicchiere di soluzione di pietra caustica, o di acqua di calce apparecchiata di recente e invece di farne injezioni può il malato immergervi dentro il membro, e durante l'immersione stringere colle dita e stropicciare la ghianda, affine di aprire l'uretra: in questa maniera vi entrerà dentro quel fluido, e, poichè la sede del male è riposta al dissotto immediatemente della ghianda, toccherà parimenti la parte infiammata, e produrrà pressochè l'istesso effetto che se fossero state realmente fatte le injezioni. Io ho trovato in parecchi casi utilissimo questo metodo.

IV. *Injezioni che rendono l'uretra insensibile allo stimolo del veleno*. In qualunque infiammazione avvi due indicazioni curative, o di allontanare lo stimolo che la produce, oppure, se non è ciò possibile, di tor via l'effetto, intantochè rendiamo insensibile la parte sulla quale lo stimolo agisce. L'ultima si effettua coi *rimedj saturnini*. Recano

questi dei servigi eccellenti nella gonorrea: Ma se non siano adoperati colla dovuta avvertenza, possono cagionare essi pure non piccolo danno, e produrre sintomi pericolosi: e non già, che essi, come credesi comunemente, astringano e caccino il veleno nel sangue; ma sì perchè i saturnini, se non sono allungati a dovere, agiscono come rimedj irritanti, e non che minorino l'infiammazione e l'irritabilità dell'uretra, che anzi l'accrescono. Tutto consiste nel grado dell'allungamento. Una goccia di estratto di saturnino di Goulard con un'oncia di acqua distillata somministra una injezione, la quale può esser praticata, anche nella più acuta infiammazione, con sicurezza, senza nessun pericolo, e con vantaggio sorprendente. L'istesso e anche meglio che dai rimedj saturnini lo si ottiene da una soluzione di *oppio*. Io mi reputo in debito di raccomandare a tutto mio potere l'uso delle injezioni oppiate a tutti i medici pratici. Dapoichè conosco questo rimedio, rade volte mi sono servito di un altro, non trovandone nessuno, che con tanta prontezza, sicurezza e facilità tolga via tutti i sintomi (per quanto pur acuti che possan essere), e poi ristabi-

lisca l'infermo. In caso di acutissima infiammazione, quando l'uretra è tanto sensibile che non si può arrischiare l'uso di altre injezioni, quelle di oppio giovano mirabilmente. Il loro effetto è poco meno che istantaneo: si ammansano subito i dolori, scema il gemitio insensibilmente, e cessa del tutto, per solito fra i sei e gli otto giorni, se il caso non è perverso. In sul principio della malattia, oppure quando la gonorrea ha già durato a lungo si deve aggiungervi un po' di estratto di saturno. In cotali casi si fanno sciogliere in un'oncia di acqua destillata uno fino a due grani di oppio, e una fino a due goccie di estratto di saturno di Goulard, e si adopera per injettarsi la mistura (IV). Il signor dottor Hamilton, medico del regio spedale di Edinburgo, è l'inventore di questa egregia injezione. Egli la ordina nel modo che segue (XX). Io osservo ogni giorno la sempre più felice riuscita di questo metodo, e diversi miei amici (fra i quali conterò solamente il signor professor e archiatro Fischer di Gottinga) possono affermare per loro esperienza, che questa lode non è punto eccedente.

V. *Injezioni oleose e mucose*. Queste ven-

gono usate e raccomandate frequentemente per garantire l'uretra dallo stimolo dell'orina che vi passa per mezzo, non che per minorare il bruciore di orina. Io non ho mai veduto il più piccolo effetto di questi rimedj, ed è gran tempo che ormai non me ne servo più.

CAPITOLO SESTO.

Cura della gonorrea in particolare.

In ogni semplice gonorrea abbiamo tre indicazioni per la cura

1. *Di levar via lo stimolo che è causa della malattia, oppure di minorarne, per quanto si può, gli effetti.*
2. *D'impedire tutte le cattive conseguenze, che potrebbero nascere dall'effetto dello stimolo.*
3. *Di calmare i più forti, e dolorosi sintomi.*

A tenore della *prima* indicazione si praticano le *injezioni*, o tali che portino via il muco e il veleno a un'ora istessa: come la soluzione della pietra caustica, e dell'acqua di calce; o tali che rendano l'uretra insen-

sibile, e con questo tolgano via gli effetti dello stimolo: come i rimedj saturnini, e l'oppio soprattutto. Il malato deve orinare prima di schizzarsi. Indi empirà lo schizzetto del fluido a ciò apparecchiato. Lo tenga fra il dito pollice e il medio della mano destra, e appoggi l'indice della medesima sopra lo stantuffo. Fra il pollice e l'indice della sinistra prenda il membro, un pollice incirca dissotto della ghianda, e lo stringa dolcemente, acciocchè le injezioni non penetrino nell'uretra più innanzi che non occorre; poi introduca nell'apertura dell'uretra la punta dello schizzatojo, e prema lentamente lo stantuffo, sicchè si abbassi. Dopo ciascuna injezione bisogna levar in alto il membro. Deposto lo schizzetto si levano le dita dal dissotto della ghianda, e con esse si tira tosto il prepuzio sopra la ghianda, e se ne increspano le labbra stringendolo soavemente, per impedire che il licore injettato non coli giù immantinente. D'ivi a un mezzo minuto si ritirano le dita, e si lascia cadere l'injezione. Acciocchè le injezioni debbano essere proficue bisogna ripeterle spesso, per lo meno di ora in ora. L'atto poi dello schizzare vuol farsi adagio

adagio, perchè una dilatazione improvvisa e vibrata dell'uretra infiammata porta un fortissimo dolore. Dopo l'injezione sente il malato uno stimolo di orinare, al quale egli deve per quanto può a lungo resistere, onde lasciar tempo al rimedio di esercitare il suo effetto. L'injezione deve essere ripetuta fin tre e quattro volte di seguito, e il licore che si injetta sia anzi calduccio che no. Per averlo caldo a dovere se ne tiene una tazza immersa in un bicchiere di acqua calda. Perchè le injezioni siano efficaci, deve ognuna di esse cagionare una piccola e mite sensazione di dolore, la quale però non può durare troppo a lungo. Importa anche assai di avere riguardo alla forma degli schizzatoj. I migliori sono di avorio oppure di stagno. La punta vuol essere sferica, ben liscia, e torniata, altrimenti il malato corre rischio di offendersi l'uretra. Lo stantuffo dovrebbe investire perfettamente la cavità del cilindro, affinchè il licore della injezione non potesse rimbalzare in su fra il cilindro, e lo stantuffo. L'uretra è talvolta infiammata sì fortemente, che il malato non può soffrire il contatto dello schizzetto all'apertura della medesima. In questo caso non si deve

venire alle injezioni, se prima non è tolta l'infiammazione e la troppa sensibilità.

La *seconda* indicazione esige:

1. Tutta la *mondezza* possibile. Bisogna che il membro virile sia di spesso lavato nel latte tepido, e ripulito della materia gonorraica, altrimenti ne nascono dei cancri facilmente. Anche bisogna esser attenti nel tenersi le mani monde e ben lavate. Se il malato si tocchi il naso, gli orecchi o gli occhi con dita un po' lorde di qualche particella di materia infetta, si manifesta facilmente una gonorrea degli occhi, degli orecchi o del naso, la quale suole costantemente essere accompagnata da cattivissimi sintomi. Duncan riferisce uno di questi casi. Un giovine preso da gonorrea si mise per qualche tempo il suo fazzoletto di naso entro ai calzoni per non imbrattare la camicia. Provvistosi poscia di altri cenci, ripose in tasca il suo fazzoletto, e se ne servì come prima. L' effetto che ne seguì è stato una gonorrea del naso, con una forte infiammazione della membrana Schneideriana.
2. Un *brachiere* (*suspensorium scroti*). Questi è il miglior mezzo di impedire che l'

infiammazione non si comunichi ai testicoli, e vi cagioni una gonfiezza. Ma nè si deve applicarlo troppo assettato nè portarlo più che non fa bisogno.

3. *Guardarsi da tutto ciò che potesse accrescere lo stimolo e sopprimere lo scolo.* Non deve il malato fare nessun forte movimento di persona, non ballare, non correre, non giacere con donne, non cavalcare, non ubbriacarsi. Se gli deve inoltre proibire di toccarsi o stingersi la ghianda. Non si vuol neppur lasciare che si raccolgano troppe feci nell' intestino retto, e nemmeno lasciar correre una diarrea che bisogna arrestare incontanente coll' oppio. L'infermo starà in guardia soprattutto contro ogni raffreddamento. Non deve la parte malata toccare niente di freddo, non eccettuata l' aria istessa; perciò si guarderà finanche di non orinare per le strade, ove il tempo sia freddo e ventoso, io ho veduto nascerne dei bruttissimi effetti.

Riguardo poi alla *terza* indicazione, bisogna evitare sopra ogni altra cosa le frequenti e dolorose erezioni notturne, ed opporsi ai progressi della infiammazione. L'oppio serve mirabilmente ad impedire l'erezioni. Io fac-

cio prendere a tutti i miei malati il seguente rimedio (I) quasi tutte le sere all' ora di coricarsi; e con ottimo effetto. In caso che la infiammazione progredisca troppo, si fanno applicare alcune mignate nella parte interna delle coscie, e intorno al membro virile delle fomentazioni saturnine con oppio.

Tutte adunque le attenzioni, che esige la cura di una gonorrea comune, consistono in quanto segue.

Subito che il malato ricerca l' assistenza del medico se gli ordina che si lavi il membro virile nel latte tepido, e poi lo si esamina con diligenza per assicurarsi se la malattia sia una vera gonorrea, oppure una semplice gonorrea della ghianda, e per vedere anche se insieme abbiavi o nò dei cancri. Questa indagine è di tutta l' importanza, nè si vuole trascurarla. Non è molto tempo che mi è occorso un caso ben serio, che mi ha viemaggiormente convinto della necessità di questa perquisizione preliminare. Il servitore di un uffiziale olandese ricercò il mio consiglio per una gonorrea, che avea già durato parecchie settimane. Fattomi ad esaminare la parte ci trovai una delle maggiori fimosi che io vedessi giammai, e il più imminente pe-

ricolo della gangrena, la quale realmente parea che in alcuni luoghi incominciasse a manifestarsi. Io dissi tosto al malato, che s' egli avesse ritardato ventiquattro ore, probabilmente non ci sarebbe stato più tempo, e senza dubbio avrebbe perduto il membro, o almeno buona parte di esso, per una dolorosa operazione, non potendo intanto non maravigliarmi che tanto avesse aspettato a domandare soccorso. Al che rispose il malato, che da quattordici giorni egli era nelle mani di certo medico, il quale non avea mai domandato di vedere la parte inferma, e che gli avea ordinata una grande scattola di polvere, da prendere a piccole dosi; che durante l' uso di detta polvere egli si era sentito ogni giorno peggio, e che perciò desiderava la mia assistenza. Io mi feci mostrare quella polvere, e trovai ch' ella era composta di nitro e canfora. Mi riuscì con molti stenti di liberare in alcuni giorni quell' infermo dalla fimosi, e in seguito anche dai cancri, che aveano cagionato quell' incomodo. Questa è una fortissima prova della necessità di esaminar sempre la parte inferma con la dovuta attenzione.

Allorchè risulta per l' esame fattone, che

l' espurgo deriva effettivamente dall' uretra, si provede subito l' infermo di un brachiere e di uno schizzettatojo. Gli si raccomanda tutta la possibile nettezza, il lavarsi e bagnarsi bene la parte in acqua di calce *preparata di fresco*, nella maniera sopra indicata; e lo si avvisa che dopo di essersi tocca la parte viziata non porti le mani al naso, agli occhi, oppure agli orecchi. Vuolsi anche avvertirlo, che non esponga al freddo la parte ammalata, che non orini per le strade in tempo freddo e ventoso, che non si briachi, non balli, non vada a cavallo, o non si riscaldi in nessuna maniera; e finalmente che non si tocchi, nè si stringa la parte. Sopratutto poi gli si proibisce il coito.

Egli deve lavarsi e bagnarsi il membro virile cinque sei e più volte il giorno; il che rendesi anche viemmaggiormente necessario, se oltre alla gonorrea si trovino dei cancri. Dovrà poi injettarsi, secondo il modo descritto, nell' uretra quattro fino a cinque volte il giorno del licore (II. III.), oppure, se ci si trova una forte infiammazione, userà della injezione (IV. V.) Il medico ammaestrerà minutamente il malato delle avvertenze necessarie in trattando lo schizzettatojo, acciochè

per ignoranza non offenda l' uretra, e perciò non si esponga ad una lue universale. Se l' infermo accusasse troppo dolore e bruciore dopo le injezioni, allungherà ancora di più la materia, che injetta, con acqua stillata.

Per procurare un sonno quieto ed evitare le dolorose erezioni di notte si fa prendere tutte le sere la mistione, (I); e di tre in tre giorni di mattina per tempo il boccone purgante (VI) acciocchè non si raccolgano congestioni fecciose nell' intestino retto, le quali altrimenti accrescerebbero l' irritazione. Questo boccone è quasi l' unico purgante, che non indebolisca gli intestini, ed io me ne sono sempre servito con ottima riuscita anche in altre malattie.

Si continua questo metodo, finchè sia svanito qualunque ardore di orina, e il malato non abbia più erezioni dolorose, e finchè lo scolo sia bianco e fisso. Allora finalmente si può esser anche certi, che tutto il veleno sia snidato. Per togliere poi la debolezza che rimane si praticherà in seguito per injezione una soluzione saturnina allungata convenientemente e la si continuerà per altri quattordici giorni dopo che la scolazione sia totalmente cessata. Si versano da otto o die-

ci goccie di estratto di Saturno di Goulard in quanta acqua contiene una tazza da tè, e se ne fanno injezioni da sei fino ad otto volte il giorno.

Quanto alla dieta c' è poco da dire. Si permetta agli infermi il mangiare quanto già sono usati di fare; si accordi loro anche il vino, ma sobriamente. Si proibiscano al più quei cibi, che agiscono spezialmente sulle vie dell' orina, come a dire gli asparagi. Se nel corso di una gonorrea nascesse mai una diarrea, bisogna arrestarla immediate con l' oppio, senza avere riguardo ad altro.

Il colore del muco, che sgocciola dall' uretra, si cambia durante il corso della malattia. Egli è da principio giallognolo, poi verdastro, poi giallognolo di nuovo, e finalmente bianco. Alcuni medici tengono il color bianco del muco per segno sicuro, che ormai non resti più in dietro niente di veleno e finchè il colore apparisce giallo, avvisano, che vi rimanga ancora qualche cosa di veleno. Ma questo segno è fallacissimo. Il colorito del muco si conserva giallo in alcuni sino alla fine, e in altri comparisce bianco lunga pezza anche prima che il veleno sia svanito. Quindi non si deve assolutamente

per-

permettere al malato il giacersi con una femmina sana, si tosto che lo scolo diventa bianco; non dovendo aver luogo l'atto venereo, se non è prima svanito *intieramente* l'ardore dell' orinare, e il dolore delle erezioni.

La gonorrea *spuria*, o *gonorrea della ghianda* la si guarisce lavandosi con acqua di calce, e usando dei saturnini localmente.

CAPITOLO SETTIMO.

Confutazione di alcune erronee opinioni e pregiudizj.

Il Sig. Hunter nella sua opera sopra la malattia venerea, che contiene molte nuove ed eccellenti riflessioni, ha eziandio avanzato diversi principj, che sono decisamente falsi. Alcuni di essi hanno della influenza sopra il bene della società umana. Poichè la celebrità dell' autore potrebbe indurre facilmente ad ammettere per vere le sue asserzioni senza esaminarle, egli è perciò un dovere di sottometterle ad un rigoroso esame.

1) Siccome sappiamo, dice il sign. Hunter, che non può aver luogo l'infezione vene-

rea, se non si trovano dei vizj locali alle parti della generazione, così non potrà neppur succedere una infezione in istato di attuale gonorrea, solamente che si abbia l' avvertenza, che seguendo un accoppiamento fra una persona sana e una gonorraica quella non resti minimamente tocca dall' espurgo di questa. In conseguenza di ciò non solo il sign. Hunter non ha nessuna difficoltà di permettere ad un marito venereo il commercio con sua moglie sana, fintantochè almeno non ha egli sintomi locali; ma arriva anche a dire, *che ad un uomo che avesse una gonorrea permetterebbe di giacere con una donna sana, purchè usasse la precauzione di nettarsi con attenzione la parte da qualunque materia di farsi delle injezioni nell'uretra e di orinare, ed Hunter avvisa, che la donna sicuramente non ne rimarebbe infetta.* Questa asserzione ripugna all' esperienza cotidiana, e non è da dubitare, che malgrado tutta questa precauzione la donna riporterebbe tanto e tanto il contagio. Il seme, che schizza fuori, tocca in passando per l' uretra il sito dove risiede il veleno, e per questo contatto ne porta certamente anche seco una

qualche parte, e la depone della vagina della femmina sana. Senza di che vi è anche il pericolo al quale si espone l'infermo per l'azione del coito, sicchè nessun medico galantuomo non glielo può permettere. Questo non è veramente il luogo di esaminare un tal punto in aspetto morale; ma io confesso, che il solo pensiero di esporre scientemente al pericolo del contagio una donna innocente e sana, mi mette orrore; e questo è il motivo principale perchè io mi adopero di confutare una opinione tanto falsa.

2) Pretende il sign. Hunter, *che la gonorrea si guarisca sempre da se stessa, e che sia indifferente l'usare o non usare rimedj*. Egli dice, di avere spesse volte guarita questa malattia con sole pillole di pane, ed assicura in aggiunta, *che tutti i rimedj sono inutili delle dieci volte le nove*. Io non mi faccio a combattere di proposito una tale asserzione: ogni medico pratico osserva ogni giorno il contrario. Ho solamente compassione dei malati del signor Hunter, se tal è il suo metodo di cura, che, siccome racconta egli stesso, quelli ai quali egli dà i suoi rimedj, e gli altri ai

quali fa prendere sole pillole di pane, guariscano poi egualmente presto. Nella mia pratica non vanno così le bisogna; ed ho piuttosto il piacere di osservare, che io alleggerisco i malati dei loro dolori, per quanto abbrevio realmente la durata della malattia.

3) Sostenta il sign. Hunter, *che una persona attaccata da gonorrea, non possa, usando con altra persona infetta, ricevere una nuova gonorrea, sintantochè sussiste ancora la prima, e che la già presente gonorrea non si faccia perciò nemmeno più cattiva.* Altra asserzione ripugnante all'esperienza di tutti, e della quale io stesso ho avuto spesso occasione di osservare il contrario. Un medico onorato non può concedere assolutamente ai suoi malati gonorraici l'uso del coito, sinchè non sono compiutamente ristabiliti.

4) *La nettezza*, secondo il sign. Hunter, è *totalmente superflua nella cura della gonorrea*. Siccome la vipera (uditene la prova!) non può pel veleno suo proprio avvelenare se stessa, così il muco gonorraico non può produrre nessun mal effetto sulla parte che lo separa. Quanto non cade quì acconcia-

mente ciò che dice Cicerone? *nihil tam absurde dici potest, quod non dictum sit ab aliquo philosophorum.*

5) Finalmente mi conviene far anche menzione di un altro pregiudizio, che si è generalmente propagato fra gli scorretti voluttuosi, e che reca al genere umano degli effetti niente manco ruinosi. Essi credono cioè, che procurandosi un carnale commercio con una donna sana, e segnatamente con una tenera fanciulla; si guarisca per esso della gonorrea. Ho trovato questo pregiudizio sparso generalmente per la Francia e l' Inghilterra, e mi sono, oimè noti più e più casi di fanciulle dai nove ai dieci anni, restate vittime di questo inganno, e della brutalità di uomini che n'erano persuasi. Quindi non si può ripetere mai quanto basta, che questa opinione non solamente manca affatto di fondamenti, ma che il coito con una fanciulla tenerella è sommamente pericoloso per l' inumano istesso, che crede di liberarsi in un modo così crudele della sua malattia. Quanto sono più anguste le parti della femmina con cui si unisce il gonorraico, tanto più si accresce lo stimolo e l' infiammazione, e una fimo-

si o parafimosi è l' effetto immediato di cotale unione. Egli pare incredibile, che un medico abbia il primo indicato questo rimedio, e raccomandatolo come infallibile (*a*).

CAPITOLO OTTAVO.

Della gonorrea detta otturata.

Allorchè nella gonorrea cessa improvvisamente il gemitio dell'uretra, le si dà il nome di gonorrea *otturata*. La soppressione dello scolo è accompagnata solitamente da sintomi violentissimi, che appartengono alle più acute malattie che noi conosciamo.

La soppressione dello scolamento è creduta comunemente la causa di tutti questi acuti sintomi. Si suppone, che il veleno abbia abbandonata la sua sede dietro al frenulo, e sia si gettato su qualche altra parte del corpo nella qual produca poi quegli acuti accidenti. Per quanto sia pure universale siffatta opinione, ella è tuttavia senza fondamento

(*a*) *Luis venerea perfectissimus tractatus ex ore Herculis Saxoniae Patavini* 1597, 4. *in cap.* 37.

e ripugna a quanto noi sappiamo dell' economia del corpo animale. In questa occasione prendesi l'effetto per la causa. Il flusso soppresso è la conseguenza, ma non mai la causa della malattia; nè importa per la cura di ristabilirvelo, ma sibbene di tor via la causa; rimossa la quale, il muco torna a gemere da se medesimo.

La vera causa della gonorrea soppressa si è una infiammazione giunta al sommo grado, nella quale talmente si gonfiano le glandule mucose, che sospendesi qualunque loro separazione, e intanto ne patisce simpaticamente una qualche parte del corpo. Durante questo tempo il veleno non abbandona altrimenti la fossetta dissotto del frenulo, ma vi mantiene ancora la sua irritazione come prima. Per vincere questi terribili sintomi tutto si riduce a minorare quanto più presto è possibile l'infiammazione; dopo di che il muco esce fuori di nuovo da se stesso, e la gonorrea è tornata sul corso di prima. Che se, come credesi generalmente, fosse il veleno entrato negli umori, e si fosse *per metastasi* deposto su certe parti, egli dovrebbe produrre tutta altra sorte di sintomi, dovrebbe portare una lue universale; e per la cura della gonorrea

rientrata richiederebbesi il mercurio; quando al contrario mostra l'esperienza che egli è anzi fortemente nocivo.

Ma se ci facciamo a investigare tutte le cause occasionali che arrestano intempestivamente la gonorrea, troviamo apertamente, essere tali, che irritano. Per esempio: un forte moto; intemperanza nel bere; il coito; un raffreddamento improvviso della parte viziata; il cavalcare; injezioni troppo stimolanti; purganti drastici, per lo stimolo gagliardo che cagionano nell'intestino retto: Siffatte in somma sono le cause che sopprimono in tanto la gonorrea, in quanto accrescono l'infiammazione dell'uretra.

Alla soppressione della gonorrea succede la gonfiezza dei testicoli, la soppressione di orina, oppure una infiammazione. Di ognuno di questi sintomi ne tratterò a parte nei seguenti capitoli.

Ma io debbo innanzi combattere un altro pregiudizio che porta conseguenze spiacevoli non meno ai malati che ai medici. I malati credono (e tanto viene loro confermato da medici ignoranti) che non si possa in poco tempo guarire *radicalmente* da una gonorrea, ma reputano *necessario*, che ella continui a scolare

lungo spazio di tempo, temendo altrimenti, che il veleno ritorni a imperversare anche passati molti anni. Nel metodo di che io mi servo (giacchè in pochi giorni io libero i miei malati dalla gonorrea) ho sovente osservato, quanto si abbia ragione di avere il dovuto riguardo a questo pregiudizio. Dei medici mal illuminati dell'arte loro, o invidiosi, hanno fatto credere non di rado ai miei pazienti, non poter essere compiuta una guarigione si pronta; essere ormai il veleno entrato nel sangue, ed esser loro, senza una adequata cura mercuriale, sottopposti per tutta la lor vita alle pericolose conseguenze del veleno inospitante nel corpo. Io disprezzava in sul principio questo basso procedere, poichè era conscio a me stesso d' aver operato secondo la mia coscienza, e soddisfatto con tutto il rigore ai doveri di medico: ma venni poi a sapere, che questo indegno stratagemma proprio di medicastri idioti, non era senza conseguenze ben serie. Il mio onore non potea non patirne. I malati guariti così facilmente perdevano ogni fiducia, e se ne aveano forte a male, che io non gli avessi lasciati penare più in lungo, siccome usavano di fare gli altri medici, a spese della loro

salute e della loro borsa. D'indi in poi sono diventato più cauto. Se il malato non si affida senza limitazione alle mie cognizioni e alla onestà mia, ma che egli sia in paura di una gonorrea otturata, io lascio allora che il flusso mucoso continui da otto in dieci giorni più in lungo che non sarebbe necessario: e ciò per non espormi maggiormente al pericolo di essere ingratamente guiderdonato per le premure che io mi prendo, di liberare i pazienti dai loro dolori più presto e più agevolmente che gli altri non fanno. Molti di questi spiacevoli casi mi avvennero a Londra segnatamente, dove chirurghi del primo rango nella cura della gonorrea danno ancora il mercurio fino alla salivazione.

CAPITOLO NONO.

Della gonfiezza dei testicoli.

Fra tutti i sintomi di una gonorrea otturata, e soppressa il tumore dei testicoli (*hernia humoralis*) è dei più frequenti a succedere.

Il *corso della malattia* è il seguente. L'ammalato di gonorrea sente improvvisamente

un dolor acuto, lacerante in una parte del basso ventre, con gorgoglio di intestini, con nausea, sconvolgimento di stomaco, stimoli di vomito, ed anche con vomito effettivamente. Alla comparsa di questi sintomi bisogna opporsi alla malattia coi dovuti rimedi; poichè ne sono eglino i forieri. Indi l' infermo prova subito un dolore gagliardo per tutta la lunghezza dell' uretra. Il vaso deferente di un testicolo si fa doloroso e gonfio, talvolta a un grado incredibile; indi l' epididime, e finalmente si propaga la gonfiezza anche al testicolo. Il flusso gonorraico cessa talora in un tratto, e tal altra soltanto appoco appoco. Il tumore del testicolo è molle da principio e spappola, ma diventa duro in progresso e doloroso. Gonfiasi alcune volte anche il funicolo spermatico, anzi secondo l' osservazione di Wilmer, gonfiasi per modo, che in alcuni casi s' incarcera nell' anello addominale. Gli infermi si lamentano di dolori all' anguinaglie, lungo le coscie, e le reni. Vi si aggiunge solitamente un forte bruciore di orina e una febbre gagliarda. Nei casi più leggeri infiammasi soltanto il vaso deferente e l' epididime, nè il testicolo patisce minimamente. Dapprima il testicolo è generalmen-

te tutto sano, e l'infiammazione vi si estende in progresso soltanto, le più volte per uno stravolto metodo di cura. Non ne soffre per solito che un testicolo, qualche volta tuttadue: qualche volta la gonfiezza passa anche alternando da un testicolo all'altro. Pretendesi di aver osservato, che si gonfj più spesso il testicolo destro che il sinistro.

La *diagnosi* è sempre facile a farsi per la precedenza della gonorrea.

Quanto poi al *pronostico*, la gonfiezza dei testicoli non è mai disgiunta da pericolo. L'infiammazione e la febbre si accrescono sovente fino a un grado terribile, e un induramento di testicolo (*scirrhus testiculi*, *sarcocele*) ne è non di rado la conseguenza. La gonfiezza sciogliesi le più volte, nè mai passa in suppurazione. La durata della malattia è molto varia. In alcuni casi ella non dura che pochi giorni, in altri tre quattro e più settimane, secondochè il corpo del paziente è più o meno irritabile. Se il malato abbia sofferto altre volte una gonfiezza di testicoli, è facile che ella ritorni all' occasione di nuove gonorree, ed allora la guarigione è più difficile che la prima volta. Dopo la risoluzione rimane spesso una durezza nel testico-

lo, la quale poi resta sempre. Indurasi anche l'epididime, e alle volte appoco appoco si guasta intieramente: senza che questo rechi ai pazienti spiacevoli conseguenze. Essi sono atti alla generazione quanto lo erano innanzi. Se cede appoco appoco il grado della gonfiezza, e che si ristabilisca in copia sufficiente la gonorrea di prima, si può sperare allora una compiuta risoluzione. Ma se la gonfiezza non cede, e lo scolo non ricomparisca se non in parte, in tal caso vi è gran pericolo d'un sarcocele.

Diverse sono le opinioni sopra l'*etiologia* della gonfiezza dei testicoli. Cercavasi per l'addietro la causa della malattia nel seme corrotto e trattenuto nel testicolo, avvisando che non potesse ormai più sortire liberamente, e che perciò dovesse produrre tutti quei sintomi. Poi si credette che il veleno avesse abbandonata l'uretra, e si fosse gettato sui testicoli. E' questa una opinione ammessa generalmente da tutti gli autori Francesi; i quali chiamono anche la malattia con una espressione particolare: *chaudepisse tombée dans la bourse*. Ma come può il veleno venereo snidare da dissotto al frenulo nelle glandule di Morgagni, e piombare nei testicoli? I va-

si linfatici di quella parte non vanno altrimenti nel testicolo, ma mettono alle glandule inguinali. Il veleno poi non arriva nemmeno ad esse glandule, altrimenti dovrebbe farle gonfiare, come succede in tutti gli altri casi, e allora una lue universale dovrebbe esserne l'effetto il che non succede giammai, per quanto insegna l'esperienza. Oltredichè in questo caso dovrebbe il testicolo gonfiarsi il primo; quando succede in vece tutto il contrario, poichè la gonfiezza si fa prima sentire nel vaso deferente e nell' epididime, e poscia attacca il testicolo.

Il tumore del testicolo non è una infiammazione idiopatica ma simpatica unicamente o consensuale; effetto di qualsiasi irritazione nell' uretra. Ella nasce spessissime volte durante l'uso delle candelette, o nel taglio della pietra, vale a dire per cause irritanti. Gli autori moderni si accordano bensì in questo, ma tuttavia ammettono, che il veleno abbia lasciata la sua sede sotto al frenulo, e siasi portato più alto dentro dell' uretra, sicchè convenga alla cura di richiamarlo fuori. Ma come queste trasmigrazioni del veleno, la cui impossibilità ci viene insegnata dall' anatomia? Il veleno propriamente non abban-

dona il luogo, dove risiede in sul principio della gonorrea; ma cessa il gemitio soltanto, perchè le bocche dei vasi separanti il muco sono totalmente gonfie.

Appartiene alle cause occasionali della gonfiezza dei testicoli tutto ciò che accresce lo stimolo e l' infiammazione nell' uretra. Un forte moto di persona, il vino, il coito, il raffreddamento della parte viziata, le injezioni stimolanti, e sopratutto i purganti drastici entrano in questo numero. Il tumore dei testicoli era un sintomo affatto ordinario nelle gonorree curate col metodo di Boerhaave, di Sydenham e Vanswieten per le troppo forti purgazioni che essi prescrivevano: col metodo curativo dei moderni i testicoli non si gonfiano che di rado.

Nel considerare attentemente queste cause occasionali, apparisce tosto che, elle son tutte tali che possono di leggeri esser evitate dal malato e dal medico. Quindi nei miei infermi io non ho nè anco avuto che rarissime occasioni di osservare un tumore di testicoli, ed assicuro ognuno di essi, che, seguendo rigorosamente le regole da me sopraccennate, andrà del tutto esente da questo, e simili dolorosi accidenti, che sogliono succedere ad

una gonorrea otturata. Tutte le volte adunque che si gonfiano i testicoli, n'è sempre causa il medico o l'infermo, e più spesso nè ha la colpa il primo, che dà occasione a questo sintomo, prescrivendo purganti, o balsami, o injezioni spropositate.

Se il malato non ha ubbidito esattamente alle regole dietetiche prescrittegli, o s'è stato trattato da un medico ignorante, per la cui impropria condotta sia nata una gonfiezza di testicoli; si deve allora senza nessun indugio tutto fare per levar via questo sintomo pericoloso non meno che doloroso all'estremo. Egli si conviene nella cura aver sempre riguardo alle cause sopradette; e poichè la gonfiezza dei testicoli è la conseguenza di una infiammazione dell'uretra salita ad un grado straordinario, tutto si riduce a toglier via l'infiammazione, dopo di che lo scolamento si ripristinerà da se stesso. Secondo queste mire noi abbiamo due indicazioni per la cura:

I. *Di risolvere l'infiammazione e il tumore quanto più presto è possibile.*

II. *Di prevenirne le coaseguenze.*

In adempimento della prima indicazione si applicano immantinente alcune mignatte nelle parti interne delle coscie. Io non ho mai tro-

trovato necessario il salasso in sul principio, ma in seguito, quando la malattia ha già continuato alcuni giorni, e vi si è associata una febbre diventa d'indispensabile necessità una generosa cacciata di sangue secondochè il comportano le forze del paziente. Devesi applicare subito un brachiere al malato, per sostentare i testicoli gonfi e indolentiti. Urge anche fortemente, che l'infermo si addagi in letto, e vi ci stia orizzontalmente, posato sul dorso, immobile quanto può il più, onde mantenere i muscoli in istato di allentamento, ed evitare qualunque concorso di umori alla parte ammalata. Se l'infermo non ha il ventre come al solito, ubbidiente, conviene sollecitarlo col serviziale (XVIII) affine di levare qualunque irritazione dall'intestino retto. Dopo di che gli si ordina subito un altro cristere con quaranta fino a cinquanta goccie di Laudano (XIX), che va ripetuto due volte il giorno, finchè cede sensibilmente l'infiammazione. Si sogliono raccomandar moltissimo le fomentazioni calde ed ammollienti intorno allo scroto e al membro, e i bagni vaporosi alla parte affetta: io stesso me ne sono servito a lungo nella mia pratica, ma non ne ho mai veduto nessun buon effetto; e

credo di aver anzi osservato, che accrescono il dolore e la gonfiezza. Per questa ragione non me ne servo più che è qualche tempo, ma faccio con miglior effetto applicare intorno allo scroto e al membro dei pannilini inzuppati di acqua fresca, i quali, a misura che si riscaldano s'immergono di nuovo nell'acqua fredda, o in una mistura di sal ammoniaco e aceto, oppur anche in una forte soluzione di saturnini. In luogo di queste applicazioni, si può anche fomentare con una pappa con zucchero di Saturno (VII). La dieta dell'infermo deve essere tutta antiflogistica. Ma conviene aspettare il massimo effetto dai cristieri oppiati, la di cui grande utilità è stata per la prima volta indicata dal mio amico dottore Swediaur. Si dà tutte le sere la pozioncella (I).

Ora se con queste attenzioni incomincia a ricomparire lo scolo dell'uretra, il pericolo è ormai passato. Ma l'infermo non deve lasciar il letto, finchè non è intieramente guarita la gonorrea, altrimenti può facilmente recidivare. E, terminata anche la cura, deve egli vivere buona pezza di tempo moderatamente, per non esporsi al pericolo di una recidiva. Se la gonorrea si ristabilisce, non bisogna

praticare altre injezioni che quelle preparate con oppio e praticarle anche con grande circospezione.

Se l'infiammazione è acuta assai, sentesi nel testicolo uno spapolamento, come se vi fosse della marcia. Alcuni chirurghi si lasciarono sedurre da questa apparenza a fare una puntura, dalla quale non uscì altro che sangue, eppoi sopraggiunse la gangrena che ammazzò il malato.

Non deve il malato deporre il brachiere se non parecchie settimane dopo l'intiera guarigione.

Quanto io ho detto intorno alla causa del tumore dei testicoli e alla sua origine; vale a dire che egli non è altro che l'effetto di una acuta infiammazione nell'uretra, e nato simpaticamente; che il veleno non abbandona la sua sede dissotto del frenulo; e che lo scolo ristagnato non è causa ma si *conseguenza* della malattia: tutto questo, io dicea è di massima importanza. Io cerco, a tenore della spiegazione avanzatane, di risolvere quanto più presto è possibile l'infiammazione, e con ciò di ristabilire lo scolo: altri all'opposto cercano, tutto il contrario, di richiamare lo scolo per risolvere l'infiammazione.

Io mi servo dell' acqua fredda, dei saturnini, dell'oppio ec. e tratto la malattia, senza avere nessun riguardo alla sua origine venerea, non altrimenti che farei di qualunque altra infiammazione locale in una parte fortemente sensibile: altri fomentano il membro virile con applicazioni calde, e introducono candelette e rimedj stimolanti nell'uretra affine di suscitarvi una novella scolazione, e invitare di nuovo il veleno alle parti, cui, secondo il loro avviso, egli ha lasciate. Quindi ambi questi metodi sono totalmente opposti fra loro, e in conseguenza quanto uno di essi deve nuocere al paziente, altrettanto può l'altro essergli proficuo. Quale poi sia di loro il migliore, la sola esperienza può deciderlo. Egli è molto tempo che ella ha deciso nella mia pratica, ed io li sottometto amendue con la massima fiducia al giudizio di medici esperti.

In adempimento poi della *seconda* indicazione procurarsi anche di troncare la strada all'effetto della infiammazione, e di evitare la distensione dei vasi. Questo effetto è un induramento della parte stata infiammata. Un epididime o tuttadue, e spesso finanche uno o tuttadue i testicoli rimangono più grossi e

più duri che nello stato loro naturale, e sono più o meno addolorati. Questo è ciò che si chiama *testicolo indurato*, *scirro del testicolo*, *sarcocele* ec. Cercasi di sciogliere per quanto è possibile questa durezza preternaturale, il che per altro è solitamente difficilissimo ad ottenersi. Se il solo epididime è la parte indurata, non vi è in tal caso pericolo di sorte; ma se rimane duro il corpo tutto del testicolo, bisogna tentarne la risoluzione per quiete almeno del paziente. Io dico per quiete dal paziente, perchè questo induramento non è accompagnato da nessun pericolo, nè mai si è osservato, che un sarcocele restato dopo un tumore venereo di testicoli, sia passato poi in cancro, quantunque alcuni autori assicurano il contrario.

Avvi un gran numero di rimedj raccomandati da diversi autori per la suddetta risoluzione: ma si danno dei casi nei quali tutti essi non giovano niente. I principali di questi rimedj sono i seguenti:

1. *Emetici*. Questi assai contribuiscono alla risoluzione della durezza, in quanto danno una scossa, che accresce la forza assorbente dei vasi appunto assorbenti. Il vomito-

rio (VIII) deve essere ordinato una o due volte la settimana.

2. I *mercuriali*, interni ed esterni, vengono molto raccomandati, per la ragione probabilmente, che la durezza che si vuol combattere è la conseguenza d'un tumore *venereo* di testicoli: ma essi non possono giovare a niente. Non gli interni, perchè si tratta di estirpare un veleno venereo che realmente non esiste; imperciocchè la durezza non è che l'effetto d'una infiammazione simpatica. Nè manco gli esterni, perchè se fannosi delle fregagioni mercuriali allo scroto, i vasi assorbenti, nei quali s'introduce il mercurio, non lo portano già nel testicolo, ma alle glandule inguinali. Senza di che tutti i mercuriali in tanto sono anche nocivi, in quanto aumentano lo stimolo e l'infiammazione.
3. La *cicuta*, che per gli elogj di Stork acquistò la celebrità di gran rimedio: Alcuni la esaltano e l'adoprano sì internamente che esternamente per la risoluzione (IX.X.). Ma io non ne ho veduto mai nessun effetto.
4. Il *Mezereum*, usato internamente ed esternamente (XI.XII.) La maggior parte dei

malati non può sopportarlo preso per bocca; cagionando loro nausee e vomiti.

5. La *radice di Mandragora* è raccomandata dal Dottore Swediaur e va applicata esternamente in un cataplasma. Anche Hofberg la loda. Cuocesi la polvere di essa radice nel latte, al quale aggiungesi quanto basta di crusca per farne una pappa, che si applica calda. Io ho dei dubbi che in questo caso giovi più la pappa e il calore che non la mandragora.

6. L' *Ononis*. Una decozione di *Ononide spinosa di Linneo*. Acrel, e Mayer Abrahamson ne hanno osservato dei buoni effetti (XIII).

7. L' *Oppio*, usato esternamente in una pappa, è per la risoluzione il più efficace di tutti i rimedj, secondo l' avviso di Fothergill.

8. L'uso interno dell'*estratto di aconito* viene assai lodato da alcuni (XIV).

9. *La gomma ammoniaco coll'aceto scillitico*, cotta a riduzione di pappa, stesa sottile su di un pannolino e applicata alla parte, passa come rimedio efficacissimo a promovere la risoluzione.

10. Il così detto *Linimento volatile*, col qua-

le si fanno tre o quattro volte al giorno delle dolci fregagioni al perineo e allo scroto, è il rimedio secondo la mia sperienza, il più attivo di tutti, trattandosi di sciogliere una durezza (XV).

11. Alcuni hanno quì veduto degli ottimi effetti della *elettricità*. Si fanno passare pel testicolo indurato delle dolci scosse elettriche.

12. L' *unguento canforato* (XVI), da farne fregagioni allo scroto, è stato parimenti trovato utilissimo per la ricercata risoluzione.

13. Il dottore Swediaur suggerisce un rimedio, raccomandato già da Vanswieten, e cui egli stesso assicura di aver una volta ordinato con profitto. Egli e una soluzione d' occhi di cancri in vino del Reno (XVII). Quale particolare proprietà di risolvere possa avere questo sale medio terroso, non lo si può facilmente concepire. Ma giacchè pare che l' esperienza abbia confermata la di lui facoltà risolvente, sarebbe a desiderarsi, che se ne potessero fare maggiori prove.

14. Allorchè non giova di tutti questi mezzi indicati, ne rimane un altro, che ha

qualche volta effettuata la risoluzione delle più pertinaci durezze, ma che però non vuol usarsi senza la massima considerazione e cautela: questo rimedio è l' *inoculazione della gonorrea*. S' insinua nell' uretra una candeletta lorda di umore gonorraico, e si cerca di stabilire una nuova gonorrea, onde sciogliere a questo modo il testicolo indurato. Questo soccorso ha giovato in alcuni casi, dove era stato in vano tentato ogni altro mezzo. Il veleno poi gonorraico non contribuisce alla risoluzione; ma l' insinuazione di una candeletta netta porta già da se stessa stimolo, infiammazione e scolo quanto basta per operare la risoluzione, senza che abbiavi bisogno di veleno venereo. L' essere stato introdotto del veleno venereo, non fu che sulla falsa supposizione, che fin dalla precedente gonorrea sia rimasto ancora nel testicolo qualche residuo di veleno, che convenga tirar fuori. Ma che questa opinione sia falsa del tutto, io l' ho già dimostrato di sopra: Quindi io consiglierei in qnalunque caso di non insinuare che una candeletta *netta*.

Il sarcocele derivante da causa venerea non

passa mai in cancro. Ma ancorchè, siccome succede sovente, tutti i riferiti rimedj non giovino niente, non vi è tuttavia pericolo di sorte per l'infermo, nè gli rimane altro che il piccolo disturbo di avere un testicolo più grosso e più duro dell'altro.

CAPITOLO DECIMO.

Della venerea soppressione di orina.

Avvi due specie di venerea soppressione di orina (*iscuria venerea*). L'una *acuta*, la quale, accompagnata da sintomi i più veementi è sempre la conseguenza di una infiammazione dell'uretra giunta a un grado eccessivo, e che talvolta si associa alla gonorrea; l'altra *cronica*, che non nasce se non lentamente e appoco appoco, ed è solitamente l'effetto di una disuria cronica. Di questa avrò occasione di parlarne in seguito: al presente non parlo che della prima, cioè dell'acuta.

Per le cause stesse, che io ho già allegate nella gonfiezza di testicoli, nasce alle volte nella gonorrea una totale soppressione di orina accompagnata dai più terribili dolori. Tut-

tociò che inasprisce l'infiammazione dell'uretra può anche cagionare questa soppressione ; e dipende sfortunatamente da cause accidentali che in seguito d'una forte infiammazione succeda un tumore di testicoli oppure una soppressione di orina. Questa specie di iscuria è la più acuta, la più forte e dolorosa che noi conosciamo. Cessa improvvisamente lo scolo gonorraico come nel tumore di testicoli.

La *diagnosi* della malattia è facilissima a farsi, stante la precedenza della gonorrea e la sospensione dello scolo. Quanto al *pronostico*, è chiaro che siffatto male è sempre accompagnato dal massimo pericolo, e in molti casi egli non cede che mediante una puntura della vescica. Ma tolta anche la malattia, è da temersi della recidiva che facilmente può nascere.

La venerea soppressione di orina, non altrimenti che la gonfiezza di testicoli, è un sintomo consensuale. Il veleno non lascia già la sua sede dissotto del frenulo, ma s'inasprisce solamente l'infiammazione. Vale anche quì tutto ciò che ho detto della gonfiezza di testicoli. La sensibilità dello sfintere della vescica è esaltata a un grado sì straordinario,

che lo stimolo della orina cagiona uno stringimento spasmodico del medesimo fino a chiuderlo intieramente.

Dell' origine di questo male nè ha sempre colpa o l' infermo per mancanza della dovuta docilità, o il medico per una condotta impropria. Quando si eseguisce con esattezza nella cura della gonorrea il metodo da me sopra indicato, non nasce mai questa soppressione di orina.

Hanno ammesso alcuni scrittori anche in questa malattia, che il veleno si ritiri dalla sua sede originaria dissotto del frenulo, e si interni più indentro nell' uretra verso la vescica, donde convenga poi richiamarlo alla prima sede. Parlando del tumore di testicoli ho già detto, quanto sia difficile il poter dimostrare siffatti passaggi del veleno. Se non che avvi quì anche una novella ragione, che fa vedere sensibilmente l' assurdità di questi passaggi, e prova quanto basta, che la soppressione di orina è meramente simpatica. Infatti anche ad un forte flusso bianco venereo delle donne si unisce alle volte una sospensione di orina, che si uniforma perfettamente a quella degli uomini. E quì non può certo il veleno aver fatto nessuna

di queste emigrazioni : come passerebbe egli mai dalla vagina nell' uretra? Questa è una chiara prova, che tutto il male è meramente consensuale e dipendente dalla simpatia delle parti.

Quanto si appartiene alla *cura*, non si deve ritardare un istante; e vuolsi anzi ricorrere immantinente ai più efficaci rimedj, affine di fare scorrere l'orina, altrimenti il malato è nel massimo pericolo di lasciarci la vita. Si applicano a questo fine alcune mignatte alle parti interne delle coscie, e con un cristere comune (XVIII) si pulisce l'intestino retto delle lordure che per avventura vi si trovano, e che vi avrebbero mantenuta della irritazione. Sì tosto che questo ha operato, bisogna ordinarne un altro di oppiato (XIX), il quale va ripetuto, sintantochè l'orina si fa strada. Si faranno nell'istesso tempo delle dolci fregagioni al perineo e al pube coll'unguento volatile (XV), si darà per bocca la pozioncella (I), e intorno al membro virile si faranno le fomentazioni colla pappa (VII). In grazia di questa trattazione l'orina prende il suo corso il più delle volte. Che se questo non avvenisse, io ho trovato spesso utilissimo il far

immergere i piedi fino ai polpazzi delle gambe nell'acqua gelata. L'orina incomincia sovente a scorrere nell'istesso punto della immersione; e perciò nelle ostinate soppressioni di orina io faccio per esperienza gran capitale dei pediluvj freddi.

Quando dopo l'uso di questi rimedj non vuole istradarsi l'orina, allora tutti gli autori raccomandano d'accordo d'introdurre il catetere. Come poi questo possa aver luogo, io non so comprenderlo. Egli è bensì facile d'introdurlo in una ordinaria sospensione di orina, ma in una sospensione che è la conseguenza di una gonorrea ristagnata, l'introduzione del catetere è assolutamente impossibile a farsi, come io so per esperienza. La soppressione di orina è in questo caso l'effetto di una forte infiammazione; l'uretra è ridotta siffattamente sensibile, che si ristringe in se stessa, e chiudesi spasmodicamente per l'irritazione persino dell'orina che vi entra, onde ne nasce appunto la soppressione: ma ciò non pertanto si vuol introdurre per l'uretra, divenuta ormai tanto sensibile, un catetere e spingerlo oltre sino nella vescica. Ne viene perciò che dopo l'introduzione del catetere l'uretra si ristringe subito spasmodi-

camente, e rende totalmente impossibile qualunque ulteriore avanzamento. Si cagionano fuor di ogni bisogno i più terribili dolori al paziente, e s' inasprisce l' infiammazione che si volea levare. Frattanto perdesi anche una gran parte di tempo, che è pure sì prezioso in tali circostanze; per non ricordare il pericolo di ferire l' uretra fortemente infiammata e sensibile, e di cagionare una lue universale. Quindi io sono d' avviso, che non non si tenti mai l' introduzione del catetere, quando l' uretra è infiammata. L' unica cosa che resta a farsi è una puntura nella vescica per l' intestino retto. Se il malato è impaurito di questa operazione, la si eseguisse senza che egli lo sappia, prendendo il pretesto di mettergli un serviziale. Sono sì forti i di lui dolori, che egli sente appena la piccola puntura. Questa operazione è tale che può farla la mano men esperta; e poichè ogni chirurgo ne conosce il modo, io credo superfluo di parlarne più a lungo. In casi tanto urgenti mi sembra grande errore quello di perdere il tempo senza bisogno, e di cagionare al paziente dei dolori senza ragione.

Dappoichè per alcuno dei riferiti mezzi si

è vuotata la vescica, bisogna trattare la gonorrea nella maniera già descritta. Ma il malato non deve, prima che sia terminata la cura, lasciare il letto, onde sfuggire una recidiva, che in cotal caso è sempre da temersi. Nemmeno egli può sollevarsi dal bracchiere; che altrimenti può nascere facilmente un tumore di testicoli.

CAPITOLO UNDECIMO.

Della ottalmia venerea.

Avvi due spezie di ottalmia venerea: una *cronica*, che nasce lentamente, ed è un sintomo della lue universale; ed una *acuta*, che alle volte si unisce alla gonorrea. Non tratto qui che dell'ultima.

Questa infiammazione è si forte ed acuta, che in pochi giorni distrugge intieramente l'occhio: ella è la più forte chemosi che noi conosciamo. Si gonfiano le palpebre; l'occhio patisce dolori straordinarj, e mette un gemitio di materia puriforme di un verde giallastro; la più piccola luce si fa al malato insoffribile; la cornea perde in breve la sua

tras-

trasparenza, e fra quattro o cinque giorni il malato resta disperatamente cieco.

Per buona avventura questa gagliarda ottalmia è un sintomo raro: pure l'ha osservata e descritta Sant' Jves, Astruc, Swediaur, Pressavin e Schmuker.

Ella è sempre l'effetto di un raffreddamento improvviso, e nasce nei paesi freddi soltanto, e specialmente d'inverno. Il freddo gagliardo agisce come uno stimolo sull' uretra dell' infermo, che in attualità di gonorrea si snuda il membro virile, e lo espone al freddo; cresce allora l'infiammazione, si arresta la scolazione, e la chemosi principia a manifestarsi.

Anche questo sintomo è semplicemente consensuale, e una mera conseguenza della simpatia. Quanto sia grande il consenso fra gli occhi e le parti della generazione, e cosa già nota, e dal sig. Lentin ottimamente dimostrata. Una simile osservazione riferisce Bartolino, nel qual caso s' infiammavano a vicenda l'occhio e il dito medio d'una mano, nè per altra ragione che pel consenso che regna fra queste due parti.

Ricercasi per la *cura* di temperare, mediante il metodo esposto nei capitoli anterio-

ri, l' infiammazione dell' uretra quanto più presto è possibile, e di ripristinare in tal modo il corso della gonorrea. Ma devonsi a una ora istessa esser applicate alle palpebre delle mignatte, e bisogna scarificare la congiuntiva. Non è noto sinora neppure un *unico* caso, che il malato non abbia perduto l' occhio. E' sì acuto questo male, che appena si ha tempo di farne la cura.

Una simile ottalmia nasce anche per toccarsi l' occhio con dita intrise di umore gonorraico: Vanswieten ne racconta un esempio.

I sintomi, che nascono da una gonorrea trascurata o maltrattata, sono sempre acuti e veementi, come ho dimostrato in questo e negli antecedenti capitoli; e non mai cronici. Se dunque la gonorrea sia guarita *in modo*, che non ne procedano *immediate* sintomi gagliardi è segno che la guarigione è sicura e radicale, se anche il malato fosse guarito in un giorno. Che una siffatta cura possa aver poi delle conseguenze anche dopo molti anni, o che il veleno sia entrato nel sangue, è questo un pregiudizio mal fondato, che ripugna ad ogni esperienza, mentre nessuno ha mai veduto un siffatto caso, e

tutti gli esempj che se ne raccontano sono dubbiosi ed incerti. Tutti i sintomi della gonorrea (mi è forza ripeterlo) sono acuti, nè sentono niente della natura cronica degli altri sintomi venerei. Non nasce nè anco mai la lue venerea dopo una gonorrea, sì veramente che non vi si accompagni un' ulcera dell' uretra, i di cui segni io esporrò in seguito.

CAPITOLO DUODECIMO.

Conseguenze della gonorrea.

Le conseguenze della gonorrea sono o *solite* o *insolite*.

Io chiamo conseguenze *solite* un solletico non ispiacevole o un simile prurito alla ghianda del membro e per tutta l' uretra, accompagnato spesso da qualche bruciore di orina, spesso da forti dolori pungitivi, che si estendono sino ai testicoli. Si fanno specialmente sentire questi sintomi, se la gonorrea antecedente è stata gagliarda, se ha durato a lungo ed è stata malamente trattata: hanno essi luogo benchè in minimo grado anche dopo le più leggere gonorree, e le migliori

cure. Talvolta essi passano via prestamente; tal altra durano a lungo. Tutte queste sensazioni sono in se stesse insignificanti affatto, esenti dal più piccolo grado di pericolo, e dopo un qualche tempo cessano da se medesime. Ma d' altra parte sono siffatti sintomi di massima importanza per gl' infermi, e pel medico ancora più. O che il malato dubiti da se stesso, o che lo faccia per persuasione dei suoi amici, egli teme di non essere guarito intieramente, e perde la fiducia nel medico che lo ha curato, ed ha ricorso a un altro. Questi non è sempre galantuomo o illuminato abbastanza per dire al malato, che quei sintomi non montano niente, che sono disgiunti da qualsiasi pericolo, e conseguenze naturali di qualunque infiammazione dell' uretra. Una confessione sì ingenua non frutterebbe nè onore, nè pecunia. Quindi il malato è mantenuto nel suo errore; se gli rappresenta il pericolo grandissimo; il medico che lo ha preceduto per ignorante; gli si raccomanda, come unico mezzo di guarire perfettamente, una nojosa cura mercuriale, e quanto poco si ha riguardo alla di lui salute, tanto si risparmia meno la di lui borsa. Non è questa assolutamente una

pittura di immaginazione ; ma sibbene un semplice racconto di cose che per isciagura io ho vedute e sperimentate troppo spesso.

Per salvezza dunque del proprio onore e della salute del malato non deve il medico congedare per guarito nessun paziente gonorraico, prima che sian tolti via tutti i sintomi, anche i più trascurabili. Egli non deve nemmeno licenziare il malato, che si lagna di tali spiacevoli, ma leggere sensazioni, con assicurarlo che guarirà presto da se medesimo: il malato non s' induce mai a crederlo; laonde esige la prudenza di impiegare alcuni rimedj contro questi sintomi. In queste circostanze trovai di utilissimo effetto le injezioni dell' acqua di Goulard allungata, le scintille elettriche cavate dal membro virile, e l' unguento volatile (XV) da farne fregagioni al perineo. Hunter raccomanda di tirare in su e in giù per l' uretra una candeletta per alcune volte.

Conseguenze *insolite* della gonorrea; cioè tali che non succedono che qualche volta alla gonorrea, o molto più di rado delle solite, sono la *gonorrea secondaria*, e la *venerea difficoltà di orina* (*disuria venerea*). D'amendue ne parlerò separatamente.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Della gonorrea mucosa.

Io chiamo *gonorrea mucosa* qualunque scolamento mucoso dell' uretra, senza bruciore nell' orinare, e senza erezioni dolorose. Questa è una malattia totalmente diversa dalla gonorrea.

La *diagnosi* è facile. Uno scolamento di muco dall' uretra, senza bruciore di orina, e senza erezioni dolorose. Così la si distingue dalla vera gonorrea.

Intorno al *prognostico* si può dire, che la gonorrea mucosa è una delle più ostinate malattie che noi conosciamo; ma tale che spesso cessa da se stessa dopo di aver usati inutilmente tutti i rimedj, e spesso continua tuttavia malgrado i migliori soccorsi. La cura è sempre fastidiosa, e può giovare di avvertirne anticipatamente il malato.

Quanto alle *cause* io ho veduto le seguenti specie di gonorrea mucosa.

1. L' *idiopatica*, per una semplice debolezza delle parti genitali, o delle parti interne dell' uretra. La si osserva specialmente nelle persone dissipate, e in coloro soprat-

tutto che sono dati alla mastrupazione, ed è quasi sempre scambiata dagli ignoranti colla vera gonorrea. Ritrovasi questa specie di gonorrea anche nelle bestie; in particolare nei cani, nei cavalli, e nelle lepri.

2. La *gonorrea secondaria*, la qual è una conseguenza della gonorrea antecedente e ormai guarita, e nasce da semplice debolezza delle glandule mucose.
3. La gonorrea mucosa per un' *ulcera dell' uretra*.
4. La gonorrea mucosa, che si unisce come *sintomo alla venerea difficoltà di orinare*.

Prima d' intraprendere la cura egli è assolutamente necessario d' investigare attentamente, da qual causa provenga la gonorrea mucosa. Il metodo curativo varia anche egli intieramente secondo che variano le cause. La gonorrea mucosa idiopatica nasce da semplice debolezza, e vuol esser trattata coi rimedj topici corroboranti. La gonorrea secondaria procede similmente da debolezza, e ricerca corroboranti topici, e tali segnatamente che fortifichino le glandule mucose. La gonorrea mucosa proveniente da un' ulcera dell' uretra esige una cura particolare affatto, diversissi-

sima dalla precedente; e la gonorrea mucosa che si accompagna alla difficoltà di orinare si dilegua da se stessa, tostochè è tolta via la disuria.

Si differenziano le varie specie di gonorrea mucosa per mezzo dei seguenti segni.

1. Si conosce facilmente l'*idiopatica*. Ella nasce tutto in un tratto, senza essere preceduta da nessuna causa riconoscibile, nonchè senza che sia precorsa gonorrea, nè disuria.

2. Nè punto men facile da conoscere si è la *gonorrea secondaria*, perchè ella è sempre l'immediata conseguenza della gonorrea, che l'ha preceduta. Quando continua ancora il gemitio dell'uretra, in tempo che già è cessato l'ardore di orina, e le erezioni dolorose; oppure quando un siffatto gemitio dell'uretra incomincia a manifestarsi, dappoichè la gonorrea era stata da parecchi giorni totalmente guarita, questo chiamasi allora una gonorrea secondaria. Ormai non resta più indietro niente di veleno venereo. La gonorrea secondaria non nasce che da semplice debolezza delle glandule mucose; e perciò ella non è nè tampoco contagiosa.

3. La gonorrea mucosa provegnente *da un' ulcera dell' uretra* è infinitamente rara a vedersi, ma quando succede ella è sempre non altrimenti che la gonorrea secondaria, l' effetto immediato di una gonorrea, e perciò difficile da distinguersi dalla gonorrea secondaria. Ella è solitamente la conseguenza di una cura mal intesa, specialmente d' injezioni irritanti. Se la gonorrea è stata leggera, nè ha durato lungo tempo, ed è stata trattata convenevolmente, non si deve allora supporre sì facilmente l' esistenza di un' ulcera nell' uretra: in caso contrario il sospetto di un' ulcera può sempre aver luogo.

I segni di un' ulcera esistente nell' uretra sono i seguenti:

a. Se durante la gonorrea il gemizio è stato sovente misto di striscie di sangue. La separazione di solo sangue non prova niente, poichè suole separarsene più, o meno in qualunque gonorrea men benigna.

b. Se dall' uretra esce vera marcia frammista di sangue. Questo è il più sicuro di tutti i segni.

c. Un dolore acuto, pungitivo in una sola

parte dell'uretra, che allora specialmente prova dolore, quando la si stringe dal di fuori, o vi si introduce una candeletta.

d. Quantunque il bruciore di orinare sia cessato, l'infermo sente ciononostante un dolore cocente in un unico sito tutte le volte che vuol orinare, nonchè nella effusione del seme, e soprattutto nella emissione delle ultime goccie.

e. L' infermo prova anche nella erezione una dolorosa sensazione in quella sola piccola parte.

Allorchè concorrono insieme questi segni, si può supporre senza ingannarsi l'esistenza di un' ulcera nell'uretra.

4. La gonorrea mucosa, che si unisce come sintomo alla disuria venerea, è facile a conoscersi, perchè avvi sempre nell' istesso tempo la difficoltà di orinare.

La gonorrea mucosa, parlando rigorosamente, non è una malattia venerea, perchè qui non ha più luogo il veleno venereo: oltredichè nessuna di queste gonorree mucose non lascia infezione nel coito. Ma tutte esse (trattane la prima specie) sono conseguenze di mali venerei dell' uretra che le hanno pre-

cedute. Quindi subito che si abbia una totale certezza, che la malattia è una semplice gonorrea mucosa, si può permettere senza nessuna difficoltà all' infermo l' esercizio del coito.

Potrà servire la seguente tabella patologica per meglio vedere a colpo d' occhio quanto si è detto.

CLASSIS Cullen. *IV. Locales.*

ORDO Cullen. *VI. Apocenoses sive profluvia.*

Genus. *BLENNORRHOEA.*

Synonyma. Anglis, *gleet*, Germanis, *nachtripper*.
Gallis, *gonorrhée invéterée*.
Gonorrhoea benigna, *inveterata* Auctorum.

Character. *Stillicidium muci puriformis vel limpidi ex urethra vix inflammata, sine stranguria. Erectiones non dolorificae.*

Species *sunt*:

1. Blennorrhoea idiopatica; *a relaxatione, cujus causa coitus nimius vel manustupratio.*
2. Blennorrhoea asthenica; *sequela leucorrhoeae.*

3. Blennorrhoea ulcerosa; *ab ulcere urethrae.*

4. Blennorrhoea sympatica; *a coarctatione praeternaturali urethrae.*

La *cura*, siccome ho già detto, è diversa anche essa secondo la varietà delle cause: Nella idiopatica soltanto e nella gonorrea secondaria la cura non diversifica in certo modo, poichè tuttadue nascono da semplice debolezza. Negano bensì alcuni autori la possibilità di una gonorrea mucosa per semplice debolezza, e sostentano non potersi dare scolamento dall'uretra senza stimolo. Ma che questo sia falso, si può fra le altre pruove dimostrarlo dall'analogia: noi vediamo cioè che nella tisichezza pituitosa i polmoni continuano tuttavia a separare pituita anche dappoichè il catarro è già cessato, ed è dissipato qualunque stimolo; e questo, come è il caso della gonorrea mucosa, non peraltro certamente che per una debolezza che è restata.

Cura della gonorrea mucosa idiopatica, e della gonorrea secondaria.

Noi troviamo spessissimo negli autori indicati in tanto maggior numero i rimedj con-

tro quelle malattie che sono più difficili a guarirsi; tanto accade per l'appunto nella gonorrea mucosa.

Poco si può aspettare dai rimedj *interni* in una semplice debolezza locale; ciononostante hanno molti voluto guarire la gonorrea mucosa con rimedj interni, e segnatamente con quelli che seguono:

1. *Mercuriali*. L'uso del mercurio nella gonorrea mucosa prova la supina ignoranza di chi lo raccomanda. Dove non si trova niente di venereo, non può nè anche il mercurio portare giovamento.
2. *Balsami*. Quello del Perù, del Tolu, della Mecca, di trementina, di copaive. Fra tutti i rimedj interni sono questi pressochè gli unici, che contribuiscano alcuna cosa alla cura, e che debbansi perciò meritamente raccomandare nelle ostinate gonorree mucose, unendoli a un'ora istessa coi rimedj locali. Io mi servo del balsamo di copaive non senza gran profitto, e secondo la maniera praticata dal dottore Swediaur. Il malato cioè ne prende da quaranta a sessanta goccie nell'acqua fredda prima di coricarsi alla sera, e immediatemente dopo prende venti goccie d'eli-

sire di Mynsicht con acqua; altrimenti lo stomaco dura fatica a sopportare il balsamo (*a*).

3. *Tintura di cantarelle*. Da questo rimedio mi aspetterei piuttosto cattivi, che buoni effetti, comecchè egli sia stato molto raccomandato. Egli cagiona sempre una stranguria, ed accresce l'irritazione dell'uretra.

4. La *Dulcamara* è raccomandata da Durande.

5. La *corteccia di china* in polvere, o in infusione nell'acqua di calce (XXI), o nel vino rosso (XXII).

6. Le *scorze d'arancj* (XXIII).

7. L'*estratto di borraggine e buglossa* lo raccomanda Montfils (*b*) in dose di uno scrupolo da prendersi mattina e sera con molta acqua.

8. La *corteccia di tormentilla* in polvere.

9. Una infusione di *bacche di ginepro*.

Ma i rimedj *locali* in questa specie di gonorrea mucosa operano assai più che gli in-

---

(*a*) *Cullen lectures on the materia medica. London* 1773. 4. *p.* 255.

(*b*) *Journal de Médecine. T. XLIII. p.* 314.

terni. I rimedj topici più attivi sono i seguenti:

1. Il bagnare il membro virile in *acqua fredda* (*c*). Questo è stato in alcuni casi di ottimo effetto; in altri il male ha imperversato. Non si deve farlo adunque che con la massima circospezione. Floyer ha guarito in questa maniera una gonorrea mucosa, la quale avea durato per quattro anni (*d*).
2. *Elettricità*. Alcune scintille cavate dall' uretra hanno spesso guarito le più pertinaci gonorree secondarie.
3. Un forte *moto a cavallo* ha sollevato il male in alcuni casi, e in altri lo ha inasprito.
4. La fregagione nel perineo col *linimento volatile* (XV.).
5. Il *coito* è utile in alcuni casi, e in altri accresce il male.
6. *Injezioni* di ogni sorte:
   1. D' acqua *di Goulard* sufficientemente at-

(*c*) *Swediaur practical observations on venereal complaints. Edinburgh.* 1788. *p.* 64.
(*d*) *Floyer and Baynard on the history of cold bathing. London* 1709. *p.* 255.

tenuta. Questa è la migliore injezione fra tutte per la cura della gonorrea secondaria; oppure in sua vece la soluzione di zucchero di saturno (XXIV).

2. Di *alume*. Sono da alcuni molto raccomandate (XXV.).
3. Una *soluzione di verde rame nello spirito di sale ammoniaco* (XXVI.).
4. Una soluzione di *vitriolo bianco* nell' acqua (XXVII.).
5. Una *infusione di galle*.
6. *Solluzione di sollimato*. Il signor Tode racconta un caso, nel quale l'injezione con soluzione di sollimato ha prestato buoni effetti (XXVIII.).
7. Di mercurio dolce con acqua o mucilagine (XXIX.).
8. Dalla injezione della pietra caustica disciolta (II.) io ho parimenti veduto ottimi effetti.

Avvertesi che bisogna continuare le injezioni per dodici o quattordici giorni dopo che la gonorrea mucosa è cessata intieramente; altrimenti è facile che possa farsi una recidiva, che sempre è più difficile a toglersi della istessa gonorrea mucosa originaria.

Cura della gonorrea mucosa dipendente da un ulcera nell' uretra.

Se la gonorrea mucosa procede da un' ulcera dell' uretra, assai importa di conoscere il luogo dove risiede l' ulcera affine di potervi insinuare i rimedj: La si conosce coll' introdurre una tenta o una sottile candeletta, subitochè ella tocca la parte offesa, il malato prova dolore. Oppure intanto che il malato manda l' orina si fa che egli si comprima dolcemente l' uretra con due dita in tutta la sua lunghezza, finchè egli sente la parte addolorata.

Per guarir l' ulcera si cerca di suscitare una nfiammazione e suppurazione nella parte ofesa, introducendo nell' uretra delle injezioni timolanti o anche delle candelette. Essendo n questo caso sì grande il pericolo dell' asorbimento, così sogliono alcuni dare nell' stesso tempo il mercurio per bocca, onde revenire tutti i mali effetti che potrebbe vere nel corpo il veleno assorbito, oppur anhe la lue universale. Ma fammisi tutta via ubbioso, se in queste circostanze l' uso inerno del mercurio sia di una necessità così ssoluta, come si avvisa comunemente; im-

perciocchè insegna l' esperienza, che non ha luogo troppo facilmente l' assorbimento del veleno da un' ulcera dell' uretra, e che quindi la lue venerea non nasce che infinitamente di rado; assai più di rado che da un cancro. Le più volte adunque si somministra il mercurio al paziente senza bisogno, e s' indebolisce la di lui costituzione. Il pericolo dell' assorbimento, mi si dirà, e ciononostante sì grande che egli è partito migliore e più sicuro di prevenire col mercurio la lue, che forse potrebbe venirne. Ma si otterrà allora, domando io, il suo scopo? Si può egli forse estirpare col mercurio il veleno assorbito innanzi che egli abbia esternato i suoi effetti; e si può realmente prevenire la lue? Mai no. Il mercurio guarisce bensì la lue quando è già nata, ma non può altrimenti prevenirla. Dimostra l' esperienza, che il mercurio non agisce sul veleno venereo innanzi che egli abbia palesati i suoi effetti, e sofferto nel corpo un certo cambiamento non ancora noto abbastanza. In fatti durante l' istessa cura mercuriale il malato rimane infetto di nuovo, s' egli se n' esponga al pericolo. L' uso interno adunque del mercurio non serve a niente, avanti che sia scoppiata la lue venerea. Non

si dia perciò nessuna sorte di mercurio prima che si manifestino i sintomi venerei, essendo questo solo il tempo di servirsi di tale rimedio: avanti di questa epoca egli non vale, come si è detto, che a indebolire senza proposito il malato.

Quella gonorrea mucosa, che è un sintomo della venerea difficoltà di orinare, cessa da se medesima, tolta che sia la difficoltà di orinare suddetta, nè ricerca nessuna cura particolare.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Della venerea difficoltà di orinare, e dei ristringimenti dell'uretra.

Corso della malattia. Osserva il paziente da qualche tempo, e forse da qualche anno, che il getto della orina sminuisce appoco appoco e si fa più sottile; che non esce diritto ma traverso, e che alla fine tanto si attenua che spiccia fuori come un sottil filo; oppure che in uscendo si divide in due piccoli getti, i quali a foggia di spira concorrono insieme; oppur anche che l'orina viene a goccia a goccia, ora con più ed ora con manco dolore.

Sente il malato un costante prurito di orinare e nell' istesso tempo soffre una gonorrea mucosa, la quale si accompagna pressochè sempre ai ristringimenti dell' uretra. Se il malato commette un qualche disordine, non tarda a comparire una sospensione di orina, la quale cede per altro agevolmente all' uso dei comuni antispasmodici. Ma in processo di tempo le soppressioni di orina vengono più spesso, e per se stesse, senza che ne abbia avuto parte nessuna sregolatezza. Questa soppressione finalmente diventa continua e cronica, e prende il carettere d' *iscuria uretrale*; l'orina trattenuta nell' uretra la stimola, e produce nel perineo infiammazione e suppurazione, abscessi e fistole di orina. I malati travagliano più l' inverno che l' estate, e più di freddo che di caldo. Nella effusione del seme sentono un forte bruciore doloroso.

La *diagnosi* è facile; non potendosi scambiare questa malattia con nessuna altra.

Non è troppo benigno il *pronostico*. Non avvi malattia più nojosa, più pertinace nè più difficile a guarirsi di questa coartazione dell' uretra, arrivata che sia a un certo grado.

La coartazione dell' uretra è sempre l' effetto d' una o più gonorree. Ella nasce con

somma lentezza, e spesso ci vogliono otto, dieci, dodici e più anni per divenire sì incomoda al malato che egli domandi assistenza. Il getto della orina non s' impicciolisce che appoco appoco, e il malato non cerca di essere soccorso sintantochè non prova dolori. Per questo ritardo la malattia è già divenuta cattivissima innanzi che si ricorra al medico.

A parlare strettamente non è questo male realmente venereo. L'angustia dell'uretra è un mero effetto di una infiammazione onde quella parte è stata per l'addietro attaccata. Alcuni autori hanno tuttavia negato, che quel ristringimento sia cagionato da questa infiammazione, parendo loro incomprensibile, che l'infiammazione gonorraica potesse avere ancora delle conseguenze dopo tanti anni. Seguono le loro ragioni.

1. Se quel ristringimento fosse una conseguenza della infiammazione gonorraica, dovrebbe egli nascere nel sito, dove la detta infiammazione ha singolarmente la sua sede; vale a dire, dissotto del frenulo, nella fossa di Morgagni; ma ella non si trova mai in questa parte.
2. Nascono di simili coartazioni in altre par-

ti del corpo, per esempio nell' esofago, senza la precedenza d' infiammazione.

3. Si trovano delle angustie nell' uretra di persone, che mai non patirono nessun accidacco venereo. Il signor Hunter riferisce un caso di un giovine di dicianove anni, il quale da undici anni continui, in conseguenza dall' età di otto anni, ha sofferto di una siffatta coartazione, e un altro caso di un fanciullo di quattro anni, che avea un ristringimento nell' uretra.

Ma queste obbiezioni, possono, se non m' inganno, confutarsi con tutta l' evidenza colle seguenti ragioni.

1. Non è da maravigliarsi, che gli stringimenti non nascano dissotto del frenulo, al luogo cioè dove annida il veleno, ma in altre parti dell' uretra: E non sono già la conseguenza dello stimolo venereo, ma sibbene della infiammazione prodotta da quello stimolo. Ora in istato di gonorrea s' infiamma simpaticamente tutta quanta l' uretra, e alla parte inferiore della medesima l' infiammazione è solitamente più forte, che nel luogo istesso dove siede il veleno.

2. Lo stringimento dell' esofago come insc-

gna l'esperienza, è di una sorte intieramente diversa da quello dell' uretra: Il primo è un serramento soltanto spasmodico, laddove nell' uretra avvi una reale coartazione.

3. Si danno esempj certamente, nei quali nasce da se stesso un siffatto ristringimento senza che sia precorsa gonorrea; ma tali casi, per se rari sommamente, sono mere eccezioni della regola generale.

4. Accade spessissimo che l' uretra incomincia a ristringersi immediatamente dopo la gonorrea, e viene costantemente vieppiù stringendosi pel corso di dieci, dodici e più anni: in tali casi non può certo rimaner più nessun dubbio intorno alla causa della malattia.

Credevasi una volta che nei rinserramenti dell' uretra ci si trovassero dell' escrecenze carnose, le quali poi nascessero dall' ulcera, che si attribuiva alla gonorrea. Ma queste escrescenze carnose, chiamate anche *caruncule*, a quanto insegna l' esperienza, non sono che parti della immaginazione. Nasce questa coartazione, perchè una parte dell' uretra si addensa e si indurra oltre lo stato suo naturale per uno spandimento di linfa, accom-

pagnato sempre da un forte grado d' infiammazione; induramento che in seguito vien sempre crescendo fino a chiudere poi intieramente il canale dell' uretra.

Doppia è la cura di questa malattia: *palliativa* e *radicale*.

Per *cura palliativa* intendo la cura della soppressione di orina, per la quale è solitamente ricercato il medico. Quando adunque il malato, che fin da lungo tempo osservava una diminuzione nel getto della sua orina, ha commesso un qualche disordine, e non può mandar più l' orina allora egli chiama il medico. E' questa quella cronica sospensione di orina, di cui ho già fatta menzione dissopra.

In questo caso si tentano dapprima i rimedj per me indicati contro l' *acuta soppressione di orina*. Se questi non giovano, altro a fare non rimane che l' introduzione del catetere, la quale non deve a lungo ritardarsi. Deve il catetere esser fatto di resina elastica e di calibro quanto si può mai sottile, poichè l' uretra è ristretta oltre lo stato suo naturale. Il paziente si addagia sul dorso; il chirurgo gli si avvicina al sinistro lato, spalma di olio di oliva il catetere in tutta

la sua lunghezza; indi col dito medio, l' indice e il pollice della mano sinistra prende dissotto della ghianda il membro virile dell' infermo, e lo tira dolcemente a se affine di scioglierne le crespature e distenderlo. Fra le simili dita della man destra egli tiene il catetere (intendasi sempre di uno elastico) uno o due pollici lontano dalla estremità, e lo introduce nella ghianda. Egli insinua appoco appoco nell' uretra la lunghezza di questi due pollici, ritira poscia le dita altri due pollici indietro, e vi insinua questo secondo tratto, e così via via, sinchè il catetere giunge nella vescica, ed esce l' orina. Se gli viene urtato in qualche luogo o sente qualche intoppo, non conviene allora che egli spinga oltre con forza; ma dovrà ristare alcuni momenti, eppoi ripigliare i suoi tentativi. Siffatta resistenza non è sovente che uno stringimento spasmodico dell' uretra, che è prodotto dallo stimolo del catetere, e che passa frà pochi minuti. Se vuolsi penetrare innanzi con violenza, allora chiudesi intorno al catetere l' uretra siffattamente, che torna impossibile l' avanzare più in là. Nella introduzione del catetere escono talvolta dall' uretra alcune goccie di sangue; il che ordi-

nariamente è di poco momento. Trovasi la massima resistenza al collo della vescica, ma la si toglie anche agevolmente, giovando in questo l' opra del dito indice introdotto nell' intestino retto. Quando il catetere è stato un qualche tempo nella vescica, si vede nell' estrarnelo, che pel calore si è rammolito. Lo si lava allora in acqua fresca, e lo si mette in un luogo freddo, acciocchè s' indurisca di nuovo. Il malato dappoi sente sempre più o meno bruciore di orina, perchè l'uretra viene spogliata del suo muco pel passaggio del catetere.

Se tornasse impossibile l' introdurre il catetere, bisogna tentare di insinuarvi una sottile cordicina di minugia spalmata d' olio. Che se non si riesce nè in questo pure, non rimane altro a farsi che quella operazione, di cui ho già parlato in trattando dell' iscuria acuta.

La cura radicale della coartazione dell' uretra la si fa col mezzo delle candelette. Egli è difficilissimo di descrivere il modo meccanico di adoprarle, al quale si riduce tutta la importanza di siffatta cura, e che non si impara che per una lunga esperienza. Io vo' ciononostante provarmi ad esporne tutto il

meccanismo, quanto chiaramente per me si potrà, Daran, chirurgo francese, ha avuto il primo gran merito d'aver mostrata l'utilità delle candelette. Nei tempi avanti di lui si adopravano tubetti di stagno e di piombo, che si introducevano nell' uretra: Ma questi per la loro irritazione e inflessibilità faceano più male che bene, e alle volte si spezzavano sia anche nella vescica. L'opera pubblicata dal signor Daran in lode delle candelette da lui inventate certamente ridonda in quà e in là di una ostentazione ciarlatanesca; Ma, considerata l'utile e importante sua invenzione, egli merita che gli si perdoni la sua millanteria e le sue menzogne: difetti che in qualsiasi altro caso meritano di essere castigati col più solenne disprezzo del pubblico.

Non monta niente affatto il tener conto delle parti che entrano nella composizione delle candelette, imperciocchè elle non agiscono già medicamente, ma soltanto meccanicamente mediante l'irritazione e la distensione dell'uretra che cagionano. La miglior maniera di prepararle è la seguente. S'intinge un pezzo di tela di lino tagliata conicamente, in cera fusa, lo si tira fuori, e mezzo raffred-

dato lo si gira intorno a se e lo si arrutola fra due pezzi di marmo finchè prende la conveniente durezza (*a*).

Una buona candeletta deve essere dura e soda, non troppo grossa, nè troppo puntata, bene levigata, e di eguale grossezza in tutta la sua lunghezza, eccettuata la punta; nè nella di lei composizione non devono entrare rimedj irritanti.

Poichè la candela non agisce che per la dilatazione che ella produce, e poichè per l' infiammazione e suppurazione, che suscita, risolve l' addensamento morboso dell' uretra; non può quindi non avvenire, che la gonorrea mucosa, che accompagna quel riserramento, non sia più forte, durante l' uso delle candelette.

Le migliori candelette sono quelle di resina elastica. Si principia sempre con una sottile, e appoco appoco si passa ad adoprarne di più grosse, a proporzione del dilatamento che segue nell' uretra.

Nel fare l' introduzione bisogna osservare quanto segue: il miglior tempo è la mattina pri-

(*a*) *B. Bell's system of surgery. vol.* 2. *pag.* 207. dove ritrovasi descritta diffusamente la preparazione.

ma che il malato si alzi. L' infermo scaccierà avanti l' orina, e si coricherà poi sul dorso. Allora scegliesi una candela sottile e la si unge con olio. Indi il chirurgo colle tre prime dita della man sinistra prende la ghianda, e distende il membro, affinchè l' uretra si dispieghi e si faccia dritta. Colla destra introduce lentamente la candela, sinchè incontra della resistenza. Se con un urto soave la candela s' inoltra, allora si ha ottenuto il suo intento. Ma se ella non s' inoltra, la si tira fuori immantinente, nè si fanno altri tentativi sino al giorno seguente, e allora si sceglie una candeletta più sottile, e sarà meglio una corda di minugia, siccome quella che penetra dove non arriva nessuna candela, e porta una maggiore dilatazione, perchè si ingrossa per l' umidità dell' uretra. Una pratica, che alle volte si rende utilissima, è quella di girare intorno dolcemente fra il pollice e l'indice la candela: dappoichè ella è già internata nell'uretra, e in questa maniera spingerla oltre con un urto soave sopra quel ristringimento. Quando la candela ha già superate quelle angustie, la si spinge oltre ancora un pollice incirca, ma niente di più, per non irritare di soverchio

la parte sana dell' uretra. La si lascia stare dentro quanto può tollerare il paziente: si tosto, che egli si lagna di dolori, è d' uopo estrarnela; poichè egli non si accostuma che appoco appoco a tollerare un corpo estraneo nell' uretra. Quanto più a lungo soffre il paziente senza troppi dolori la candela nell' uretra, tanto più presto guarisce. Quando anche non si possa far passare per quelle parti ristrette che la più sottile corda di minugia, si può tanto e tanto rassicurare il malato anticipatamente della sua guarigione.

Ma tanto il medico quanto il malato hanno un egual bisogno di pazienza. La cura non avanza che lentamente, nè bisogna stancarsi troppo presto di far dei tentativi. Accade alle volte che non si può un giorno penetrare neppure colla più sottile candeletta, e che si trova il cammino facile il dì seguente. In questo modo passano sovente in sul principio delle settimane. Non si può un giorno introdurre la candela, non lo si può il giorno appresso; ma non bisogna perciò stancarsi, che anzi è d' uopo proseguire con pazienza, e così si giunge finalmente a superare tutti questi ostacoli.

L' uretra si ristringe alle volte spasmodicamente, e impedisce un' ulteriore progresso della candela. In tal caso non si deve altro fare che fregare soavemente con due dita della mano sinistra il perineo, e intanto proseguire appoco appoco a introdurre la candela, e in questa guisa lo spasmo si dileguerà presto.

Subito che il malato accusa dolori, bisogna tirar fuori la candela come già si è detto. Che se ciò si trascuri, incrudelisce troppo l' infiammazione dell' uretra, e allora per molti giorni, e spesso per qualche settimana non si possono più introdurre candelette. Quando il malato apprende appoco appoco a tollerarle meglio, si lascia che stiano più a lungo dentro dell' uretra. Il signor Hunter ha avuti degli infermi, la di cui uretra era talmente sensibile, che ci vollero delle settimane prima che potessero contenere la candela per cinque, o dieci minuti; e in seguito si misero poi in istato di sopportarla delle ore senza nessuna difficoltà. Finalmente si lascia la candela nell' uretra giorno e notte continuamente.

Nasce qualche volta che la candeletta dopo di esser giunta sino ai luoghi ristretti, si

avanza più oltre. Avvisasi che ella sia penetrata in quelle angustie di parti, ma invece non si è che piegata la sua punta. Affine di verificare, se questo sia o no il caso accennato, si lascia libera la candela: se ella sbalza indietro è segno che era incurvata; e se rimane fissa, ella si è realmente internata.

Nel tirar fuori la candela si osserva talvolta la di lei punta compressa alquanto in largo o ammaccata; per quanto tratto ella è schiacciata, per tanto è segno che si era internata fra le parti ristrette.

Secondochè si adoprano a grado a grado candele semprepiù grosse, in egual proporzione si dilata anche l'uretra appoco appoco. Giunti una volta a far passare una candela di grossezza ordinaria, si fa che il paziente si provi a introdurla da se medesimo. Egli non tarderà ad apprenderne il modo, e perciò il chirurgo vien ad essere sollevato di molte noje. Ma bisogna che in sul principio l'infermo sia esattamente istrutto della maniera con cui contenersi. E' necessario agli infermi che si mettano in grado d'insinuare da se stessi le candele. La cura non è poi in fondo che palliativa, e subitochè il malato non fa più uso di candele, ricomparisce

il

il male di prima; e perciò egli deve in qualunque luogo si ritrovi, aver sempre seco una provigione di candele di varia grossezza, ed essere anche capace d' introdurle da se medesimo.

Deve il malato osservare durante la cura una dieta rigorosissima ed evitare scrupolosamente ogni sorte di disordine. Non si riasciuga la gonorrea se non è tolto via intieramente lo stringimento dell'uretra.

Avvi talvolta più luoghi angusti uno dopo dell' altro: in questo caso si cerca di penetrare a grado a grado colla candela successivamente per tutte quelle angustie.

Nell' uso delle candele nascono sempre da principio dei sintomi più o manco acuti, quasi conseguenze dell' irritazione cui suscita nell' uretra l' insinuazione di un corpo estraneo. In particolare io ho spessissimo osservato deliquj, sudori freddi per tutta la persona, insulti febbrili, nausee, ardore di orina, buboni, gonfiezza di testicoli, ec. ec. Questi accidenti cessano per solito spontaneamente dopo due giorni. Ma in sul loro comparire bisogna andare colla somma cautela, e non lasciare molto la candela nella uretra.

Quando la candela è passata per le angustie dell'uretra, e il paziente è già in istato di portarla dì e notte nell'uretra senza patimenti, bisogna allora incurvare il capo della candela che resta fuori, e assicurar con una dolce legatura dietro alla ghianda, altrimenti la candela potrebbe di notte internarsi facilmente nell'uretra, la quale ristringendosi spasmodicamente incarcera la candela. Che se questo succeda, e che la candela s'interni uno o due pollici dissotto della ghianda, si può tentar allora di estrarnela nel modo che segue. Si mette la man sinistra dietro lo scroto, e si cerca il fine della candela. Subito che lo si è trovato, lo si tien fermo, e con la destra si urta lentamente l'uretra all'indietro sopra l'altra estremità della candela. Si ha talvolta la fortuna di ricuperare in questo modo la candela nascostasi, e di trarnela fuori; ma avvenendo che ella si ritiri affatto nella vescica, conviene allora operare come nel taglio della pietra.

Se non si ha introdotta la candela lentamente e colla dovuta avvertenza, o se il chirurgo la spinge avanti violentemente senza seguire esattamente la direzione dell'uretra,

si forma in tal caso un nuovo canale fuori dell' uretra. Invece di penetrare il luogo ristretto, la candela incontra una delle aperture lunari delle glandule mucose, il chirurgo sente della resistenza, crede che siano i siti angusti, vuole con forza internarsene, e fa un nuovo canale, che per i corpi cavernosi va al perineo. Nato che sia questo canale, altro rimedio non resta che un taglio per di fuori. S'introduce quant'oltre si può nell' uretra un cilindro di legno grosso quanto una candeletta, si cerca per di fuori l'estremità di esso cilindro, e sopra il medesimo si fa un taglio esterno lungo un pollice. S' introduce una tenta nel taglio, e la si dirigge spingendola dolcemente per la parte dell' uretra ristretta, in avanti verso la ghianda. Per allungare ancora di più un siffatto canale è necessario, in ogni caso di stringimenti di uretra, di ricercare il malato, se per l' addietro egli abbia fatto mai uso di candele? Se egli risponde di sì; si domanda ancora, se le candele siansi internate più o meno per le parti anguste? Se elle si sono internate senza che ne sia seguito un miglioramento, è da supporsi l' esistenza di un nuovo canale, e in queste circostanze non è più

permesso di operare colle candelette; perchè egli è impossibile di farle passare per mezzo a quelle ristrettezze. Il signor Hunter ha parlato di questo male con molta estensione nella sua *opera sopra le malattie veneree*.

Avvi anche un'altra specie di angustia d'uretra, che è totalmente diversa da quella di che ho sin qui parlato, e che talvolta cagiona parimenti una sospensione di orina. E questo il caso in cui senza che l'uretra sia in nessuna sua parte ingrossata morbosamente, ella si ristringe tuttavia; il qual male è simile affatto al rinserramento dell'esofago che succede sì spesso. Questo spasmodico stringimento dell'uretra occorre sovente in persone che in poco tempo ebbero frequenti gonorree, e sono state curate con injezioni stimolanti. Osserva il paziente impiccolirsi il getto della sua orina, nè può mandarla fuori senza molta fatica, nè mai vuotare la sua vescica se non per metà. Le ultime goccie sgocciolano giù lentamente, nè il seme esce più nel coito con la dovuta forza, ondechè il malato è incapace alla generazione. Si distingue questa specie di stringimento in questo che talvolta l'uretra ammette facilissimamente l'introduzione di una

candela; e in qualche altro tempo non può in nessun modo riceverla. Colle unzioni continuate e spesso ripetute al perineo del linimento volatile, o coll' applicare all' istesso luogo un vescicatojo, si ha spesso la fortuna di guarire questo vizio, la cui cura non esige l' uso delle candele.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Degli abscessi, e delle Fistole del perineo.

Ho parlato nel capitolo antecedente del ristringimento dell' uretra e della sua cura in quei casi, nei quali il malato ricerca ancora a tempo l' ajuto del medico. Ma succede alle volte, che non vi si trovi unito nessun sintomo urgente, nessun ratteniмento di orina; il malato sente bensì aumentarsi la difficoltà di orinare, ma non prova propriamente dolori; perciò lascia che la malattia continui il suo corso. In siffatto caso nasce quanto segue: l' uretra semprepiù si ristringe; si fa semprepiù piccola l' apertura per la quale deve passare l' orina; l' orina si raccoglie fra la vescica e la parte ristretta, avvegnachè per lo sfintere, che ne

chiude il collo ella non può tornare nella vescica; gonfiasi la parte interna dell' uretra; lo stimolo dell' orina vi cagiona infiammazione e suppurazione; la suppurazione rade via l' intima membrana dell' uretra; l' orina s' insinua nel tessuto cellulare dello scroto e del perineo; s' interna finalmente pel perineo e produce una fistola di orina. Dichiaratosi questo vizio, l' orina stilla finchè si vive per questa apertura, e chiudesi l' uretra intieramente. Compassionevole si è per l'infermo un tale stato. Pel fetore insoffribile, onde è accompagnato il continuo sgocciolamento di orina putrida, il povero infermo è fuggito dai migliori suoi amici, e dai più vicini parenti. I medici e i chirurghi lo abbandonano come insanabile. Solitario, senza soccorso, insoffribile a se stesso e agli altri, egli osserva ogni giorno i lenti progressi di un male depascente del quale non può esser liberato che per morte. Cresce l' infiammazione, nascono dei seni per tutte le parti, una lenta febbre consuma a mano a mano le forze vitali; e giunte una volta all' ultima consunzione, la morte finalmente tanto benchè in vano per l' innanzi desiderata termina questo stato di orrore. Avanti che

scoppj la fistola nel perineo, nascono per la dimora dell' orina nella tela cellurare delle durezze simili alla pietra della vescica e dei calcoli, che pel continuo loro stimolo accrescono l' infiammazione al massimo grado. Per l' irritazione dell' orina rattenúta nella vescica viene ad accrescersi il concorso degli umori a questa parte, la vescica s' ingrossa, sovente sino a un mezzo pollice, come in un caso ha veduto il sig. Hunter. Gli stessi ureteri si dilatano in modo che eccede lo stato loro naturale.

In corpi deboli e floscj l' infiammazione non passa in suppurazione, ma forma a dirittura una gangrena. Lo scroto ed i testicoli diventano gangrenosi, e il malato si muore.

A tanti guai si accompagna solitamente una gagliarda febbre, talvolta con vomiti, e tal altra con un sudore che putisce di orina.

Una volta che l' orina è entrata nella tela cellulare, non si può ormai più impedire la suppurazione, la quale si annunzia presto per un dolore pulsante. L' abscesso scoppia ordinariamente nel perineo, e vi produce una fistola di orina, ma talvolta si apre nell' uretra. Tostochè si può dal di fuori sentire l'

abscesso nel perineo, e rimarcarne chiaro uno spappolamento, è d' uopo aprirlo senza indugio. S' introduce una tenta cannellata nell' uretra sino al luogo dove si trova lo stringimento, si preme l' estremità di questa tenta dall' indentro al di fuori, sicchè si possa sentirla chiaramente al di fuori, e sopra la suddetta tenta si fa un taglio. Si allunga in modo questo taglio che passi per le parti anguste diriggendolo verso la vescica e giunga sino al luogo, dove si è raccolta l' orina; dopo di che l' orina esce fuori immantinente. Ora s' introduce per l' uretra un catetere nella vescica, e si medica la ferita sopra il catetere, il quale si lascia star dentro sinchè la ferita è intieramente risanata. Ma la guarigione non si effettua senza molta difficoltà.

CAPITOLO SEDICESIMO.

Del tumore e induramento della prostata.

Fra tutte le parti, che nella gonorrea patiscono simpaticamente, non ve ne ha alcuna che sia attaccata più spesso della prostata. Ella si gonfia sempre più o manco, e alle

volte (quando la gonorrea è accompagnata da sintomi acuti, o quando in poco tempo si successero di seguito diverse gonoree) anche dopo la guarigione totale della malattia ella resta gonfia, più grande e più dura che in istato naturale. La durezza e la gonfiezza crescono appoco appoco, senza che il malato ne provi nessun disturbo, finchè la prostata arriva da ultimo a tanta grossezza, che ottura o affatto o in parte il collo della vescica, in quanto ella si gonfia in dentro contro la vescica. In questo caso il malato addolora come se avesse la pietra, sminuisce a mano a mano il getto della sua orina, si fa dolorosa l' effusione del seme, ed allora egli pensa di ricorrere al medico.

Neppure questa malattia non è un effetto immediato, ma sibbene una tarda conseguenza della gonorrea; ella nasce tanto lentamente che non le si mette attenzione, e passano sovente dieci, quindici, e più anni avanti che l' infermo se ne senta disturbato. Quanto è raro a vedersi questo male nei giovani, altrettanto è frequente nelle persone attempate. Avvi pochi voluttuosi invecchiati, che non patiscano più, o meno d' induramento dell' uretra. Rare volte si caratterizzano que-

sti guai per quello che sono, vale a dire per effetti di frequenti gonorree riportate in gioventù, ma si contano piuttosto fra le magagne della vecchiaja. Al tumore della prostata si unisce solitamente una gonorrea mucosa; perciò il medico tiene quasi sempre la malattia per uno stringimento dell' uretra, finchè una più esatta indagine gli fa vedere il contrario.

Si conosce il tumore e l' induramento dell' uretra dai seguenti segni:

1. Nelle gonorree precedenti, e molto tempo dopo l' infermo ha sentito nel perineo un certo dolore pungitivo e cocente nell' atto di versare il seme.
2. La candela introdotta non trova nell' uretra nessun intoppo, finchè arriva al collo della vescica; al quale luogo arrivata non può passare più oltre.
3. Se il chirurgo introduce nell' intestino retto del paziente l' indice intinto nell'olio in modo che la faccia anteriore del dito sia rivolta verso il pube, egli è in caso di sentire chiaramente la prostata gonfia e indurata. Questo è il più sicuro segno e l'unico per il quale si può distinguerla dalla pietra della vescica.

Il *pronostico* non è dei più felici. Una prostata indurata è sempre una malattia pericolosissima e difficile da guarire.

I principali rimedj per la *cura* sono:

1. Le *mignatte* applicate al perineo o alla parte interna delle coscie.
2. Un *vescicatojo*, l'unzione col *linimento volatile* (XV), oppure un *setone* al perineo, sono riusciti sovente di buon effetto.
3. La *cicuta* presa per bocca in grandi dosi (IX).
4. La così detta *polvere contro il gozzo*, di spugna abbrustolita: questa è forse uno dei migliori rimedj.

La malattia è sempre difficile a guarirsi, e insanabile in molti casi.

CAPITOLO DICIASETTESIMO.

Della gonorrea muliebre.

Corso della malattia. Alcuni giorni dopo un commercio impuro sente la donna un prurito non dispiacevole, ed una sensazione di ardore nella vagina, che presto si converte in dolore. La vagina si gonfia con un sen-

so particolare di ristringimento in tutta la sua lunghezza. Le parti vicine, soprattutto le ninfe, le caruncole mirtiformi, l'uretra e le parti interne delle labbra pudende s'infiammano per simpatia. L'orina che scorre sopra queste parti infiammate vi cagiona un prurito e bruciore insoffribile. La donna non può camminare senza stento, e le riesce anche doloroso lo starsene seduta; perchè in entrambi i casi le parti infiammate sono irritate e compresse. Per questa ragione istessa riesce dolorosissimo anche il carnale congiungimento. Associasi a tutto questo un gemitio mucoso dalla vagina. Riguardo alla quantità, alla densità, e colorito del muco che scola, hanno luogo l'istesse variazioni che si osservano negli uomini; se non che il muco sgocciola nelle donne in assai maggior copia, perchè la superficie che quivi lo separa è tanto più ampia. Anche le parti interne, i legamenti dell'utero, la vescica, e talvolta persino i reni, ne patiscono simpaticamente. L'infiammazione non inasprisce mai tanto nelle donne quanto negli uomini, perchè la vagina è assai meno sensibile che non è l'uretra.

Non sempre il veleno venereo depositato

nella vagina esterna questi sintomi. A cagione del muco, onde ella è spalmata, e della minore sensibilità di questa parte, il veleno vi resta talvolta molto tempo, settimane e mesi senza che la donna provi il più piccolo disturbo. Tutti gli uomini intanto, che durante questo tempo usano con lei, ne rimangono infetti, mentre ella è affatto sana, ed ignora di avere il veleno venereo nella vagina. In questo caso neppure colla più minuta perquisizione delle parti non si può discoprire vestigio del veleno occulto. Può dunque una donna esser infetta, e appiccare altrui l'infezione senza che ella propriamente lo sappia, e senza che il medico più esperimentato, con tutto anche l'esame il più accurato delle di lei parti, sia in istato di potervi scoprire qualche cosa.

La *diagnosi* della gonorrea muliebre o del così detto *fluor bianco maligno* è sommamente difficile a farsi. Accade spessissimo che un umore stimolante separato dal corpo, o una debolezza locale della vagina produca una malattia simile perfettamente, conosciuta sotto il nome di *flusso bianco benigno*. Quindi per l'estimazione, in cui si vuol avere il sesso donnesco, non si deve caratterizzare

senza la massima circospezione un flusso bianco per venereo; mentre si corre sempre risico d'ingannarsi. Non è noto sin qui ancora un unico segno e sufficiente, col quale si possa distinguere il flusso bianco venereo dal non venereo.

Tuttavia in alcuni casi incerti ho ritrovato che i seguenti sintomi sono più sufficienti.

1. Il corso di amendue le malattie. Il fluor bianco *non venereo* incomincia sempre senza gran patimento. Poco avanti la purgazione mensuale osserva la donna stillare dalla vagina una tenue umidità sierosa: secondochè cessano i mestrui, cessa parimenti il fluore mucoso. Appoco appoco esso fluore scola in più copia; dura più a lungo, e geme perennemente, anche fuori del tempo dei mestrui. Vi si uniscono poi dei dolori, e una certa sensazione crociata che opprime il dosso, e le coscie. L'inferma diventa magra e pallida, e le si fa incomodissimo il camminare. Poi il muco sgocciola continuamente, e i mestrui vengono affatto a mancare. All' incontro il fluor bianco *venereo* incomincia a bella prima con sintomi gagliardi e

infiammazioni, e continua sempre a sgocciolare, senza che perciò cessi, o sopprimasi la purgazione mestrua.

2. Nel fluor bianco *venereo* avvi sempre più o meno bruciore di orina, più o meno dolore nel coito, più o meno gonfiezza nelle labbra pudende: nel fluore *non venereo* non s' incontra che di rado qualcheduno di questi sintomi.

3. Al flusso bianco *non venereo* si trova unito un dolore più o men grande di lombi, il quale non si osserva che rare volte nel *venereo*, o non lo si osserva mai.

Questi sono i sintomi più sufficienti che io ho potuto trovare per distinguere il fluor bianco venereo dal non venereo. Ma io confesso che anche questi possono ingannare, e ingannano realmente.

Riguardo al *pronostico* la gonorrea, presa in digrosso, è assai manco pericolosa nelle donne, e manco dolorosa e più di rado accompagnata da sintomi gagliardi che negli uomini.

La *cura* si effettua soltanto colle injezioni: i rimedj interni sono inutili affatto. Trovansi negli autori frequenti lamenti sopra l' ostinazione del fluor bianco venereo, e

l' insufficienza di tutti i rimedj. E questi lamenti, secondo la pratica comune, non mancano di fondamento. Tanto maggiormente perciò io mi rallegro di poter indicare un metodo curativo, il quale con facilità, sicurezza e prestezza guarisce la malattia. Questo metodo consiste in injezioni nella vagina d' acqua di calce preparata di fresco, oppure della soluzione della pietra caustica (II). La malata deve schizzarsene da sei ad otto volte il giorno, e lavarsene anche le parti esteriori: così facendo sarà perfettamente guarita in cinque o sei giorni senza praticare nessun altro rimedio. Poi io faccio adoperare ancora per alcuni giorni l' injezione (IV).

Le injezioni devono essere semprepiù forti nelle donne, che negli uomini; perchè la vagina, atteso la di lei struttura e la quantità di muco di cui è spalmata, non è tanto sensibile quanto l' uretra.

La sede della gonorrea donnesca è nella parte superiore affatto della vagina; lo schizzetto adunque deve essere diretto in modo che l' umidità arrivi sino al luogo viziato. La miglior maniera di schizzetti ad uso delle donne è fatta di avorio: sono lunghi da

quat-

quattro a cinque pollici, di un mezzo pollice di calibro, ma solidi all'indentro, sicchè il diametro interno sia di due linee al più. All'estremità di questo cilindro s'incastra sodamente un coperchio di avorio con sei fino ad otto fori, affinchè la materia dell'injezione possa schizzar fuori per quelle aperture, e spruzzare tutte le parti della vagina. Il cilindro di avorio deve essere assicurato ad un gran fiasco di resina elastica. Volendo l'inferma servirsene, dovrà coricarsi sul dorso, e piegare in modo le ginocchia che le gambe tocchino il deretano; poi allargherà le ginocchia e le coscie, prenderà colla destra lo schizzatojo, e colla mano istessa stringerà quanto più forte potrà il fiasco elastico, lo terrà così compresso in un bicchiere pieno di acqua di calce, o della soluzione della pietra caustica, e poi allenterà la mano, sicchè il fiasco si riempia intieramente di quel fluido. Ora ella s'introdurrà nella vagina il cilindro quanto addentro potrà, e stringerà colla mano il fiasco, e in tal modo il liquore in esso contenuto schizzerà nella vagina. Questa operazione deve essere ripetuta quattro o cinque volte di seguito.

Tostochè incominciano a manifestarsi i mestrui, si desiste dalle injezioni, le quali non si ripigliano se non dopo che i mestrui hanno terminato di colare. Frattanto l'ammalata si laverà per proprietà le parti naturali alcune volte il giorno con acqua tiepida.

SEZIONE SECONDA.

Delle ulcere o cancri venerei.

INTRODUZIONE.

L'effetto il più generale e più distinto del veleno venereo è un gemitio marcioso della parte cui ha toccato immediatamente il veleno. Se questa parte separa in istato di salute un qualche umore, per lo stimolo che vi si unisce questa separazione si aumenta, e il veleno vien dilavato via. Tanto osserviamo nella gonorrea, nella quale le glandule di Morgagni esistenti nell'uretra, o le glandule mucose della vagina s'infiammano per questo stimolo, e ne nasce un forte sgocciolamento di un muco puriforme. Diversi affatto sono gli effetti del veleno applicatosi

in parti, che in istato sano non separano nessun umore. In questo caso s' irrita la cuticola, si fa un concorso di umori alla parte irritata; questi si raccolgono nella tela cellulare, ristagnano, imputridiscono, si convertono in marcia, rodono via la cuticola, e si mescolano col veleno, e quindi si forma un ulcera venerea, detta anche cancro.

Avvi due specie di ulcere veneree; *originarie* e *secondarie*. Io chiamo cancri *originarj* quelli che sono un effetto immediato della infezione venerea. Fra i *secondarj* conto quelli che allora solamente si manifestano, che il veleno già penetrato negli umori si deposita di nuovo sopra certe parti. Io parlerò in seguito più diffusamente dei cancri secondarj: non tratto adesso che degli originarj, siccome quelli che soli appartengono ai sintomi locali.

Per tutte le parti del corpo possono aver luogo i cancri venerei, o in quanto queste parti sono toccate immediatamente dal veleno, o in quanto il veleno viene in esse depositato dalla massa dei fluidi.

I cancri originarj nascono tutte le volte al luogo dell' infezione. Quindi essi s' in-

contrano soprattutto con frequenza nelle parti interne del prepuzio, nel frenulo, o nell' angolo dissotto del frenulo, nelle parti interne delle grandi labbra pudende, nelle ninfe, nella clitoride; talvolta compariscono anche sulle palpebre, sulle labbra, sui capezzoli, nella parte interna delle guancie e nelle gengive; occorrono rarissime volte sul membro virile e sullo scroto, e ancora più di rado sulla ghianda. Donde mai avvenga che sì di rado compariscano cancri sulla ghianda, mentre questa parte sembra massimamente esposta alla infezione, è cosa difficile da spiegarsi. Il defunto signor Hunter ha opinato, che durante il congiungimento la ghianda trassudi una certa umidità pingue e oleosa, la quale impedisca al veleno di manifestare il suo effetto. A me pare più verisimile che il veleno non si trattenga quanto basta sulla ghianda per potervi produrre un cancro, ma che egli ne venga raso via e tolto subito; mentre all' opposto egli si ferma più a lungo nell' angolo dietro al frenulo. Per questa ragione sono più frequenti a osservarsi i cancri in quelle persone la cui ghianda è sempre coperta dal prepuzio, che nelle altre che l' hanno sempre

scoperta; più frequenti in coloro che non si tengono netti, che in quelli che dopo il coito si lavano le parti naturali. Per la ragione istessa i cancri si trovano appresso le donne quasi sempre fra le labbra pudende e le ninfe.

CAPITOLO PRIMO.

Descrizione e corso della malattia.

Qualche tempo dopo il commercio impuro nasce una piccola vescichetta rossa, o solo trasparente e piena di acqua, la quale mette un forte prurito, s' infiamma, diventa fortemente dolorosa, e scoppia finalmente, convertendosi in un' ulceretta marciosa. Cresce la gonfiezza; l' ulcera rode più a fondo; gli orli si indurano e incalliscono, e, non altrimenti che il fondo del cancro, compariscono di color bianco giallastro. Intorno agli orli la parte è rossa, gonfia, e dolorosa. Il cancro d' ordinario rode molto a fondo in poco tempo, e il gemitio è più abbondante e più mordace; e talvolta è tale l' acrimonia che restano corrose tutte le parti vicine che sono lordate da quello scolo. Secondo che il cancro risiede in luogo più o meno sensibile, e che la costituzione del malato è più o men forte, l' ulcera si estende con più o manco prontezza, con maggior o minor forza, e vi si associano sintomi più o meno

gagliardi. Nei corpi robusti il cancro resta pressochè sempre superfiziale: nei soggetti deboli floscj, spugnosi, scrofolosi egli fa sovente in poco tempo profondissime erosioni.

E indeterminato il tempo nel quale nascono i cancri dopo l'infezione. Ordinariamente si manifestano presto: spesso dalle tre alle sei ore, quantunque il più delle volte fra le ventiquattro e le trentasei ore dopo il coito. Pretende il sig. Hunter di averne veduto nascere fino dopo sei settimane, ma io dubito dell' esattezza di questa osservazione, e sono convinto, che se dentro quattordici giorni dal commercio impuro non è comparso nessun cancro, non si debba in seguito temerne più.

I cancri sono più rari a succedere che non le gonorree. Dice il signor Hunter, che la quantità dei cancri che succedono sta alla quantità delle gonorree che occorrono, come 1 : 4.

L'infermo ha talvolta un cancro solo, talvolta due, tre, e più ancora. Sovente essi formano un circolo intiero intorno alla ghianda del membro. Se il malato non si tiene netto, il numero dei cancri cresce di giorno in giorno. Alle volte essi si allargano in

poco tempo per tutta la ghianda; e allora spunta da loro una falsa carne, e così nasce ciò che i Francesi chiamano *choux-fleur*. La ghianda perde intieramente la sua figura naturale, si gonfia al massimo grado, e il malato prova i più forti dolori. Nelle femmine, che trascurano la nettezza, i cancri distruggono sovente il perineo, sicchè per la vagina e l'ano non vi è più che *una* apertura: oppure nascono delle ulcerette rotonde intorno alle coscie e al deretano: vizio che negli ospitali francesi (dove all'aspetto abbominevole delle più terribili malattie si ride barbaramente e si scherza) è chiamato *ceinture de Venus*, cintura di Venere (*a*).

Distinguonsi i cancri in *benigni* e *maligni*. Chiamansi *benigni* quando sono superficiali, e non rodono a fondo, ma soltanto in largo, e facilmente guariscono. Diconsi *maligni* quelli che divorano profondamente, che hanno orli grossi e callosi, e un fondo simile al lardo, bianco e profondo.

(*a*) Fra i molti ospitali e una gran quantità d'infermi venerei che io ho veduti in diversi luoghi, in null'altro paese trovai questa malattia tanto avanzata e accompagnata da sintomi tanto terribili quanto in Francia, e segnatamente a Bicêtre vicino a Parigi.

CAPITOLO SECONDO.

Diagnosi dei cancri venerei.

Siccome qualunque stimolo recato all'uretra vi suscita una gonorrea, così qualunque stimolo applicatosi esternamente alle parti genitali vi produce infiammazione, suppurazione ed ulcere, che realmente quasi non si distinguono dalle veneree. Siffatti cancri non venerei succedono più spesso che non si crede, e talvolta nascono dopo il coito con donne le più sane, quando durante il congiungimento o per un qualche accidente o per troppa ristrettezza di vagina resta offesa la ghianda o il frenulo. Io conosco degli uomini, che non hanno mai un congiungimento carnale che non ne riportino dei cancri; ed è tale il dolore che questi loro producono che sono assolutamente incapaci alla generazione. Di tali cancri non venerei erano già noti nei più antichi tempi. Celso (*aa*) ed al-

(*aa*) — *Ulcera vel in cutis ulteriore parte, vel in glande, ultrave eam in cole, reperiuntur: quae necesse est aut pura, siccave sint, aut humida & purulenta.* Celsus VI. 18. *Solet etiam interdum ad*

ner-

tri ne fanno menzione. Quando essi hanno durato alcuni giorni o settimane, non si possono assolutamente più distinguere dai cancri realmente venerei. Non bisogna perciò dichiarare subitamente venerea qualunque ulcera comparisca sulle parti genitali, come usano di fare medici inesperti.

Quindi la diagnosi dei cancri è difficile nella maggior parte dei casi. Ciononostante i cancri venerei si distinguono dagli altri per i segni che seguono:

1. Essi compariscono fra sei fino a sette giorni dopo il commercio impuro.
2. Il malato ha solitamente anche una gonorrea: allora non rimane più nessun dubbio sulla natura dell' ulcera.
3. I cancri venerei rodono più a fondo; gli altri più in largo.
4. I cancri venerei sono fortemente dolorosi al toccarli.
5. I cancri venerei hanno sempre un orlo bianco, calloso, il gemitio è di un co-

---

nervos ulcus descendere, profluitque pituita multa, sanies tenuis malique odoris, non coacta, doloresque is locus & punctiones habet. Idem *ibid. Interdum autem per ipsa ulcera cole sub cute exesus est, sic ut glans excidat.* Idem *ibid.*

lore giallo verdastro; il fondo dell'ulcera bianco-lardoso, e intorno al medesimo la pelle apparisce di un rosso carico e infiammata.

CAPITOLO TERZO.

Pronostico dei cancri venerei.

È grandissimo in ogni cancro il pericolo dell'assorbimento del veleno e della lue universale.

In ogni cancro vi è da temere di una fimosi, o parafimosi.

Nessun cancro venereo guarisce per se stesso, senza l'ajuto del medico; ma egli rode tanto all'intorno, finchè distrugge tutto il membro, se il malato non usa i rimedj a ciò necessarj.

Quanto è più vecchio il cancro, tanto è maggiore il pericolo, e difficile la guarigione.

I cancri più pericolosi sono quelli situati alla corona della ghianda, e alle labbra pudende.

Il frenulo resta pressochè sempre corroso, nè mai più si riatta.

I cancri sono l' ulcere più maligne che noi conosciamo. Essi non si estendono in largo, ma rodono a fondo: in alcuni casi penetrano persino infino ai corpi cavernosi. Perciò nascono sovente delle forti emorragie, quando il cancro ha corroso un vaso sanguigno più o men grande.

L' infiammazione che si associa al cancro è resipelatosa, e perciò passa facilmente in gangrena. In alcuni casi vi si unisce la gangrena con una prestezza straordinaria, talmente che non mancano esempj, nei quali per un unico cancro, che avea corroso molto a fondo, in pochi giorni si gangrenò la ghianda, e cadde imputridita.

I cancri della ghianda non sono tanto dolorosi quanto quelli del prepuzio.

CAPITOLO QUARTO.

Osservazioni sopra l' origine dei cancri.

I cancri *originarj* nascono per mezzo del coito, dei baci, della lattazione, e per la confricazione del veleno venereo in una piaga aperta. Non basta alla produzione di un cancro, che il veleno tocchi leggermente una

qualche parte del corpo, coperta dalla sua cuticola, o che non vi si fermi che poco tempo; ma richiedesi che il veleno vi sia bene insinuato, e internatovisi con della confricazione. Il veleno non produce ulcere, se non dove s' insinua nella cuticola per confricazione; il solo contatto non è mai sufficiente a produrle. Questa confricazione ha luogo nel coito; nell' allattazione, dove le labbra del bambino confricandosi coi capezzoli della nutrice partecipano o riportano il veleno; in certe maniere di baci, nei quali le labbra stanno a lungo attaccate insieme o si toccano le parti interne della bocca: i baci fuggitivi non infettano mai, nè mai infetta il bere da un istesso bicchiere, perchè le labbra non lo toccano che leggermente. Ma è tanto più frequente siffatta infezione fra la gentaglia, che non ha riguardo di fumar tabacco con pippe adoperate da altri, mentre nell' atto del fumare le labbra stanno applicate strettamente alla pippa, e tanto nel metterla in bocca, quanto nell' estrarnela vi provano confricazione.

Qualunque siasi la parte del corpo umano, che spoglia della sua cuticola venghi tocca anche leggermente dal veleno venereo, la

piaga convertesi in un cancro. Avvi moltissimi esempj di chirurghi, ostetricanti, anatomici e di altre persone, che con dita piagate toccarono parti infette, e ne seguì che la piaga si è cambiata immantinente in ulcera venerea, e si gonfiò tutto il braccio, e suppurarono le glandule delle ascelle. Laonde in siffatti casi è d' uopo raccomandare le dovute avvertenze.

CAPITOLO QUINTO.

Cura dei cancri.

È sommo in qualsiasi cancro il pericolo dell' assorbimento del veleno e di una lue universale. Quindi alcuni medici, oltre alla cura locale, somministrano a un tempo istesso sempre il mercurio per bocca, onde prevenire gli effetti di questo assorbimento: altri rigettano finanche la cura locale, e vogliono curare i cancri coi soli rimedj interni, oppure, come essi si esprimono, curarli *da dentro in fuori*. Ma insegna l' esperienza, che l' assorbimento del veleno non succede in generale nè sì spesso, nè sì facilmente, come si avvisa comunemente. Fra i molti cancri

da me curati localmente soltanto, senza nessun rimedio interno, non mi occorsero altro che due casi, nei quali, compiuta già la cura, scoppiò la lue venerea: e in questo accordasi colla mia propria esperienza quella similmente di altri medici (*a*). A che dunque indebolire gli infermi col mercurio? Supposto che il veleno fosse stato assorbito, non potrà tuttavia il mercurio prevenire gli effetti di tale assorbimento, nè impedire la lue universale. Il mercurio non previene giammai la lue venerea; ma la guarisce sibbene quando è già nata; egli non distrugge giammai il veleno occulto, ma sibbene il veleno che ha esternato il suo effetto. Trattinsi dunque i cancri venerei, senza nessun riguardo alla origine loro, localmente soltanto, come si

(*a*) — *Ultro confitendum, compertum esse experientia, nonnullos qui venereis ulcusculis olim laboravere, vitam deinde omnem transigere a quocumque luis symptomate plane immunem. Astruc* de morb. venereis. *T. I, p. 356.*

Etsi ulcuscula venerea — latentis luis venereae suspicionem jure importare videantur, haud tamen licet hoc unico argumento aegrum inunctionibus praecipitantius damnare, nisi simul accesserit, adminiculi instar, pathognomonicum quoddam symptoma. Idem *ibidem.*

si trattano le altre ulcere simili; e tanto più, che l'assorbimento non si effettua che passato qualche tempo, che il veleno resta locale lungamente, e che per conseguenza si può dapprincipio distruggerlo immantinente. Se in progresso compariscano ulcere nelle fauci, o altri non equivoci segni del veleno assorbito, allora è tempo di dare il mercurio, giacchè prima non può esser utile. Se abbandonisi la cura ai rimedj interni, si perde il tempo senza bisogno, e l'ulcera intanto fa sempre maggiori progressi. I cancri venerei risiedono su una parte tanto vivamente sensibile e tanto importante, che senza badare ad altro l'indicazione più urgente è quella di impedirne la dilatazione e di guarirli quanto più presto si può: ciò poi non avvenendo, essi rodono semprepiù a fondo, cagionano fimosi, parafimosi, buboni, e la gangrena sinanche, e la perdita del membro che ne viene in conseguenza: sintomi che sono più dolorosi e a guarirsi assai più difficili che non una lue universale. Non bisogna perciò indugiare, ma è d'uopo cercare per quanto è possibile di evitare qualunque perdita di sostanza in parti di tanto rilievo come son quelle dove hanno lor sede i cancri.

I principali rimedj locali raccomandati nella cura dei cancri sono i seguenti:

1. Il *reciderli via*; rimedio antichissimo. Bisogna tagliar via tutta l'ulcera col suo orlo calloso, e in tal modo il cancro si converte in una piaga comune, che poi si guarisce facilmente. Ma questo rimedio non si può impiegare. Le parti sono di una sensibilità così straordinaria, son tanto infiammati i dintorni del cancro, sì grande il pericolo dell'emorragia, e sì spiacevole agli infermi la cicatrice che resta dopo una tale operazione, che la recisione del cancro è oggidì con tutta ragione rigettata come insufficiente e pericolosa da tutti i medici ragionevoli.
2. Il *caustico*. Si prende un pezzo di pietra infernale, e la si aguzza sottilmente come una matita, e con la punta di essa toccasi da tre a quattro volte l'ulcera tutte le ventiquattro ore, finchè sono consumati gli orli duri, bianchi, e callosi, ed è svanito quell'aspetto lardoso del fondo, e l'ulcera ricupera una rossezza naturale, e cambiasi in piaga comune. Questa pratica viene raccomandata assai da molti autori; ma ella esige la massima circospezione e

prudenza, onde non abbiano a seguirne cattivi accidenti, e specialmente la gangrena: oltre che ella è sommamente dolorosa ai pazienti. Per questa ragione io non mi servo mai del caustico nella cura dei cancri.

3. *Preparazioni mercuriali*. Queste vengono adoperate coll' intenzione specialmente di distruggere il veleno, e renderlo inefficace: effetto che da loro si attende inutilmente. Il mercurio non agisce chimicamente sul veleno venereo, nè può, subito che egli vi si è frammisto, neutralizzarlo o distruggerlo. Egli guarisce, siccome ho spesso ricordato, i mali effetti sviluppatisi nel corpo per cagione del veleno; ma non estirpa mai il veleno prima che questo abbia manifestato i suoi effetti. Altrimenti basterebbe confricare il mercurio nei cancri, tostochè comparissero, per guarirli immantinente, e impedirne l'assorbimento, se l'esperienza non mostrasse, che questo unguento non ha veruna facoltà sopra i cancri ed altri sintomi locali, nonchè possa prevenirli, o guarirli. Le preparazioni mercuriali agiscono sui cancri meccanicamente soltanto, come altri rime-

di stimolanti corrosivi. Essi tolgono l'insensibilità dell'ulcera, producono irritazione, infiammazione, suppurazione, e per questa strada una perfetta guarigione. Si fa uso:

a) Di una *soluzione di sollimato corrosivo* (XXX), a cui io faccio aggiungere per darle fraganza qualche stilla di *spirito di lavanda composto*, perchè altrimenti i malati non hanno nessuna fiducia in un rimedio che comparisce trasparente e chiaro come l'acqua. Non deve questa soluzione esser troppo forte, nè troppo debole. E' d'uopo che l'infermo dopo che si è toccato senta un leggero dolore, il quale peraltro non ha ad essere troppo forte, nè durar troppo a lungo. Così si prosegue finchè il fondo dell'ulcera è ancora bianco e l'orlo ancora duro. Sì tosto che la parte rosseggia di nuovo e suppura, la si guarisce affatto lavandola con acqua di calce. In quei casi in cui i margini del cancro sono grossi molto e callosi, questo rimedio riesce egregiamente, e spesso in brevissimo tempo guarisce i cancri più perversi: se non che il di lui

liso ricerca una qualche pratica ed esperienza. O si fanno sgocciolare sul cancro di due in due ore da tre a quattro goccie di questa soluzione, o se ne bagnano delle faldelle, e si assettano sull' ulcera assicurandovele con pannilini, e fasciandole.

b) Del *precipitato rosso*. Se ne sparge due volte il giorno sull' ulcera, ed è utilissimo per risolvere la durezza dell' orlo, e rendere l' ulcera sensibile. Il precipitato ha la proprietà di essere insolubile, e perciò agisce continuamente finchè resta sul cancro. Tuttavia io non mi servo volentieri di questo rimedio, perchè ordinariamente porta una troppo grande itritazione, e suscita una troppo gagliarda infiammazione, e perchè non se ne può render l' effetto più forte o più debole, secondo la maggiore o minore sensibilità dell' ulcera, come si fa colla soluzione del sollimato.

c) Del *mercurio dolce*. Alcuni medici l'hanno fortemente raccomandato da usarsi in unguento sopra le ulcere. Ma contro di esso può valere quanto si è detto del precipitato rosso; cioè che egli porta

troppo stimolo, e non può essere impiegato, secondo che esigono i casi, ora con forza ed ora con blandezza.

d) Dei *suffumigj mercuriali*. Si mescola il cinabro con una qualche sostanza resinosa, lo si sparge in polvere sopra carboni infuocati, e se ne dirige il fumo all' ulcera. Questi suffumigj sono totalmente inutili.

4. Una *soluzione di vitriolo azzurro* in acqua distillata. Questa soluzione stimola e risolve la durezza dell' orlo. Alcuni autori l' hanno anteposta a tutti gli altri rimedj.

5. La *soluzione di verde rame nello spirito di sal ammoniaco*. E' questo un eccellente rimedio, di cui spesso io mi sono servito con vantaggio (XXVI). Si mescolano alcune goccie di questa soluzione con un'oncia di acqua, e se ne bagna il cancro di tratto in tratto.

6. La *soluzione della pietra caustica* (II), allungata con più o meno di acqua distillata giusta la maggiore o minore sensibilità dell' ulcera. Non v' ha, secondo la mia esperienza, rimedio, che guarisca i cancri più facilmente e prontamente che

la soluzione della pietra caustica, da inzupparne delle fila per applicarle sei fino otto volte il giorno. Rare volte io mi servo di altro rimedio: a quanto mi è noto, non vi è stato ancora prima di me chi siasi servito in questo modo della pietra caustica contro i cancri.

Ma di tutti i rimedj fin qui indicati se ne farà uso soltanto sinchè vi si trova ancora della durezza, e l'ulcera apparisce ancora bianca; subito poi che ella diventa rossa, è d'uopo astenersene, altrimenti si corre pericolo di accrescere l'infiammazione, e produrre sin anche la gangrena. Ora per compimento della cura si applicano dei blandi astringenti. La sola acqua di calce è spesso bastante, e in caso diverso si può anche adoperare una lunga soluzione saturnina. Si versano in un bicchiere di acqua alcune goccie di estratto di saturno di Goulard, oppure di aceto di saturno, e se ne bagna spesso la parte ancora piagata.

7. Autori moderni hanno raccomandato l'uso esterno dell'*oppio* per la cura delle ulcere veneree, ed assicurano di aver guarito cancri i più perversi, tenendoli frequentemente bagnati con una forte soluzione

di oppio (*b*). Di questo rimedio io non posso dir niente per mia esperienza: frattanto fammisi molto verisimile, che l'oppio realmente sia fornito della facoltà ascrittagli, ed ho in animo di sperimentarlo a prima occasione. Io impiegherei l'oppio in quei casi segnatamente, nei quali l'infiammazione è assai forte, e vivacissima la sensibilità: in tali circostanze dovrebbe probabilmente portare utili effetti.

Nella cura dei cancri io mi servo del metodo che segue. Quantunque egli sia tutto affatto mio, e si allontani dalla pratica comune, io posso tuttavia assicurare per molte e molte sperienze della di lui sufficienza e dei suoi vantaggi appetto di tutti gli altri metodi, che ho avuto occasione di vedere usarsi in diversi luoghi.

Se il cancro non ha l'orlo bianco, nè il fondo lardoso, se corrode più in largo che in profondo, oppure se io dubito della sua natura venerea, faccio lavare tutto il membro due o tre volte con una soluzione di

(*b*) *W. Turnbull. inquiry into the origin and antiquity of lues venerea. London.* 1786. *p.* 113.

pietra caustica (II), la quale va allungata con acqua stillata tanto che applicata alla bocca ne lavi via il muco senza lasciarvi bruciore, e coll'istessa soluzione ne faccio fare delle blande fregagioni alla parte ulcerata: poscia si guarisce il cancro intieramente con l'acqua di Goulard, il che si effettua per solito in pochi giorni.

Ma se il cancro sia realmente d'indole venerea, e roda profondamente, ed abbia un orlo duro e bianco, e un fondo simile al lardo, io faccio lavare il membro del malato con la soluzione della pietra caustica (II) allungata quanto basta con acqua distillata, e nettar bene la ghianda di ogni mucosità, e poi faccio applicare sul cancro dei filacci bagnati nella soluzione non punto allungata dell'istesso rimedio (II), assicurandoli con una legatura di pannolino. Bisogna proseguire per quattro fino a sei volte il giorno la lozione e applicazione del rimedio indicato, che devesi continuare finchè svanisca la durezza e la bianchezza del cancro, sicchè la parte ricomparisca rossa; e allora si compisce la guarigione usando di una soluzione allungata di estratto di saturno di Goulard. Bisogna che il malato si bagni il membro

tutte le sere, andando a letto, in latte tepido, affine di rifornirsi in qualche modo del muco già perduto; dopo di che dovrà peraltro applicarsi di nuovo le fila bagnate, e lasciarvele tutta la notte. In vece della soluzione allungata della pietra caustica si può far anche uso per lavarsi dell' acqua di calce *recentemente preparata*, quantunque sia meglio servirsi della soluzione caustica. Io non porgo mai rimedj per bocca senza qualche particolare indicazione; non mi servo nemmeno di mercurio, finchè non compariscono sintomi di lue, i quali peraltro, durante questa cura, o non si osservano mai, o di rado, giacchè si distrugge il veleno sinchè egli è ancora locale, prima eziandio che sia stato assorbito, e possa essere entrato nella massa degli umori.

Riguardo alla dieta l' infermo non ha nessuna prescrizione particolare, e basterà che egli eviti tutto ciò che riscalda e accresce l' infiammazione alla parte viziata. Se egli è di costituzione pingue e floscia, non guarisce sovente dei cancri, quando a un tempo istesso non prenda per bocca delle forti dosi di china. Spesso rendesi eziandio necessario, crescendo l' infiammazione locale, di applica-

re le mignatte. 'Ma egli è impossibile di poter anticipatamente determinar tali accessorj accidentali; e dipende sempre dal discernimento di un medico sperimentato il declinare in qualunque caso a tenore delle circostanze dal metodo in generale esposto. Senza questo discernimento, e senza quell' occhiata pratica che non si ottiene che per la lunga pratica ed esperienza, il medico non esercita che artigianescamente la divina arte, nè può essere giammai felice nell' esercizio della medesima. Può dirsi del gran medico pratico quel che si dice dei poeti; che egli *vi è nato*, e non formato. Apollo è la divinità dei medici, come dei poeti. Sì gli uni che gli altri devono, per sollevarsi oltre la mediocrità, essere animati da una scintilla del celeste suo fuoco, nè da altri che da lui imparano i medici . . .

. . . . . Ἐκ δέ νυ Φοίβου
Ἰητροὶ δεδάασιν ἀνάβλησιν θανάτοιο.

Callim. Hymn. in Ap. v. 45.

Nelle donne i cancri vanno a un dipresso curati, come negli uomini. Quanto riesce in quelle difficile la guarigione dei cancri vene-

rei secondo il metodo ordinario, altrettanto ella è facile giusta il metodo di che io mi servo, che è il seguente. La malata deve lavarsi ogni giorno da sei a otto volte con acqua di calce preparata di recente le parti esterne genitali, oppure colla soluzione allungata della pietra caustica (II), e così nettarsi bene di qualunque sorte di muco: indi coll'ajuto di uno schizzettatojo si schizzerà nella vagina la soluzione allungata (II), osservando in questa pratica quanto si è detto nella cura della gonorrea muliebre. Finalmente si darà l'ultima mano alla cura con le injezioni dell'acqua di Goulard. Con questo semplice metodo ho spesse volte soccorso delle donne, abbandonate da tutti i medici, le quali aveano dei cancri venerei perversi e decrescenti. Le lavature di acqua di calce in alcuni casi operano poco men che portentosamente. Dopo l'uso di questa acqua i più malvaggi cancri acquistano un miglior aspetto, e perdono in poco tempo tutto quell'insoffribile loro fetore. L'acqua di calce colla soluzione della pietra caustica, e coi rimedj saturnini guarisce prontamente e compiutamente: avvertasi soltanto che ella sia *apparecchiata sempre di fresco*, altrimenti non

ha punto più attività della semplice acqua di fonte.

CAPITOLO SESTO.

Della fimosi.

Quando in sul prepuzio, sulla ghianda, o dietro al frenulo vi si trova uno o più cancri, il prepuzio gonfiasi allora siffatamente, che non si può tirarlo più indietro sopra la ghianda: e questo è ciò che chiamasi *fimosi*.

Siccome nascono alle volte delle malvaggie ulcere sulla ghianda e sul prepuzio, senza che derivino da veleno venereo, nel modo istesso nasce talvolta da tali ulcere anche una fimosi, che non si può differenziare da una realmente venerea, quantunque non sia di origine venerea. Quindi Celso ha fatto già menzione di questa malattia (*a*). Mi è avvenuto di osservare alcuni gravissimi casi di fimosi non venerea. Essi erano l'effetto di

(*a*) *Si ex inflammatione coles intumuit, reducique summa cutis — non potest, multa calida aqua fovendus locus est. Celsus de re medica. VI.* 18.

un coito ripetuto con una donna che avea sommamente ristretto l'ingresso nella vagina, onde venivano compressi i vasi linfatici del membro virile, e ne seguiva una effusione di linfa nella tela cellulare del prepuzio, un tumore edematoso del medesimo, e una vera fimosi, senza che avesse prima avuto luogo nessun cancro. Altre volte una tal fimosi senza ulcere suscita il sospetto di men naturali eccessi; più spesso ancora che dal congiungimento con l'altro sesso ella nasce da una turpitudine non mai abbastanza abbominata (*b*). Nasce finalmente la fimosi non ve-

(*b*) *Docuit experientia, phimosi ac paraphimosi frequenter laborare mentulatos, & potissimum si cum impura muliere, quae iunior vel arctior sit rem habeant: frequentissime vero, qui venere abutuntur sodomitica. Et sane quo praeputium & balanus fortius perfricantur, & fricatione magis atteruntur & quasi contunduntur, eo, caeteris paribus, inflammationi gravius patent, & exsudanti limphae cedunt facilius. Astruc de morbis venereis. p. 364.*

Iisdem partibus accidit quandoque (phimosis) *ex leviore phlogosi & sine ulcusculorum praesentia, scilicet vel petulca contrectatione saepius iterata, vel laboriosa & difficili venere, quantumvis pura, qua cum teneriore virgine vir mentulatus saepius usus sit; & qui proinde periculi immunis est, & sponte brevi discutitur, morbo aegrotantes a causa, qua indacta est, se abstinere velint. Astruc ibidem. pag. 365.*

nerea da una offesa del frenulo. Squarciasi alle volte il frenulo nell' atto del coito, esercitato in una vagina molto angusta, e incomincia a metter sangue, onde ne segue quasi sempre una fimosi. Questa specie di fimosi ha luogo sovente nelle prime settimane di matrimonio.

Nella fimosi non si trova mai, o non si trova che rarissime volte una gonfiezza della ghianda (sebbene la suppongano quasi tutti gli autori), ma d'ordinario ella è l'effetto di una gonfiezza edematosa del prepuzio. Il prepuzio è di una struttura molto floscia, che per uno stravasamento della linfa con facilità si gonfia assai. La gonfiezza è lucicante e trasparente, e talvolta cresce a segno che il prepuzio gonfiasi tutto dinanzi alla ghianda, e lascia appena un piccolo foro per cui il malato manda a fatica l'orina.

Pronostico. La fimosi è un male sempre cattivo, e alle volte pericoloso. Ella passa facilmente in suppurazione, nel qual caso bisogna con una operazione recider via il prepuzio, e spesso anche una parte del membro:

. . . . *graviter metuentes limina lethi*
vivebant ferra privati parte virili.

La fimosi è le più volte difficile a guarirsi. Dai cancri nascosti sotto al prepuzio deriva una marcia acrimoniosa e fetente, che produce ogni giorno novelli cancri nelle parti vicine, e talora rode via finanche il prepuzio, onde ne segue una gagliardissima infiammazione, e alcune volte la gangrena. Talora succede eziandio, che il prepuzio, si conglutina colla ghianda.

Cura. Bisogna cercare sollecitamente in ogni fimosi di risolvere la gonfiezza, e di snudare di nuovo la ghianda. Il malato dovrebbe starsene quieto, quanto gli è possibile, e dimorarsi in letto. Si applicano sopra la gonfiezza, e si rinnovano spesso le fomentazioni (VII) fredde affatto. Per depurare i cancri occulti, ed impedire l'agglutinamento del prepuzio colla ghianda s' introduce fra l'una e l'altra di queste parti con un piccolo schizzetto dell' acqua di calce fresca, si fanno ogni giorno queste injezioni per tre o quattro volte, e si continuano sintantochè cede la gonfiezza, e si può ritirare indietro il prepuzio sopra la ghianda, il che succede ordinariamente fra tre o quattro settimane. Sinchè il malato può ancora mandar l'orina e non compariscono macchie gialle nè atre,

non

non vi è pericolo alcuno, ed io reputo meglio di non risolvere che lentamente la gonfiezza, anzichè farla svanire troppo tosto. Spesse volte ho veduto dei chirurghi, i quali applicando immantinente rimedj astringenti e spiritosi scioglievano bensì quella gonfiezza, ma rimaneva dinanzi al prepuzio una durezza circolare, la quale rendeva poi all'infermo, doloroso l'atto del coito, se non la faceva recidere. Si può evitare questo sintomo, solamente che si risolva la gonfiezza lentamente e appoco appoco.

Avvenendo che la gonfiezza arrivi al sommo grado, tutti gli autori inculcano allora che si faccia l'operazione. Bisogna adunque tagliare per lungo il prepuzio, e snudare la ghianda, come nella fimosi naturale. Se non che nella fimosi venerea questa operazione non è quasi mai necessaria, oltre all'essere difficile, dolorosa, e pregiudizievole: perciò io non approvo mai che si faccia l'operazione, tranne l'unico caso, che vi si trovino realmente delle macchie gangrenose. *Non vi è bisogno* dell'operazione; perchè si può sempre risolvere il tumore coi rimedj saturnini, con neve, o acqua gelata, e talvolta eziandio con fomentazioni saturnine calde, secon-

do che le circostanze ne abbisognano: ella è *difficile*, perchè non si ha a tagliare, come nella fimosi naturale una pelle tenue e flo-scia, ma un prepuzio gonfio quanto mai, teso e infiammato; è *dolorosa*, come qualsiasi operazione in una parte infiammatissima, e in conseguenza estremamente sensibile; è *pregiudizievole*, in quanto il malato resta sua vita durante col prepuzio tagliato e con le noje che quinci derivano; finalmente è *pericolosa* perchè l'infiammazione è resipelatosa, e d'ordinario l'operazione è seguita dalla gangrena, del qual esito infelice mi sono noti parecchi esempj. Si deve al più fare una piccola incisione, onde aprire uno scolo alla linfa stagnante; ma per mia esperienza io non finirei mai di dissuadere gli altri da questa operazione.

CAPITOLO SETTIMO.

Della parafimosi.

Quando il prepuzio è ritirato dietro alla ghianda e vi è ristretto in modo, che non può essere più tirato sopra la corona della ghianda, questo sintomo chiamasi allora pa-

rafimosi. Ella è dunque tutto il contrario della fimosi, e trovasi parimenti descritta da Celso.

Coloro sono specialmente sottoposti alla parafimosi, che hanno per natura un prepuzio corto e stretto, che non copre intieramente la ghianda. Ella nasce spessissimo da una fimosi. Ciò succede, quando il malato strappa violentemente il prepuzio per dissopra la ghianda, e che questo si ristringe dietro alla corona di essa ghianda. Per lo strangolamento del membro, a cui dà occasione questo sintomo, resta impedito il ritorno del sangue dalla ghianda, la quale perciò si gonfia, e in poco tempo si gonfia siffattamente, che diventa gangrenosa, e si distacca, se non vi si ripari sul momento.

Tanto nella fimosi quanto nella parafimosi resta sempre pallido e bianco il colore del prepuzio, comecchè al sommo infiammato e gonfio: pallore che nasce dalla linfa stravasata onde è piena quella gonfiezza; quindi sarebbe un ingannarsi di molto, chi volesse dal calore argomentare il grado della infiammazione.

Cura. Il caso è urgente, e grande il pericolo della gangrena. Non si deve adunque

perdere il tempo con rimedj che non vaglio-
no niente. Premendo leggermente la ghianda
(e intanto si deve tener il membro alzato
in su), e facendo delle applicazioni di ac-
qua fredda o di gelo, si può talvolta ridur-
re di nuovo il prepuzio sopra la ghianda ;
ma le più volte non resta altro rimedio che
l'operazione, ed io consiglierei sempre di
non diferirla a lungo. Si taglia ognuno di
quei piccoli anelli solitarj che ristringono la
gonfiezza (e di questi anelli ve ne ha sem-
pre da due a tre), e si tira il prepuzio
sulla ghianda (*a*). Dopo di che si può risol-
vere facilmente il tumor edematoso che rima-
ne applicando il rimedio saturnino (XXIV).

(*a*) *B. Bell's system of surgery T. I. p.* 534.

SEZIONE TERZA.

Dei porri e delle escrescenze veneree.

CAPITOLO PRIMO.

Descrizione di varie spezie di escrescenze veneree.

Fra i sintomi locali venerei entrano anche le varie durezze, porri, ed escrescenze di ogni maniera, che sogliono manifestarsi alle parti genitali di ambi i sessi, e nelle loro vicinanze. In quelle parti istesse si generano anche per altre cause simili escrescenze; quindi ne troviamo fatta menzione dagli autori antichi.

Queste escrescenze hanno riportato diversi nomi secondo la varia loro grandezza, figura, colore, ed aspetto; nè si possono intendere le opere dei medici antichi se non si conoscono i significati di questi nomi, che in digrosso possono ridursi ai seguenti:

I. *Durezze* (*fimi*, *tubercoli callosi*). Questi sono ordinariamente una conseguenza dei cancri. Se il cancro sia stato guarito prima ancora che sia svanita totalmente la durezza, resta un induramento nella parte, che rende al paziente doloroso l'atto del coito, in quanto allora vengono compresse le parti molli e sensibilissime che vi sono annesse. E' molto varia di queste durezze la grandezza e la estensione. Se ne trovano nelle parti istesse dove trovasi il cancro; sulla corona della ghianda, sul frenulo, nell'angolo dietro al frenulo, sul prepuzio, sulla ghianda, ec. ec., e nel sesso donnesco ne sono offese le labbra pudende, la clitoride, le ninfe, il prepuzio della clitoride, e le caruncule mirtiformi. Oltre al dolore che elle cagionano nel coito, sono esenti da ogni incomodo e pericolo. Astruc assicura sibbene che elle degenerano in un cancro propriamente detto: il che peraltro non succede giammai.

II. *Porri*, *verruche*, *condilomi*. Queste magagne si distinguono in ciò dalle durezze, che esse si sollevano sopra la cute. Sono di varia grandezza e di superficie ineguale ed aspra. Non si estendono in largo, ma

s' innalzano solamente. Ora son dure, ora molli; ora dolorose, ora no; solitamente sono asciutte, quantunque in alcuni casi mettano dalla punta un umore puriforme. Che se tocchinsi sovente, o si stirino, allora diventano dolorose, e gettano anche sangue. Si trovano appresso gli uomini specialmente, sulla ghianda, sul prepuzio, o sulla corona della ghianda, dove alle volte tutte le glandule pinguedinose convertonsi all' intorno in porri, sicchè intorno a tutta la corona della ghianda ritrovasi un porro accanto all' altro, onde risulta quella spezie di corona che i Francesi chiamano *le chapelet*. Appresso le donne hanno lor sede nelle labbra pudende, sulla clitoride, e sul di lei prepuzio, e sulle ninfe. Nascono talvolta negli uomini anche all' apertura dell' ano (*a*). Chiamansi *verruche* quelle che sono piccole e rotonde. I *porri* sono piccolissime eminenze, rotonde e un po' bislunghe. I porri grandi chiamansi *condilomi*. Tutte queste magagne sono incomodissime al paziente, e

(*a*) *Ad ani ambitum efflorescunt, in iis praesertim, qui muliebria patiendo contaminantur.*

gli rendono dolorosissimo l'atto del coito, e spesso anche impossibile. Egli è sempre difficile l'estirparle, e accade spesso che l'arte del medico non vale niente sopra di loro.

III. *Escrescenze* all'ano di ogni sorte (*fichi*, *morici*, *timi*, *more*, *fragole*, *creste*, *ragadi*). *Fichi* e *morici* appellansi certe eminenze grandi, tonde, ineguali e attaccate a un peduncolo. Se sono piccole, si chiamano *timi*, *more*, *fragole*, ec. Tutte queste escrescenze appariscono pallide e bianche, quanto la pelle sulla quale seggono. S' infiammano talvolta, e suppurano e cagionano una fistola dell'ano. Le *creste* sono certe escrescenze lunghe, ruvide, cascanti, molli e in qualche modo simili alla cresta dei galli: anche queste s' infiammano alle volte e suppurano. Le ragadi (*b*) sono profonde fenditure nell'ano che saltano in fuori, dalle quali stilla un umor denso. Nascono alle volte queste escrescenze dall' umore che stilla dai cancri venerei,

(*b*) *In ano saepe, & quidem pluribus locis, cutis scinditur;* ῥαγάδια *Graeci vocant. Celsus de re medica. VI.* 18.

che nelle persone impure può facilmente per mezzo dei vestiti, o dei pannilini imbrattar l'ano. Talvolta hanno luogo le fenditure, senza che ci sia stata nessuna infezione, non peraltro che per quella dilatazione che cagionano gli escrementi induratì: ma nel maggior numero dei casi tanto quelle escrescenze quanto le ragadi sono segni troppo chiari di una turpitudine che io non potrei nominare (c).

(c) *Hinc liquet rhagades, cristas, mora, fraga, ficos, mariscas a lue quidem venerea, aut ab impurissima venere quandoque; frequenter vero a neutra causa, sed a vitio leviori produci. Astruc de morbis venereis. p. 393.*

Pudet sane turpia tam saepe refricare, sed exigebat instituti operis finis, causam minime reticeri, quam, maximo humani generis opprobrio, experientia docet morborum venereorum causam esse & nimis veram & nimis frequentem. Imo vero poscere visa est ipsa honestatis ratio eandem causam saepius inculcari, ut ii quibus circa jecur ulcerosum tam male sana libido saevit, moniti aliquando sapiant, & si naturae sensu revocari non valeant, saltem certa malorum hinc impendentium notitia a tam turpi flagitio tandem avertantur.

CAPITOLO SECONDO.

Della cura delle durezze, porri, escrescenze, e fenditure veneree.

Non si possono guarire in altro modo queste durezze, che col toccare la parte viziata con corrosivi, e coll'eccitare una piccola infiammazione e suppurazione, per cui risolvesi la durezza delle parti, le quali vengono così a ricuperare la naturale loro sensibilità.

Contro le varie spezie di *porri* e di *escrescenze* sono stati proposti molti rimedj, i quali peraltro le più volte non vagliono niente. I principali sono i seguenti:

1. *Tagliarli via*: ciò non giova che di rado, poichè essi ordinariamente ricompariscono.
2. *Allacciarli finchè cadano*. I porri seggono alle volte sopra uno stelo, intorno al quale si lega un filo di seta, e lo si stringe ogni giorno di più, finchè essi cadono. Questo rimedio è bensì ottimo, se non che bisogna guardare di non istringere troppo, onde non cagionare dolori all'infermo, nè suscitare una infiammazione.

3. *Roderli via coi caustici*. Si toccano di tratto in tratto i porri colla pietra infernale, e si distruggono appoco appoco. Ma se non si procede con l'estrema circospezione, nasce facilmente una gagliarda infiammazione, che in parti tanto sensibili può essere accompagnata da pericolose conseguenze. Ma dacchè sono estirpati col mezzo dei caustici, ordinariamente si riproducono (*a*).

4. *Una soluzione di alume*, con cui si bagnano sovente le escrescenze. Con questo rimedio si guariscono facilmente i piccoli porri.

5. *Il precipitato rosso*. Lo si sparge sopra i porri, o lo si applica in forma di unguento.

6. Si bagnano più volte il giorno i porri con *una soluzione di sollimato corrosivo*.

7. *La polvere di sabina*. E questo un rimedio molto decantato, e passato generalmente in uso. Si applica dapprima per tre o quattro volte il giorno una pappa di cipolle bollite nell'olio, e si prosegue fin-

---

(*a*) *Dease in medical commentaries. Vol.* 4.

chè l'escrescenze sono totalmente rammollite, e allora vi si sparge sopra la polvere di sabina. Questa pratica le riduce in una bianca mucilagine, che si può facilmente rodere via, come osserva il signor Gardiner.

8. I *mercuriali interni*, di cui si servono alcuni medici, non possono prestare niente di utile per l'estirpazione di queste escrescenze: imperciocchè sono elle sibbene effetti dell'antecedente infiammazione venerea, ma in se stesse non sono veneree, e si trovano fuori di ogni circolazione, come già ciò apparisce dalla totale loro insensibilità. Insegna anche l'esperienza, che i mercuriali interni non possono niente sopra queste escrescenze. Dease riferisce degli esempj, nei quali restarono non guariti e porri ed escrescenze veneree, in tempo già che gli infermi aveano preso il mercurio e salivato sì a lungo che morirono tisici.

Le *crepature* vanno trattate come i cancri, giacchè elle non sono altro che ulcere veneree.

SEZIONE QUARTA.

Dei buboni venerei.

INTRODUZIONE.

Insegnano le moderne scoperte anatomiche che per tutta la superficie del corpo umano spargesi una quantità di ristretti vasellini, che si aprono per la pelle, e s' imbevono di qualsiasi umidità che venga a toccare il corpo. Ciò che da loro vien assorbito passa ai vicini vasi linfatici, e da questi al condotto toracico di donde entrano nel sangue. Questi vasellini assorbono soprattutto dall' aria, che ci circonda, l' acqua, che in essa si trova, onde si assottiglia la linfa, si fa più fluida e alla circolazione più propria. Ma oltre all' acqua essi assorbono parimenti ogni altra sorta di umori i più stimolanti ed acri, che vengono a contatto del corpo; e questo assorbimento allora principalmente si effettua, quando le ultime estremità di essi vasellini sono distrutte, e per una qualche

offesa è tolta via la cuticula (*a*). Grande si è nell' animale economia l' utilità di questi vasi; infinitamente più grande che non si crede. La loro esistenza e connessione col sistema linfatico è stata non ha guari per la prima volta scoperta. La teoria che si fonda sopra questa base (io potrei chiamarla *symphatologia*); è perciò ancora pressochè intatta; ma nei secoli avvenire somministrerà occasione a scoperte e dottrine, che serviranno di fondamento ad una fisiologia, patologia, e terapeutica affatto nuove; e cagioneranno nella medicina una rivoluzione niente men grande, o ancora maggiore che non vi ha cagionata la scoperta della circolazione del sangue. Noi possiamo a tutta ragione aspettarci vicina questa epoca importante, nè alcuno potrà riputare troppo avanzato quanto

---

(*a*) *Not only do the radiated extremities of the lacteals and the lymphatics take up the most stimulating substances, but their trunks, after those radiated extremities are destroyed, appear to absorb better than the original orifices. Venereal matter having produced an ulcer is almost immediately absorbed, whereas had the matter been applied to the original orfices it might either not have been absorbed at all, or not till after a considerable period. IV. Cruikshank's anatomy of the absorbent vessels. p.* 114.

io qui dico, se facciasi a considerare, che l' affare della nutrizione, della conservazione e accrescimento non per altro si effettua in tutta la natura organizzata che per l'assorbimento : assorbimento al di fuori di tutto ciò che tocca il corpo, e assorbimento all' indentro del chilo estratto dagli alimenti. Non avvi corpo nel regno vegetabile, nè nell' animale, che non abbia una quantità di vasi assorbenti. Nelle piante sono questi vasi semplicissimi (e forse non altro che tubetti capillari che agiscono meccanicamente), e tutti di *una* spezie. Se dalla terra si estragga un albero, e di nuovo ve lo si pianti a rovescio, egli caccia radici, mette rami, foglie, fiori, e frutti, e la corona conficata in terra convertesi in radice: tutto ciò prova che i vasi assorbenti dell' albero son tutti di una sorte, e tanto atti a succhiare dall' aria quanto dalla terra. Noi vediamo succedere l' istesso fenomeno nei più semplici animali. Il polipo, che è un semplice tubo vuoto, sugge per di fuori l' umidità dall' acqua, in cui vive, e per di dentro il chilo dai vermi cui egli inghiotte. Che se cautamente lo si arrovesci sopra una spilla, sicchè la parte interna del tubo resti al di fuori, e la parte che

era di fuori si rovesci all'indentro, non solo egli sostiene felicemente questa operazione, ma continua a vivere e moltiplicarsi come prima: il che prova che anche in lui tutti i vasi assorbenti sono di *una* spezie. Tutto altrimenti vanno le bisogna negli animali perfetti. In questi i vasi succhianti interni sono assai più composti, e non prendono dei cibi digesti se non quanto può servire al corpo di nutrizione; quello almeno solamente che è analogo agli umori del corpo. Riflettendo noi a tutto questo, non possiamo non riconoscere qual immenso campo per queste novelle scoperte siasi aperto alle mediche esperienze; nè manca affatto di fondamento il supporre, che i rimedj esterni siano stati sinora troppo negletti, essendo ancora troppo poco noto l'importante affare dell'assorbimento.

Il corso dei vasi linfatici è interrotto da una gran quantità di glandule, di cui noi già conosciamo anzi esattamente che no la figura, la struttura, il numero, la situazione, e le malattie, quantunque non sappiamo assolutamente nulla dei loro particolari vantaggi. Queste glandule linfatiche sono tutte bislungo-ovali; l'un capo di esse è volto verso il

con-

condotto toracico, l'altro all'opposto. I vasi linfatici, che partendo dalla pelle o dalle viscere mettono nelle glandule pel capo rivolto all'opposto del condotto toracico, si chiamano *vasi inferenti*, siccome quelli che portano la linfa nelle glandule; e i vasi linfatici all'incontro che escono dal capo opposto di esse glandule sono appellati *vasi efferenti*.

Ora poichè le umidità assorbite, avanti che entrino nel condotto toracico, devono passare per una o più glandule, e colà trattenersi per un qualche tempo; così, quando sia stata assorbita una qualche sorte di acrimonia, non può il di lei effetto non manifestarsi dapprima nelle glandule; le quali irritate ed infiammate per lo stimolo dell'acrimonia, si gonfiano e passano alle volte in suppurazione. Una siffatta gonfiezza di glandule chiamasi bubone, e quando è prodotta dal veleno venereo, si chiama bubone venereo.

I buboni venerei nascono mai sempre in quelle glandule che sono più vicine al sito dell'infezione, e perciò il più delle volte nelle anguinaglie, dove si chiamano buboni inguinali. Che se il veleno si insinui nel

corpo per qualche altra men usata strada; per esempio, per la ferita di un dito della mano, il tumore si fa allora vedere in un altra glandula, e nel caso addotto, sotto l' ascella, e si gonfia una delle glandule ascillari. Ma siffatti casi sono tante eccezioni della regola generale. Nel maggior numero dei malati il veleno produce dei buboni inguinali: cioè a dire, una delle glandule inguinali s' infiamma e passa in suppurazione.

Avvi nelle anguinaglie un numero indeterminato di glandule linfatiche, e avvene otto, dodici e più ancora. Elle trovansi parte fra il musculo tricipite e sartorio, sopra l' iliaco interno e parte sopra la fascia lata; avvene sempre in vicinanza e spesso anche sopra l' arteria inguinale. Quelle glandule, che sono vicine alla sinfisi delle ossa del pube, sono in connessione coi vasi linfatici delle parti genitali di entrambi i sessi, e perciò quasi anche tutti i buboni compariscono in queste glandule (*a*).

(*a*) *IV. Cruikshank's anatomy of the absorbent vessel. pag.* 122.

CAPITOLO PRIMO.

Descrizione dei buboni venerei.

Avvi due spezie di buboni venerei, che sono essenzialmente distinti fra loro: cioè il bubone *sintomatico* e l' *idiopatico*.

Il bubone *sintomatico* nasce come sintomo in ogni infiammazione dell' uretra o della ghianda. Egli ha luogo quasi sempre nella gonorrea o nei cancri, e nasce parimenti per l' introduzione delle candelette, e svanisce da se stesso, tostochè cessa la gonorrea, o guarisce il cancro, o più non s' insinuano candele nell' uretra. Il veleno venereo, durante la gonorrea o il cancro, irrita l' estremità dei vasi linfatici; questi si contraggono spasmodicamente; la linfa, in essi contenuta, ristagna, pel ritardo che soffre si corrompe e diventa acrimoniosa, e così alterata entra nella glandula, la quale perciò s' irrita e si gonfia. Quanto sia giusta una tale spiegazione, si può da questo evidentemente argomentarlo, che in altri casi eziandio, nei quali

entra nelle glandule la linfa guasta per avere ristagnato, nasce un simile tumore. Così, verbi grazia, nelle puerpere che non allattano elle stesse i loro bambini, o nelle nutrici quando tralasciano di allattar si gonfiano le glandule ascillari, e alle volte passano anche in suppurazione, per lo stimolo soltanto, che il latte, divenuto acre pel ristagno fatto nelle mammelle, suscita nella glandula, alla quale viene portato per mezzo dei vasi linfatici. I buboni sintomatici sono meno dolorosi degli idiopatici, sono più molli, suppurano di rado, e si risolvono da se stessi, subitochè è tolta via la causa irritante. Laonde essi neppur esigono una cura particolare, ma sono un sintomo che cessa da sua posta quando cessa la malattia.

Il bubone *idiopatico* nasce dallo stimolo immediato del veleno venereo sopra le glandule. Il veleno viene accolto dai vasi linfatici e portato alle glandule, alle quali pervenuto mette stimolo, infiammazione, e suppurazione. Il corso della malattia è il seguente: il malato prova una spiacevole sensazione, uno stiramento e pressione nell'anguinaglia, cresce questa sensazione, e si gonfia la glandula, talchè si può presto sentirla al di fuori.

Non si gonfia dapprincipio che una sola glandula, ma non tardano poi a tumefarsi le altre vicine, finalmente segue la suppurazione di una, o di diverse di loro. Il bubone idiopatico cresce prontamente, si fa una tensione di muscoli, diventa incomodo al malato il camminare, e per solito vi si unisce anche la febbre. Subito che l' infermo sente una pulsazione nella glandula, è questa una sicura prova che la suppurazione è già incominciata.

La differenza fra il bubone sintomatico e idiopatico è bensì fondata sulla natura, ma in sul principio non si può distinguere sempre l' uno dall'altro, nè se ne deve aspettar l' esito, per non perdere tempo di sorte. Egli è quindi necessario in qualunque osservabile gonfiezza di glandule di applicare immantinente i rimedj convenienti per promoverne la risoluzione.

Il bubone passa più presto, o più tardi in suppurazione, secondochè il veleno è più o men acre, e le glandule più o meno sensibili allo stimolo. Quindi derivano le diverse denominazioni e divisioni dagli autori applicate ai buboni, come a dire di buboni infiammati, resipelatosi, edematosi, scirrosi

ec., le quali divisioni non sono pel medico pratico di nessunissimo vantaggio.

CAPITOLO SECONDO.

Diagnosi e pronostico dei buboni venerei.

La diagnosi dei buboni venerei è pressochè sempre facilissima a farsi, perchè o sono preceduti o accompagnati da cancri. Avvi ciò non ostante due sintomi coi quali possono talvolta scambiarsi: questi sono un' ernia inguinale, e un abscesso parimenti inguinale.

Distinguesi il bubone venereo dall' ernia per i seguenti segni:

1. L' ernia inguinale nasce le più volte improvvisamente dopo un qualche gagliardo sforzo di persona; il bubone all' incontro nasce lentamente.
2. La gonfiezza nell' ernia è più nella parte superiore dell' anguinaglia; nel bubone è più gonfia la parte inferiore.
3. Il tumore dell' ernia è rotondo e molle, non sente dolore toccandolo, e cede alla pressione del dito. Il bubone all' opposto è duro, prova dolore venendo toccato, nè cede alla pressione del dito.

4. Nell' ernia non si altera il colore della pelle, la quale rosseggia, e s' infiamma nel bubone.
5. Nell' ernia resta sempre sospeso l' uffizio del ventre, ed avvi colica ed altri sintomi, che non si trovano nel bubone.

Per distinguere da un abscesso il bubone, avvertasi che questo nasce rapidamente, e fa presto a sollevarsi, e a gonfiarsi al di fuori, mentre in quello succede tutto l' opposto.

Pronostico. Il bubone venereo è un sintomo sempre dolorosissimo, molto nojoso, ed incomodo.

Se il malato è di sana e forte costituzione, la suppurazione per ordinario si effettua felicemente; ed è facile la guarigione; ma nei corpi deboli, floscj, e cachettici il bubone degenera talvolta in un' ulcera maligna, insanabile, fistolosa, e sempre colante.

Vi ha in ogni bubone un sommo pericolo di una lue universale.

Se il bubone venga curato da un medico esperto, e secondo le regole dell' arte, egli è senza pericolo: una cura mal intesa lascia sovente indietro delle conseguenze, che affliggono il paziente per tutta la sua vita.

CAPITOLO TERZO.

Osservazioni patologiche sopra i buboni venerei.

Oltre al veleno venereo avvi ancora parecchie altre acrimonie, che addensano la linfa, e fanno gonfiare le glandule linfatiche: tali specialmente sono gli effetti del veleno scrofuloso. Ma i buboni venerei si distinguono per certe loro particolarità da tutti gli altri, nonchè dagli scrofolosi, coi quali nel resto hanno molta somiglianza. Siffatta differenza è fondata sopra i segni seguenti:

1. Il veleno venereo non esterna il suo effetto se non in quelle glandule, che sono più vicine al luogo della infezione: il veleno scrofoloso agisce sopra le glandule di tutto il corpo.
2. Il veleno venereo non si manifesta se non nelle glandule di fuori, che si trovano vicine alla superficie del corpo, e non attacca le interne: il veleno scrofoloso all' incontro agisce principalmente sulle glandule interne.
3. Il veleno scrofoloso produce una *leggera* infiammazione di *tutte* le glandule; lad-

dove il venereo cagiona una *gagliarda* infiammazione di *una unica* glandula, cioè di quella in cui è depositato.

4. La gonfiezza scrofolosa delle glandule non è dolorosa: la venerea è all'incontro dolorosa.

CAPITOLO QUARTO.

Cura dei buboni venerei in generale.

Le gonfiezze veneree delle glandule si guariscono o per *risoluzione* o per *suppurazione*. Non si accordano ancora i medici nel determinare quale di questi due metodi curativi vogliasi preferire all'altro. I più reputano meglio il far suppurare il bubone, siccome quelli che in questa suppurazione ravvisano una spezie di evacuazione critica, per la quale, secondo il loro avviso, possa sortir fuori o tutto o parte del veleno, e credono all'opposto che egli resti tutto nel corpo, seguendo la risoluzione, e venga ricevuto nella massa degli umori, onde necessariamente debba nascerne una lue venerea universale. Ma questa opinione è assolutamente ingannevole; poichè non solo per la suppurazione non si

scaccia fuori parte del veleno, che piuttosto se ne accresce la quantità. Insegna l'esperienza, che la marcia separata per la infiammazione venerea, è di una qualità particolare, che può infettare di nuovo le persone sane, che in conseguenza contiene del veleno venereo, o piuttosto che ella stessa è veleno venereo. Sollecitare la suppurazione è adunque tutto uno che accrescere la quantità del veleno, e con ciò contribuire a produrne di nuovo. Oltre di che la suppurazione non impedisce nè tampoco l'assorbimento. Egli è noto, che in qualunque ulcera viene assorbita parte della marcia, ed insegna l'esperienza che succede sempre la lue venerea quando si fa passare il bubone alla suppurazione. Se il bubone suppura, il malato prova due mali ad un'ora: una lue venerea universale, ed un'ulcera dolorosa, fastidiosa e sovente pericolosa: mentre all'opposto la risoluzione non è seguita che da una sola malattia, dalla sola lue venerea, la quale si guarisce molto più facilmente, ed è molto meno dolorosa di un bubone suppurante. Per siffatte ragioni io sono in ciò d'avviso, che la risoluzione debba in tutti i casi preferirsi alla suppurazione.

Si può pressochè sempre risolvere il bubone, qualora si pratichino i convenienti rimedj prima ancora che la suppurazione abbia incominciato a formarsi; dopo questo momento la risoluzione diventa difficile, se non la si vuol dire onninamente impossibile. Giovano alla risoluzione tutti quei rimedj che aumentano la facoltà assorbente dei vasi linfatici: e tali sono:

1. Gli *emetici*. Questi operano insigni effetti. Il sig. Hunter ha veduto un caso, nel quale la suppurazione era sì avanzata, che il bubone stava per aprirsi: il malato intraprese un viaggio di mare, provò i vomiti soliti di questi viaggi, e seguitane una risoluzione si dileguò il bubone.
2. Le *fomentazioni gelate*, applicate di quarto in quarto d' ora sulle glandule gonfie, giovano molto alla risoluzione.
3. Le *ventose asciutte* poste sopra le glandule gonfie.
4. La *fregagione di unguento mercuriale*. Questo rimedio è usato, e raccomandato generalmente. Si vuole per mezzo del mercurio distruggere a un tempo istesso il veleno, secondo la falsa sup-

posizione che il mercurio possegga una facoltà specifica di rendere inerte il veleno venereo, ogni qualvolta viene col medesimo a contatto. Ma il mercurio non fa poi altro che a guisa degli altri rimedj stimolanti, promovere l'assorbimento. Si fa uso dell'unguento mercuriale delle spezierie, o meglio ancora del seguente (XXXII). L'amministrazione dell'unguento mercuriale è accompagnata dall'inconveniente, che non si può sempre impiegarne quanto ne fa bisogno per la risoluzione del bubone; altrimenti si corre pericolo di far salivare il malato, il che ripugna massimamente allo scopo prefisso. Siccome io non aspetto niente di utile dalla facoltà specifica del mercurio per la risoluzione dei buboni; e tutto riducendosi unicamente a stimolare i vasi assorbenti, affine di accrescere la facoltà loro assorbente; così è ormai qualche tempo che in vece di unguento mercuriale mi servo con migliore riuscita di un altro rimedio, che, a quanto mi è noto, non è stato ancora a questo scopo impiegato per l'addietro da nessun altro: questo rimedio è:

5. La *fregagione col linimento volatile* (XV). Io faccio tutte le ore consumare qualche poco di questo linimento, fregando con un pezzo di flanella la parte interna della coscia dal lato dove ha sede il bubone. Di questo rimedio ho sempre veduto sinora sì eccellente effetto, che più non mi servo dell' unguento mercuriale. Se le fregagioni hanno a portare qualche profitto, bisogna con esse introdurre l'unguento nella parte interna della coscia, alla radice del membro virile, e nel perineo. Non giova a niente il fregare le glandule gonfie; poichè dalla pelle alle glandule esistenti sotto di essa non camminano vasi linfatici, i quali invece vanno tutti nel basso ventre. E' di sommo rilievo il sito che si prende a fregare, quando si voglia ottenere il suo effetto. Quindi non può non essere della massima importanza una esatta cognizione del corso dei vasi linfatici, la quale rendesi poco meno che indispensabile alla guarigione dei buboni venerei, non meno che di parecchi altri sintomi venerei.

CAPITOLO QUINTO.

Della risoluzione dei buboni venerei.

In ogni bubone deve il medico esaminar bene, se ancora sia possibile una risoluzione, o se la infiammazione siasi già tanto inoltrata che ormai non possa esser più impedita la suppurazione. Subito che la suppurazione è realmente incominciata, il che si riconosce dal dolore pulsante, non si può più pensare alla risoluzione.

Se dopo un diligente esame ritrovo ancora possibile la risoluzione, io faccio coricarsi il malato, gli raccomando di tenersi quanto mai può quieto, e gli prescrivo la più rigorosa dieta antiflogistica. Se avvi delle congestioni intestinali, si applica il cristiere comune (XVIII); e trovandosi una gagliarda infiammazione, faccio applicare sulla coscia parecchie mignatte, vicino al tumore. Dopo questa preparazione si principia immantinente a fregare coll' unguento volatile (XV) le parti interne della coscia e il perineo. Si replicano queste fregagioni d'ora in ora, e si continuano tutte le volte per dieci minuti.

Và sempre meglio che le fregagioni siano fatte da un' altra persona, anzichè il malato si freghi da se, onde egli resti maggiormente quieto. Si applicheranno sul tumore di quarto in quarto d' ora delle compresse fresche, intinte in acqua gelata, oppure del ghiaccio. Indi l' infermo prenderà il vomitorio (VII), che devesi ripetere ogni terzo giorno.

Io faccio continuare questa cura per settantadue ore, con questo metodo ho avuta quasi sempre la fortuna di risolvere nel tempo accennato i buboni venerei. Di tutti i buboni pei quali il medico venga chiamato abbastanza a tempo, praticandosi il metodo suddetto non ve ne sarà neppur uno che passi in suppurazione.

CAPITOLO SESTO.

Dei buboni suppuranti.

Se il medico trova, che malgrado l'esecuzione di quanto s'insegna nel capitolo antecedente, passate ormai le settantadue ore la gonfiezza cresca tuttavia, e continuino i dolori pulsatorj; nulla altro più rimane a farsi che promovere la suppurazione. L'istesso dicasi nei casi parimenti nei quali il medico è chiamato troppo tardi, e incominciata ormai la suppurazione.

Non si può prescrivere nessun metodo generale per favorire la suppurazione. Tutto dipende dalla costituzione del malato, e dal discernimento del medico.

Quando è gagliarda l'infiammazione, grande la gonfiezza, fortemente rossa la pelle, e acuta la febbre, bisogna sminuire l'infiammazione con salassi e mignatte, e con fomentazioni calde ammollienti di sapone, latte, e pane, secondare la suppurazione, e intanto obbligare il malato alla più severa dieta antiflogistica.

Ma se avvenga che la suppurazione s'incammini troppo lentamente, la si promove

con

con un empiastro di cipolle arrostite, con sapone, e con latte bollito.

Arrivato il bubone in *sul punto* di aprirsi, nasce la quistione, se debbasi lasciarne alla natura l'aprimento, oppure con un foro artificiale procurare l'uscita alla marcia. Io tengo in questo, che sia meglio in ogni caso di aspettare finchè ne segua un'apertura da se. Quei perversi sintomi pericolosi che sogliono spessissime volte essere le conseguenze dei buboni venerei, devonsi pressochè sempre attribuire all' apertura fatta troppo immaturamente: osservansi di rado siffatti sintomi, quando la natura non è frastornata. Se si lascia che il bubone si apra da sua posta, non si può più dubitare della sua maturità. Oltredichè egli solitamente guarisce anche più facilmente, nè si deve temere che nasca una cicatrice, la quale resta sempre dopo l'apertura artificiale, ed è sempre spiacevole agli infermi, e alle donne segnatamente, in quanto vi si vede per tutta la vita una prova evidente che vi è stato un bubone venereo. Per queste ragioni io lascio sempre che l'apertura del bubone si effettui spontaneamente.

L'apertura artificiale, che non si vuol

mai fare troppo presto, si eseguisce con la *lanzetta* o col *caustico*. Nel primo caso si fa una incisione, che deve essere quanto più piccola si può, onde scansare una gran cicatrice, ed impedire il contatto dell'aria, per cui viene a corrompersi la marcia. Nel secondo caso si tocca colla pietra infernale il bubone nel mezzo, insistendo finchè nasca un'apertura, e ne scoli la marcia.

Aperto una volta naturalmente o ad arte il bubone, si passa all'uso dei dovuti rimedj per sostentare la suppurazione, e depurare intieramente l'ulcera. Si tiene aperta la piaga con una faldella di fila, e si copre la gonfiezza con una pappa di pane morbido, e sapone cotti nel latte. Si usano dapprincipio fila asciutte, in seguito si estende sulla faldella l'unguento digestivo ogni volta che si deve fasciare, e, accadendo che la suppurazione proceda stentatamente, si può aggiungere al digestivo qualche piccola quantità di precipitato rosso. Tostochè l'infiammazione è un poco ceduta, bisogna esaminare diligentemente con la tenta il fondo dell'ulcera, onde rilevare se vi abbia un qualche seno. Trovandovisi dei seni è d'uopo aprirli, affinchè la marcia possa uscirne. Le escrescen-

ze di carne fungosa si radono via con l'allume.

Se il malato è di buona costituzione, e di umori incontaminati; se osserva la dieta che gli conviene, e se il bubone vien trattato a dovere; la ferita guarisce allora in pochi giorni, e il malato risana.

Ma se gli umori del malato sono guasti, o se egli è curato malamente, allora l'ulcera è accompagnata da sintomi incomodi, lunghi e spesso mortali. L'apertura della piaga prende l'aspetto di un'ulcera venerea, le labbra diventano grosse, bianche e dure, e in vece di marcia stilla una sottile materia saniosa, simile al siero del sangue. In questo caso si procura di eccitare l'infiammazione, e la suppurazione con una soluzione attenuata della pietra caustica, si raccomanda all'infermo una dieta nutritiva, e nel tempo istesso gli si danno piene dosi di china, e di altri rimedj tonici.

Non si deve lasciare rimarginarsi il bubone aperto, se prima non si è vuotato intieramente delle marcie, oppure se prima il di lui fondo non è totalmente netto; altrimenti la marcia fa delle mine interne, e produce dei seni da tutte le bande.

I mercuriali sono fortemente pregiudizievoli durante la suppurazione. Sintantochè il malato prende mercurio, non solamente l'ulcera non guarisce, ma imperversa, e si fa maligna. L'uso del mercurio scioglie la linfa, indebolisce il corpo del malato, ed impedisce la separazione di una marcia benigna.

Per promovere la suppurazione nelle persone deboli si può accordare loro una intiera dieta di carne con vino, e ad un bisogno far loro prendere nel tempo istesso una decozione di china apparecchiata col vino.

Dappoichè il bubone è guarito, non si lascia che il malato prenda mercurio, se prima non compariscano sintomi di lue venerea; poichè avanti questo punto altro non può fare il mercurio che indebolire senza nessun bisogno il corpo del malato. Non sempre dopo un bubone compariscono i sintomi della lue venerea. Avviene spesso che l'infermo guarisce perfettamente senza nessun uso di mercurio, nè sente neppure in seguito il più picciolo male.

CAPITOLO SETTIMO.

Dei buboni detti scirrosi.

Accade alle volte che il bubone venereo nè passa in suppurazione, nè risolvesi intieramente; ma la glandula resta più grande, e più dura che nel suo stato naturale, talchè si può facilmente sentirne accresciuto il volume visitandola al di fuori. Ella resta solitamente grossa quanto una piccola noce, e anche di più. Questo segnatamente succede dopo i buboni sintomatici, ed è una conseguenza della infiammazione, dopo la quale la parte stata infiammata rimane sempre alcun poco più grossa che non era dapprima. Siffatto sintomo è senza pericolo, nè si deve in nessun conto temere, che il così detto scirro possa giammai passare in cancro. Fia dunque meglio astenersi da qualunque rimedio; molto più che la risoluzione riesce difficilissima a farsi, e quasi direi impossibile. Tuttavolta sono stati proposti per la risoluzione delle glandule indurate alcuni rimedj, fra i quali basterà accennare i seguenti:

1. Le *ventose asciutte*, che si fanno applica-

re di tempo in tempo sulla glandula per un quarto di ora cadauna volta. Questo è un ottimo rimedio.

2. *Roderla via*. Si distrugge la glandula appoco appoco col caustico. Questo rimedio è infinitamente pericoloso, nè se ne può raccomandar l'uso in nessun caso.

3. *Tagliarla via*. Si recide tutto il corpo della glandula. Questo rimedio è ancora più pericoloso dell'altro. Nella operazione si viene quasi sempre ad offendere un qualche vaso sanguigno più o meno importante, onde suole seguirne una emorragia, difficile da guarire, e spesso fin anche impossibile. Perciò io non consiglierei giammai questo rimedio.

4. La *cura mercuriale* è molto raccomandata contro siffatto vizio: ma è chiaro quanto basta, che ella non può essere di nessun profitto.

5. La *cicuta*, adoprata nel tempo istesso esternamente e internamente, viene lodata dal sig. Hunter come uno dei migliori rimedj (IX e X). Io dubito fortemente che ella meriti queste lodi.

6. La *salsaparilla*, secondo il sig. Hunter, deve similmente prestare un ottimo effet-

to (XXXIII). Ma neppure di questo rimedio io non aspetterei che poco, o nessun vantaggio.

7. *Il bagnarsi in acqua di mare*, e le applicazioni dell'istessa acqua sono raccomandate come efficacissime per la risoluzione.

8. Il *suco di aranci* bevuto abbondantemente viene raccomandato dal sig. Guglielmo Fordyce, e dal sig. Hunter.

9. Il *vetriolo di rame* di cui si servono gli orefici è adoperato esteriormente con esito piuttosto buono negli ospitali Inglesi.

10. Una decozione di radici di *mezereum* è decantata come ottimo rimedio risolvente (XI e XII).

11. Ma il miglior rimedio per la risoluzione, secondo la mia esperienza, si è l'*unguento volatile* (XV), oppure anche l'*unguento canforato* (XVI), da ungere ogni giorno per diverse volte la parte interiore della coscia e il perineo.

CAPITOLO OTTAVO.

Dei buboni venerei nelle donne.

I buboni venerei si osservano nelle donne niente meno frequentemente che negli uomini: se non che essi non nascono solamente nelle anguinaglie come negli uomini, ma hanno luogo eziandio nelle altre glandule linfatiche vicine. La cura è la medesima per entrambi i sessi; bisogna solamente avere riguardo alla parte dove risiede il bubone, per diriggervi le fregagioni in modo, che seguendo l'andamento dei vasi linfatici possa l'unzione penetrare sino alle glandule. Conviene fare soprattutto delle fregagioni nella piegatura fra le grandi labbra e la coscia.

FORMULE

. . . . . Quae cura adhibenda
Perniciem adversus tantam, quid tempore
quoque
Conveniat, expediam . . . . . .

Fracastor. Syphilis.

Monitos velim juniores medicos, ut mixturae & compositiones ex paucis semper conflentur remediis, ex causa, non ex conjectura, assumptis. Indigesta enim & promiscua remediorum farrago, qua nonnulli formulas inexplicabiles inferciunt, non modo, ut Plinius ait, ostentatio artis & portentosae scientiae venditatio est, quin etiam, ut idem alibi dicit, impudentia, fraus, perfidia est, quae aegrotantibus fere nunquam non nocet, cum semper nimia & inutilia, saepissime proposito scopo contraria remedia, ea ratione inculcentur, & egerantur.

I.

Prendete di licor anodino minerale di Hofman mezza dramma, di Tintura Tebaica di Londra ventiquattro goccie, di Acqua di menta piperite mezz' oncia.

Da prendersi in una volta andando in letto.

II.

Sciogliete in sei oncie di acqua distillata una mezza dramma della pietra caustica dei cerusici, e colate per carta.

Da farne injezioni aggiungendovi dell' acqua.

III.

Sciogliete in cinque oncie di acqua distillata dieci grani della pietra caustica dei cerusici, quattro grani di oppio purissimo, e colate per carta.

Ad uso di injezioni, aggiungendovi una metà di acqua.

IV.

Prendete da dodici a ventiquattro grani di oppio purissimo, scioglietelo in nove oncie di acqua stillata, poi aggiungetevi da nove a diciotto goccie di aceto di litargirio.

Per fare injezioni.

V.

Prendete una dramma di oppio purissimo, e stritolandolo appoco appoco scioglietelo in nove oncie d' infusione di sinseme.

Per injezioni.

VI.

Prendete dieci grani di radice di rabarbaro polverizzato, da quattro a sei grani di ottimo calomelano: fattene un boccone con conserva di rose.

Da prendersi la mattina a buon' ora.

VII.

Sciogliete due dramme di zucchero di saturno in tre oncie di aceto di vino; poi

aggiungetevi ventiquattro oncie di acqua distillata.

Vi si mescoli della midolla di pane fino a consistenza di pappa, e la si applichi fredda, oppur anche calda.

VIII.

Prendete da due a tre grani di tartaro emetico, otto grani di radice polverizzata di ipecacuana.

Polvere emetica da prendersi in un tratto, soprabevendole del thè.

IX.

Prendete due oncie e mezzo di estratto di cicuta, un' oncia di erba cicuta polverizzata. Mescolate, e fatene pillole di due grani l' una spargendovi sopra polvere di cinnamomo.

Se ne prendono dapprincipio due al giorno, e si accresce appoco appoco.

X.

Prendete di erba cicuta e di polpa di pane due oncie per cadauna; cucinate in quan-

to basta di latte fino a consistenza di cataplasma: poi aggiungetevi due oncie di olio di olive.

Si applichi caldo di tratto in tratto.

XI.

Prendete due dramme di radici fresche di mezereon, fatele bollire in tre libbre di acqua di fonte, finchè restino due libbre, e colate.

Se ne prenda dapprincipio una mezza libbra, e in seguito se ne accresca la dose.

OPPURE:

Prendete mezz' oncia di corteccia di radice di mezereon, cuocetela in sei libbre di acqua di fontana, finchè ne rimangano quattro libbre. Sul finire della bollitura aggiungetevi un' oncia di radice di Liquerizia. Colate.

Da prenderne in principio la metà, e poi tutta la dose in un giorno.

XII.

Prendasi un' oncia di radice fresca di mezereon, se ne faccia una decozione in tre libbre di acqua, a ressiduo di libbre due: vi si aggiunga poi quanto basta di polpa di pane per farne cataplasma.

Lo si appliohi spesso.

XIII.

Si prendano due once di radice di ononide spinosa, se ne faccia in una libbra e mezzo di acqua di fonte una decozione a ressiduo di una libbra. Si coli, e vi si aggiungano due oncie di zucchero candido.

Se ne prenda un cucchiajo di tre in tre ore.

XIV.

Prendete quattro grani di estratto di aconito, mezz' oncia di zucchero candido, si mescoli il tutto esattamente striturandolo in un mortajo di vetro, e se ne facciano venti parti eguali.

Se ne prenda dapprincipio una, mattina e sera; e in seguito, due.

XV.

(*Linimento volatile*).

Prendete un' oncia e mezzo di olio di mandorle dolci, due dramme di sal ammoniaco. Mescolate e scuotete in una ampolla.

XVI.

Prendete un' oncia di unguento semplice, una dramma di canfora. Mescolate.

XVII.

(*Rimedio di Vanswieten nel sarcocele*).

Prendete pietre preparate di cancri un' oncia, scioglietela in dodici oncie di ottimo vino del Reno.

Da prendersi mane e sera tre, o quattro cucchiajate.

XVIII.

Prendete sei once di latte di vacca, un' oncia di olio di olive, e mezz' oncia di sal co-

comune. Si mescoli il tutto per farne un cristiere.

XIX.

Prendete sei oncie d'infusione di semenze di lino, da quaranta in cinquanta goccie di Tintura Tebaica di Londra. Mescolate per farne lavativo.

XX.

(*Injezione del dott. Hamilton per la gonorrea*).

Prendete due dramme di oppio ben depurato, scioglietele in dodici oncie di acqua di fonte, poi aggiungetevi tre dramme di zucchero di saturno (*basterebbe una dramma*).

Per farne injezioni.

XXI.

Prendete un'oncia e mezza di scelta china polverizzata, fatene per ventiquattro ore una infusione in una libbra di acqua di calce preparata di fresco, tenendola smossa di quando in quando, e poi colate.

Se ne prenda una tazza da thè, tre o quattro volte il giorno.

XXII.

Prendete due oncie di scelta china polverizzata, mezza dramma di cariofili aromatici. Fatene infusione in una libbra di vino rosso per ventiquattro ore, tenendo il vaso spesso smosso, poi colate.

Da prenderne una tazza da thè, tre o quattro volte il giorno.

XXIII.

Prendete un' oncia e mezza di scorze di aranci polverizzate; infondetele per ventiquattro ore in una libbra e mezza di ottimo vino rosso, poi colate.

Da prendere come l' infusione di sopra.

XXIV.

Prendete nove grani di zucchero di saturno, e scioglieteli in otto oncie di acqua distillata.

Ad uso di injezioni.

XXV.

Sciogliete in quattro oncie di acqua stillata tre dramme di alume.

Ad uso di injezioni.

XXVI.

Sciogliete sei dramme di verderame in due oncie di spirito di sal ammoniaco preparato con la calce viva.

In ogni oncia di acqua se ne mescolino sei goccie.

XXVII.

Sciogliete in otto oncie di acqua stillata tre grani di vitriolo bianco.

Per injezioni.

XXVIII.

Prendete un grano di mercurio sublimato corrosivo, e scioglietelo in diciotto oncie di acqua distillata.

Per injezioni.

XXIX.

Prendete mezz' oncia di ottimo calomelano, otto oncie di acqua distillata. Mescolate squassando.

Per iniezioni.

XXX.

Sciogliete in due oncie di acqua stillata due grani di mercurio sublimato corrosivo, quindici grani di sal ammoniaco; poi aggiungetevi un' oncia di spirito di lavanda composto.

Ad uso esterno.

XXXI.

(*Acqua Fagedenica*).

Prendete una dramma di mercurio sublimato corrosivo, e stritolandolo in mortajo di vetro, versatevi sopra appoco appoco due libbre di acqua di calce apparecchiata di fresco. Si versi fuori il liquore depurato dal sedimento giallo, e si conservi limpido in vaso ben chiuso.

Ad uso esterno.

XXXII.

(*Unguento mercuriale*).

Prendete due oncie di grasso di porco, fresco e depurato, fatelo struggere, e quando, allontanatolo dal fuoco, incomincia a condensarsi, aggiungetevi appoco appoco da una a due oncie di mercurio vivo, sempre tenendolo mescolato, e così continuando per altre due ore finchè non si vegga più globo di mercurio. Indi si conservi in luogo freddo.

Per unzioni.

XXXIII.

Prendete tre oncie di radici di salsapariglia, fatene infusione per dodici ore in tre libbre di acqua bollente, poi fatene decozione a ressiduo di libbre due; aggiungetevi in fine un' oncia di radice di liquerizia, e colate.

Da prendersi in un giorno.

XXXIV.

(Unguento mercuriale con trementina .

Prendete due dramme di trementina veneta, e un' oncia di mercurio crudo. Si mescolino insieme, e si dibattano finchè non si vegga più neppure un globetto di mercurio; poscia aggiungetevi quattordici dramme di unguento semplice.

Per fregagioni.

XXXV.

(Soluzione gommosa di mercurio.

Prendete una dramma di mercurio vivo ben bene depurato, due dramme di gomma-arabica polverizzata, e quanto basta di sciroppo di cicorea con rabarbaro. Meschiate e pestate in mortajo di vetro, aggiungendovi appoco appoco alquanto di sciroppo, finchè svanisca affatto tutto il mercurio. Quando a forza di dimenare tutte queste cose sono bene incorporate, vi si aggiungono dodici oncie di acqua di rose.

Se ne prendono mane e sera da due cucchiaj (di legno).

XXXVI.

(*Pillole di mercurio gommoso*).

Prendete una dramma di mercurio vivo depuratissimo, tre dramme di gomma-arabica polverizzata, di sciroppo di cicorea con rabarbaro quanto basta. Mescolate bene in mortajo di marmo o di vetro finchè sparisca affatto il mercurio; poi aggiuntevi mezz' oncia di midolla candida di pane. Incorporate il tutto in massa, e fatene pillole di tre grani l'una, e spargetele di magnesia polverizzata.

Da prenderne sei mattina e sera.

OPPURE:

Prendete uno scrupolo di mercurio vivo depuratissimo, una dramma di amido, e con quanto basta di mucilagine di gomma-arabica fatene venti pillole.

Se ne prendano due ogni giorno.

XXXVII.

(*Sciroppo mercuriale*).

Prendete uno scrupolo di mercurio vivo depuratissimo, tre scrupoli di gomma-arabica polverizzata, e quanto basta di conserva di rose silvestri (*cynosbati*). Mescolate il tutto, e dibattetelo in un mortajo che non sia di metallo, finchè svanisca affatto il mercurio; poi continuando per un' altra ora la triturazione, aggiungetevi un'oncia e mezza di sciroppo semplice.

Se ne dia al bambino mattina e sera un piccolo cucchiajo da thè, avvertendo che il cucchiajo sia di avorio.

XXXIX.

(*Pillole mercuriali*).

Prendete un'oncia di mercurio crudo purificato, un' oncia e mezza di ottima trementina: si mescolino insieme finchè il mercurio svanisca affatto; aggiungendovi ad un bisogno alcune goccie di olio di trementina; poi se ne fac-

ciano pillole con liquerizia polverizzata in numero di ottanta.

Da prenderne due mattina e sera.

XL.

(*Trocisci mercuriali*).

Prendete un' oncia di mercurio vivo purificato, due oncie di zucchero candito. Si mescoli il tutto stritolando finchè il mercurio si dilegui perfettamente; se ne faccia una massa secondo l' arte, e la si riduca in trocisci che pesino mezza dramma l' uno.

Da prenderne uno ogni giorno.

XLI.

(*mercurio zuccherato*).

Prendete di mercurio vivo, e di zucchero candito una mezz' oncia per cadauno, sedici goccie di olio essenziale di ginepro: si mescolino in mortajo di vetro finchè non si vegga più mercurio.

XLII.

(*Pillole mercuriali della Farmac. di Edemburg.*)

Prendete di mercurio vivo depurato, e di scelto mele un'oncia per cadauno, due oncie di midolla di pane: si mescoli prima in mortajo di vetro il mercurio col mele, finchè svanisca perfettamente il mercurio, aggiungendovi ad un bisogno alcune goccie di sciroppo semplice; poi aggiungetevi la midolla di pane, e fatene con acqua di fonte una massa, della quale si formino pillole numero 480.

Se ne prendano ogni giorno da due a sei.

XLIII.

(*Pillole Etiopiche*).

Prendete sei dramme di mercurio vivo depurato, una mezz'oncia per cadauno di zolfo dorato di antimonio, di resina di guajaco, e di ottimo mele. Dapprima mescolate bene in mortajo di vetro il mele col mercurio, finchè questo svanisca perfettamente; poi ag-

giungetevi lo zolfo dorato di antimonio e la resina di guajaco con q. s. di mucilagine di gomma-arabica per farne massa, della quale si formino pillole num. 240.

Se ne prendano mattina e sera da due a quattro.

XLIV.

(*Mercurio alcalizzato*).

Prendete tre dramme di mercurio vivo depurato, cinque dramme di occhi di cancri. pp. Mescolate e stritolate in mortajo di vetro, finchè non si vegga più mercurio.

XLV.

(*Boccone ceruleo*).

Prendete dieci grani di mercurio vivo depurato, uno scrupolo di conserva di rose rosse. Si mescolino insieme finchè il mercurio svanisca perfettamente, e se ne formi un boccone.

XLVI.

Prendete otto grani di mercurio precipitato per se e polverizzato, altrettanti di pol-

vere di liquerizia, cinque grani di conserva di rose silvestri. Mescolate, e fatene una massa da dividere in dodici pillole.

Si prenda una pillola per due sere di seguito, e si sospenda la terza sera.

XLVII.

Prendete di mercurio precipitato per se, e ben polverizzato un grano e mezzo, altrettanto di oppio crudo, di conserva di rose silvestri per farne un boccone.

Da prendersi andando a letto.

XLVIII.

(*Soluzione spiritosa di mercurio sublimato*).

Prendete ventiquattro grani di mercurio sublimato corrosivo ridotto in finissima polvere, libbre quattro di spirito ardente di frumento. Digerite, squassando di tratto in tratto, finchè il mercurio sia disciolto.

Se ne prenda un cucchiajo mattina e sera.

XLIX.

Prendete quindici grani di mercurio sublimato corrosivo, scioglietelo in sei dramme di acqua distillata; decantato il licore, aggiungete due dramme e mezza di midolla di pane: mescolate e fatene massa, e formatene pillole num. 120.

Si prendano due pillole mattina e sera.

(N.B. *Ciascheduna pillola contiene una ottava parte di grano di sublimato*).

L.

Prendete due grani di mercurio sublimato corrosivo, e quindici grani di sal ammoniaco: sciogliete in otto oncie di acqua distillata.

Se ne prenda mezz' oncia due o tre volte il giorno.

LII.

(*Pillole di mercurio sublimato* del sig. Cirillo).

Prendete di mercurio sublimato corrosivo, e di sal ammoniaco, parti eguali, grani sei.

Ridotti in finissima polvere, aggiungete: grani sei di oppio purissimo, una dramma di radice polverizzata di salsapariglia, e q. s. di sciroppo semplice per farne pillole numero 24.

Se ne prenda una al giorno per la prima settimana, in seguito se ne prenderanno due al giorno.

LIII.

(*Unguento mercuriale* del sig. Cirillo.

Prendete di mercurio sublimato corrosivo, e di sal ammoniaco, parti eguali, una dramma; un'oncia di sugna di porco. Mescolate e stritolate per dodici ore in mortajo di vetro per farne unguento.

Si consumino ogni sera due dramme di questo unguento facendone fregagioni alle piante dei piedi.

LIV.

Prendete due grani di mercurio dolce di Scheele, quindici grani di zucchero canarino. Mescolate.

Si prenda la sera andando in letto.

LV.

Prendete uno o due grani di mercurio dolce di Scheele, un grano di oppio crudo, q.s. di conserva di rose silvestri per farne un boccone.

Da prendere andando a letto.

LVI.

(*Pillole alteranti di* Plumer).

Prendete di mercurio dolce, e di zolfo dorato di antimonio, parti eguali, sei dramme; di estratto di genziana, di sapone di Alicante, parti eguali, dramme due. Mescolate prima il mercurio collo zolfo, poi aggiungete l'estratto e il sapone, e con sciroppo semplice fatene massa per pillole.

LVII.

Prendete di mercurio precipitato bianco due dramme, di unguento pomato dramme sei. Mescolate bene, e fatene unguento.

LVIII.

(*Unguento citrino*).

Prendete di mercurio vivo depurato, e di acido di nitro concentrato, parti eguali, un' oncia. Digerite in bagno di arena, finchè si sciolga il mercurio; poi aggiungetevi, triturando, quattro oncie di olio di olive, da otto a sedici oncie di sugna di porco purgata. Mescolate per farne unguento.

LIX.

(*Unguento rosso*).

Prendete due oncie e mezzo di unguento basilico, due dramme di mercurio rosso precipitato. Mescolate esattamente.

LX.

(*Polvere di mercurio cinericcio*).

Prendete parti eguali di mercurio depurato e di acido di nitro leggero. Mescolate e scio-

sciogliete. Lavate poi in acqua stillata il mercurio già sciolto, e aggiungetevi quanto basta di spirito di sal ammoniaco per precipitare intieramente il mercurio dall'acido. Si lavi poi la polvere in acqua stillata, e la si asciughi.

LXI.

Prendete ventiquattro grani di polvere di mercurio cinericcio, mescolatevi q. s. di conserva di rose per farne pillole num. XXXIV. vi si sparga sopra polvere di cinnamomo.

Da prenderne da una a due ogni giorno.

LXII.

Prendete due oncie di legno guajaco raspato, fatene per dodici ore infusione in tre libbre di acqua bollente, poi fatene decozione a residuo di due libbre.

Da prendersi con latte.

LXIII.

Prendete una libbra di legno, e di corteccia di guajaco raspato, fatene per ventiquattro ore una infusione in otto libbre di ac-

qua bollente, cuocete a lento foco per sei ore, aggiungendo in fine della cottura quattro oncie di spirito di vino rettificato, e due oncie di radice di liquerizia, e colate. Il malato prenderà due volte il giorno mezza libbra di questa colatura. Alla massa poi che rimane dalla colatura si aggiungono otto libbre di acqua, si fanno bollire per due ore e si colano. L'infermo prenderà questa seconda decozione giornalmente per bevanda ordinaria.

LXIV.

Prendete sei oncie di legno e corteccia di guajaco, tre oncie di legno sassafras, due oncie di radice di liquerizia. Fatene decozione in otto libbre di acqua a residuo di una metà. Colate.

Da prenderla in due giorni.

LXV.

Prendete mezz' oncia di gomma guajaco, due dramme di gomma-arabica: strittolatele bene, poi scioglietele in nove oncie di acqua distillata; indi aggiungete mezz' oncia di zucchero.

Se ne prendano due cucchiaj mattina e sera, e vi si soprabeva una tisanna di avena mondata.

LXVI.

Prendete due manipoli di erba saponaria fresca. Fatene decozione in otto libbre di acqua di fonte, finchè restino cinque. Colate.

Da bere in due giorni.

LXVII.

Prendete una libbra di erba saponaria fresca, ammacata; fatela bollire in sedici libbre di acqua di fonte a consumazione della metà. Colate.

Serve per tre, o quattro giorni.

LXVIII.

Prendete tre oncie di radice di bardana; fatene decozione in tre libbre di acqua di fonte, e ne restino due libbre. Colate.

Da prendere in un giorno.

LXIX.

Prendete una dramma di estratto di graziola, sei dramme di zucchero candito. Meschiate e fatene polvere sottilissima.

Se ne prendano dieci grani dapprincipio, e in seguito si accresca la dose, finchè il malato arrivi a tollerare ogni giorno una dramma di polvere.

LXX.

Prendete due dramme di stipiti di dulcamara seccati e tagliuzzati. Se ne faccia infusione per mezz' ora in una libbra di acqua bollente, poi la si faccia bollire per l' ottava parte di un' ora. Colate.

Da prenderne due tazze da thè mattina, e sera.

OPPURE:

Prendete mezza dramma di stipiti freschi di dulcamara; fatene decozione in una libbra di acqua di fonte a consumazione della metà.

Da prendere col latte e in un giorno.

LXXI.

Prendete tre oncie di radice di salsapariglia, due dramme di corteccia di radice di mezereon, tre libbre di acqua di fonte; fatene decozione a residuo di due libbre. In fine della bollitura aggiungetevi un'oncia e mezza di radice di liquerizia.

Si prenda dapprincipio in due giorni, e poi ogni giorno.

LXXII.

Prendete sei oncie di corteccia di *prunus-padi*; fatene decozione in sei libbre di acqua di fonte a consumazione della metà.

Da prendersi in due giorni.

LXXIII.

Prendete un manipolo di lobelia secca; fatene decozione in dodici libbre di acqua di fonte, e ne rimangano sei, o nove libbre.

Si principj dal prenderne mezza libbra due volte al giorno, in seguito si prenda ogni giorno questa dose quattro volte, purchè non purghi troppo il ventre.

LXXIV.

Prendete mezz' oncia di radice di astragalo; fatene decozione in quindici oncie di acqua di fonte, finchè ne resti una libbra. Colate.

Si prenda questa porzione calda mattina, e sera.

LXXV.

(*Decotto detto portoghese*).

Prendete tre oncie di radici di salsapariglia, un' oncia e mezza di radice di liquerizia e di mezereon; tre oncie di legno santalo bianco, e del suddetto rosso; un' oncia dei legni rodio, guajaco e sassafras; due oncie di antimonio crudo. Mescolate, e per ventiquattro ore fatene infusione in dieci libbre di acqua bollente, poi fatene una decozione a consumazione della metà.

Se ne prenda dapprincipio una libbra e mezza, e si arrivi appoco appoco fino a prenderne cinque libbre ogni giorno.

OPPURE:

Prendete tre oncie di radice di salsapariglia, un' oncia di radice di mezereon; di legno sassafras, di santalo rosso, e di guajaco, parti eguali, oncie tre; un' oncia di semenze di coriandri. *Fatene decozione in venti libbre di acqua di fonte a residuo di libbre dieci.*

LXXVI.

Prendete mezz' oncia di erba di ledo palustre, di acqua bollente una libbra: si faccia infusione per un' ora, poi si coli.

Si prenda dapprincipio la metà, in seguito l' intiera infusione ogni giorno.

LXXVII.

Prendete un' oncia di scorza fresca di noce (*nucis juglandis*). Fatene per sei ore infusione in una libbra di acqua bollente; poi si metta a bollire per un quarto di ora, e si coli.

Da prendersi in un giorno.

LXXVIII.

(*Rimedio antivenereo di* Peyrilhe).

Prendete due oncie di sciroppo di cicorea, quattro oncie di sciroppo di stecade, da una dramma ad una e mezza di sal volatile di corno di cervo bene rettificato, e dieci oncie di acqua di fonte. Mescolate.

Se ne prendano da tre a quattro oncie la mattina e la sera.

OPPURE :

Prendete quattro oncie di erba melissa, mezz' oncia di follicoli di senna: fatene infusione in una libbra di acqua di fonte, e si tenga per un' ora in vaso chiuso, in luogo caldo: aggiungetevi quattro oncie di zucchero bianco, una dramma di sal volatile di corno di cervo bene rettificato.

Se ne fa uso come sopra.

Fine del Tomo primo.

L'IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di revisione e di censura, concede licenza allo Stampatore *Giustino Pasquali qu. Mario* di stampare, e pubblicare il libro intitolato: *Trattato sopra le Malattie veneree del sig. Girtanner, tradotto dal Tedesco dal sig. de Antonj, Tomo primo, ms.*, osservando gli ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia li 6 agosto 1801.

(GRIMANI.

De Ceresa Regio Segret.

Addi 2 settembre 1801.

Registrato in libro Privilegj al num. 13.

Niccolò Bettinelli
Prior dell'Univ. de Libraj e Stamp.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di revisione e censura, concede licenza allo Stampatore *Giustino Pasquali qu. Mario* di stamapre, e pubblicare il libro intitolato: *Raccolta di Opere Mediche recenti dei più Classici Autori ec. Volume XIII*, osservando gli ordini in materia di Stampe, che vigevano all' epoca 1796, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia, e di Padova.

Venezia primo ottobre 1800.

(GRIMANI.

De Ceresa Regio Segret.

Addi 29 decembre 1800.

Registrato in libro Privilegj al num. 62.

Gio. Antonio Curti q. Vito
Prior dell' Univ. de' Libraj e Stamp.